

751.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 12 OTTOBRE 1967

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	38461	BIGNARDI	38466
Disegni di legge:		BONEA	38473
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	38481	BRIGHENTI	38466, 38481
<i>(Presentazione)</i>	38466, 38482	CERAVOLO	38470
<i>(Rimessione all'Assemblea)</i>	38482	GOEHRING	38468
<i>(Ritiro di richiesta di rimessione all'Assemblea)</i>	38504	GRAZIOSI, <i>Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero</i> 38475, 38480, 38481	
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	38461	HELPER, <i>Relatore</i>	38477, 38481
Disegno di legge (Discussione e approvazione):		SANTAGATI	38474
Conversione in legge del decreto-legge 11 settembre 1967, n. 794, che modifica e proroga la legge 25 gennaio 1966, n. 31, concernente l'istituzione di albi nazionali degli esportatori di prodotti ortofrutticoli ed agrumari (4362)	38466	Disegno di legge (Seguito della discussione):	
PRESIDENTE	38466	Norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale (4171)	38482
		PRESIDENTE	38482
		ALPINO	38485
		COVELLI	38482
		Proposte di legge:	
		<i>(Annunzio)</i>	38461, 38482
		<i>(Approvazione in Commissione)</i>	38481
		<i>(Ritiro)</i>	38461

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1967

	PAG.
Proposta di legge di inchiesta parlamentare (Svolgimento):	
PRESIDENTE	38465
SCAGLIA, <i>Ministro senza portafoglio</i> . .	38465
TOGNI	38465
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio):	
PRESIDENTE	38504
GUERRINI RODOLFO	38504
Interrogazioni (Svolgimento):	
PRESIDENTE	38462
CALASSO	38464
GOMBI	38463
SANNA	38463
VALSECCHI, <i>Sottosegretario di Stato per</i> <i>le finanze</i>	38462. 38464

	PAG.
Corte dei conti (Trasmissione di relazione) .	38461
Votazione segreta di disegni di legge:	
Conversione in legge del decreto-legge 11 settembre 1967, n. 795, recante at- tuazione di una disciplina di mercato per la concessione di aiuti alla pro- duzione di olio di vinaccioli prodotto nella campagna di commercializza- zione 1966-67 (4363);	
Conversione in legge del decreto-legge 11 settembre 1967, n. 794, che modifica e proroga la legge 25 gennaio 1966, n. 31, concernente l'istituzione di albi nazionali degli esportatori di prodotti ortofrutticoli ed agrumari (4362)	38482, 38485, 38502
Ordine del giorno della seduta di domani . .	38504
ERRATA CORRIGE	38506

La seduta comincia alle 15,30.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Calvetti, De Zan, Galli, Imperiale, Marzotto, Principe, Russo Carlo e Scelba.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

COLLEONI ed altri: « Ammissione ai concorsi delle ferrovie dello Stato del personale esonerato dalle ferrovie secondarie gestite in regime di concessione » (4438);

FUSARO e CODIGNOLA: « Riconoscimento della validità degli studi compiuti presso la " Scuola superiore per interpreti e traduttori " di Milano » (4439);

VICENTINI: « Modifiche alla legge 16 giugno 1927, n. 1766, in materia di usi civici » (4440);

CODIGNOLA ed altri: « Estensione fino al 75° anno di età della permanenza nel ruolo dei professori universitari per una particolare categoria di perseguitati politici o razziali » (4441);

ABATE: « Criteri di riscatto dei ricoveri stabili assegnati ai rimasti senza tetto in dipendenza del terremoto verificatosi nel maggio 1947 » (4442);

BRANDI e VIZZINI: « Trattamento tributario, agli effetti dell'imposta di ricchezza mobile, delle plusvalenze relative ai beni immobili appartenenti a taluni enti che operano nel settore dell'edilizia economica e popolare » (4446).

Saranno stampate e distribuite. Le prime cinque, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Integrazione del secondo comma dell'articolo 136 della legge 18 febbraio 1963, n. 173, concernente lo stato giuridico dei sottufficiali e militari di truppa del Corpo degli agenti di custodia » (*approvato da quella II Commissione*) (4443);

« Autorizzazione della spesa di lire tre miliardi, in dieci esercizi finanziari, per la costruzione di caserme per la guardia di finanza » (*approvato da quella V Commissione*) (4444);

« Abolizione della tassa di concessione governativa, dovuta per il rilascio, da parte del Ministero del commercio con l'estero, dell'autorizzazione ad effettuare l'importazione di merci estere, l'esportazione di merci nazionali, la compensazione o gli affari di reciprocità tra merci nazionali e merci estere e la temporanea importazione od esportazione » (*approvato da quella V Commissione*) (4445).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Il deputato Belci ha dichiarato di ritirare, anche a nome dell'altro firmatario, la seguente proposta di legge:

BELCI e BOLOGNA: « Aumento della dotazione del fondo di rotazione, istituito con legge 18 ottobre 1955, n. 908, per iniziative economiche a Trieste e Gorizia » (1033).

La proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. La Corte dei conti ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Istituto italiano per l'Africa, per gli esercizi 1961-62, 1962-63, 1963-64, 1964-65 e 2° semestre 1965 (doc. XIII, n. 1).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Manco, al ministro delle finanze, « per conoscere se ritenga illecito ed antigiuridico il comportamento degli uffici e dei dirigenti preposti agli uffici medesimi dell'intendenza di finanza di Taranto relativamente alle rivendicazioni ed alle richieste di tale signora Schiavone Iole vedova Coltellacci circa la restituzione della polizza n. 42590 per l'importo di lire 42.200 emessa il 21 gennaio 1943 il cui valore attualmente deve considerarsi più che quintuplicato. Se non ritenga infatti che sia indiscutibile il diritto della predetta richiedente in rapporto ad un obbligo di svincolo della polizza medesima che aveva valore cauzionale in riferimento alle garanzie dell'esattore dell'epoca e marito della richiedente, signor Coltellacci Paride, vincolo con scadenza decennale e perciò non unilateralmente rinnovabile. Se, sulla base di questioni così giuridicamente pacifiche, non ritenga pregiudizievole per gli interessi dello Stato ed in particolare dell'amministrazione delle finanze un eventuale giudizio civile promuovibile da parte dell'interessata e che porterebbe sicuramente al riconoscimento dei diritti della medesima. Se ritenga perciò stesso assumere urgenti provvedimenti ai fini di impedire il comportamento dilatorio abbondantemente dimostrato dai dirigenti degli uffici finanziari di Taranto i quali non nascosero direttamente agli interessati le ragioni delle loro richieste » (6231).

A richiesta dell'interrogante, a questa interrogazione sarà data risposta scritta.

Segue l'interrogazione degli onorevoli Gombi e Accreman, ai ministri dell'interno e delle finanze, « per sapere se siano a conoscenza che la questura di Cremona chiede per il preavviso dei comizi che la comunicazione sia fatta su carta bollata da lire 400 anziché su carta semplice e se ciò sia conforme alla legge ed ai regolamenti vigenti. Nel caso che così non sia, come agl'interroganti sembra, i medesimi chiedono: 1) che venga sospesa la indebita richiesta della carta bollata; 2) che vengano risarciti a richiesta coloro dai quali si è pretesa la carta bollata. Ciò è tanto più doveroso in quanto gli uffici della questura non possono certo ignorare la legge » (6424).

L'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze ha facoltà di rispondere a questa interrogazione ed anche alla seguente, non

iscritta all'ordine del giorno, che tratta lo stesso argomento:

Luzzatto e Sanna, al ministro delle finanze, « per sapere se ritenga legittimo che il preavviso di pubblici comizi sia dato in carta da bollo anziché in carta semplice come talune questure richiedono, e se non ritenga impartire le opportune disposizioni affinché tale pretesa venga a cessare » (6556).

VALSECCHI, Sottosegretario di Stato per le finanze. Rispondo, per motivi di competenza, in luogo del ministro dell'interno. Faccio presente, a titolo di premessa, che, in base all'articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, i promotori di una riunione in luogo pubblico od aperto al pubblico devono darne avviso almeno tre giorni prima al questore, il quale, per ragioni di ordine pubblico, di moralità e di sanità pubblica, può impedire che la riunione abbia luogo e può, per le stesse ragioni, prescrivere modalità di tempo e di luogo alla riunione stessa.

Dispone a sua volta l'articolo 15 del regio decreto 6 maggio 1940, n. 635, contenente il regolamento per l'esecuzione del testo unico anzidetto che ove, come nel caso, la legge prescriva per determinati atti l'obbligo dell'avviso o della dichiarazione, questi devono essere presentati per iscritto in doppio esemplare, di cui uno conforme alla legge sul bollo.

L'autorità competente rilascia l'esemplare in bollo alla parte con l'annotazione del provvedimento e conserva l'altro negli atti d'ufficio.

Ciò posto ed in considerazione che in favore della legittimità costituzionale dell'articolo 18 del regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, per quanto concerne almeno la disciplina delle riunioni in luogo pubblico, si è più volte pronunciata la Corte costituzionale (sentenze del 19 giugno 1956, n. 9; del 7 marzo 1960, n. 88; dell'11 luglio 1961, n. 54), si deve ritenere che, nella fattispecie in esame, conservi tuttora efficacia vincolante la norma dell'articolo 15 del regolamento di pubblica sicurezza laddove viene prescritta la presentazione di un doppio esemplare del preavviso in bollo, atteso che il provvedimento che su tale duplo dovrà essere annotato onde legittimare la riunione stessa, in considerazione della sua natura almeno in parte discrezionale e non vincolata, assume pur sempre, quale che sia l'espressione adottata dall'autorità di polizia (visto, nulla osta, preso atto, e simili) il carattere di una autorizzazione amministrati-

va, soggetta, per sua natura, all'imposta di bollo ai sensi dell'articolo 41 lettera b) della tariffa allegato A) annessa al decreto del Presidente della Repubblica 25 giugno 1953, n. 492, e successive modificazioni.

Pertanto la richiesta della questura di Cremona deve ritenersi pienamente legittima, ove si tenga presente che assoggettato ad imposta di bollo non è già il preavviso di riunione politica bensì il provvedimento autorizzativo emesso, in relazione ad esso, dall'autorità di pubblica sicurezza competente.

PRESIDENTE. L'onorevole Gombi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GOMBI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritenevo che il caso da me citato fosse un caso abnorme, che si trattasse, nella specie, di una norma applicata male, sia pure da funzionari solerti, quali sono quelli della questura di Cremona. La risposta dataci dall'onorevole sottosegretario Valsecchi dimostra invece che non si tratta di un'eccezione, ma di una interpretazione ministeriale in base alla quale quello che nell'articolo 17 della Costituzione viene chiamato preavviso, diventa invece una richiesta di autorizzazione. Questa è l'interpretazione del Ministero dell'interno, a nome del quale ha parlato l'onorevole sottosegretario Valsecchi. Tale interpretazione, in via di fatto, è contraddetta dalla prassi seguita nelle altre province, ove tale criterio non viene assolutamente applicato; in linea di diritto — credo di essere nel giusto, ed in caso contrario mi correggeranno gli altri colleghi più aggiornati di me in questa materia — l'interpretazione stessa è contraria a ciò che hanno stabilito numerose sentenze, credo della Cassazione, nelle quali si stabilisce che questo preavviso non debba essere obbligatoriamente comunicato per iscritto, ma possa essere dato anche verbalmente o telefonicamente.

Tutto ciò dimostra che esiste un grande disordine in questa materia, che viene interpretata a volte arbitrariamente; ritengo quindi necessario procedere ad un chiarimento interpretativo valido per tutto il territorio nazionale per quanto riguarda questi preavvisi.

La Costituzione parla del diritto del cittadino di manifestare liberamente il proprio pensiero, manifestazione che deve essere assolutamente libera; questo principio non è certo rispettato nell'interpretazione del Ministero delle finanze e del Ministero dell'interno, che praticamente vorrebbero costringere i cittadini a pagare 400 lire ogniqualevolta

vogliono dare il preavviso per i comizi. Tale richiesta può divenire, per un partito come il nostro, una tassa molto gravosa; probabilmente ci sono altri partiti per i quali tale richiesta non sarebbe gravosa, dato che hanno notevoli mezzi economici. Dico questo perché vedo l'onorevole Bonea sorridere; gli altri partiti si regolino pure come meglio credano, ma noi dobbiamo dire che anche il profilo economico della questione deve essere considerato con la massima attenzione.

Per tutte queste considerazioni, onorevole sottosegretario, non posso che dichiararmi insoddisfatto della sua risposta alla mia interrogazione; desidero inoltre aggiungere che, a mio avviso, un regolamento non può assolutamente violare le norme della legge e soprattutto della Costituzione. Per meglio chiarire la questione sarà probabilmente necessario un altro nostro intervento; insieme con il collega Accreman cercherò di studiare il modo migliore per farlo. Noi chiederemo anche che vengano puniti i responsabili, perché riteniamo che essi abbiano agito in maniera dolosa, e doppiamente dolosa dato che si tratta di tutori dell'ordine, i quali hanno il dovere prima di tutto di conoscere la legge, e poi di farla applicare. I funzionari di pubblica sicurezza devono sapere queste cose; se essi non sono a conoscenza di come la norma in discussione sia interpretata da colleghi di altre province ed anche da sentenze della magistratura, non capisco perché i Ministeri interessati non ne traggano le dovute conseguenze.

Nel dichiarare la mia insoddisfazione, preannuncio che, con molta probabilità, insieme con l'onorevole Accreman presenterò un'interpellanza sull'argomento, in modo da svolgere un intervento più circostanziato e da provocare una risposta più responsabile ed adeguata.

PRESIDENTE. L'onorevole Sanna, cofirmatario dell'interrogazione Luzzatto, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SANNA. La questura non è abilitata, a termini di legge, a rilasciare alcuna autorizzazione allorché si tratta di preavvisi dei comizi (cioè dell'esercizio di un diritto di tutti i partiti politici e di tutte le organizzazioni democratiche a indire delle pubbliche manifestazioni) perché vi è libertà di parola e di riunione.

Non si capisce quindi perché il Ministero delle finanze ritenga che l'esercizio di un tale diritto possa essere soggetto a determinate restrizioni, come la richiesta della carta bollata; la questura rilascia, ripeto, non una autoriz-

zazione, ma una dichiarazione con cui attesta di aver preso conoscenza dell'iniziativa assunta da un determinato gruppo politico o un'organizzazione democratica. Esprimiamo la nostra meraviglia per il fatto che il Governo non tenga conto di questo aspetto.

La richiesta della carta da bollo è arbitraria, tant'è che alcune questure vogliono che il preavviso dei comizi sia fatto su carta bollata da lire 400, mentre altre non lo esigono. Sarebbe opportuno che i Ministeri interessati intervenissero, una volta per sempre, per chiarire la questione e far sì che il normale esercizio di un diritto dei cittadini non venga subordinato a una interpretazione della legge molto discutibile e, che, per altro, può considerarsi vessatoria.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Calasso, D'Ippolito, Monasterio, Villani, Matarrese e Magno, al ministro delle finanze, « perché nel contratto di coltivazione, fatto firmare dai concessionari ai coltivatori di tabacco, sia cancellata la clausola che impegna i contadini coltivatori a rispettare "l'accordo nazionale per la coltivazione del tabacco e la consegna del prodotto secco allo stato sciolto" stipulato in data 18 gennaio 1952 in Roma, fra l'APTI (concessionari speciali) e l'UTI (unione tabacchicoltori italiani). Tale provvedimento, a parere degli interroganti, si rende indispensabile, perché i coltivatori in maggioranza non hanno mai aderito all'UTI e risultano invece iscritti ad altre associazioni o a nessuna associazione. La cancellazione si rende d'altra parte indispensabile ed urgente, perché si traduce in un incredibile privilegio per l'UTI che, pur rimanendo sconosciuta alla massa dei coltivatori di tabacco, ogni anno percepisce decine di milioni di lire per contributi sindacali, versati dai concessionari, anche per conto dei contadini che tempestivamente hanno delegato altre organizzazioni per rappresentarli presso i concessionari e presso gli uffici del monopolio. Gli interroganti infine chiedono al ministro se creda di dovere intervenire perché i concessionari speciali versino il contributo sindacale soltanto per quei lavoratori che li autorizzano a compiere trattenute a tale scopo ed alle organizzazioni di appartenenza » (6433).

L'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze ha facoltà di rispondere.

VALSECCHI, Sottosegretario di Stato per le finanze. I rapporti tra i titolari di concessioni speciali ed i coltivatori di tabacco sono disciplinati dal regio decreto-legge 30 novem-

bre 1933, n. 2435, convertito nella legge 20 dicembre 1934, n. 2298, e successive modificazioni, che prevede all'articolo 1, nel testo modificato dalla legge 22 maggio 1939, n. 765, la stipulazione tra le parti di contratti di durata uguale a quella delle licenze di coltivazione.

Trattasi di rapporti contrattuali di natura privatistica, nei confronti dei quali l'amministrazione dei monopoli di Stato — fatta salva la disciplina della perizia dei prodotti (stabilita dall'articolo 1 della legge 21 aprile 1961, n. 342) e la determinazione delle tariffe da applicare — non può svolgere, nella sua competenza, alcun particolare intervento.

PRESIDENTE. L'onorevole Calasso ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CALASSO. Signor Presidente, più che insoddisfazione debbo esprimere meraviglia per la risposta dell'onorevole sottosegretario, il quale ha citato il regolamento che prevede l'obbligo dei coltivatori di sottostare alla disciplina riguardante la licenza di coltivazione rilasciata dal concessionario, mentre il problema posto con la mia interrogazione è un altro. Esso riguarda, infatti, non già l'obbligo di accettare impegni nei riguardi del concessionario, bensì l'obbligo di rispettare un accordo che l'associazione di categoria dei concessionari ha con una organizzazione — vorrei dire una pseudoorganizzazione — di coltivatori di tabacco qual è l'UTI. Nella licenza di coltivazione si cita appunto l'accordo fra l'APTI e l'UTI e si dice che il coltivatore, all'atto della firma, dichiara di conoscere detto accordo, di accettarlo e di rispettarlo.

Ora nessuno può sostenere che il concessionario abbia fatto conoscere al coltivatore il contenuto dell'accordo con l'UTI; in altri termini nella licenza di coltivazione si richiama l'accordo, ma il coltivatore non ha mai avuto conoscenza dell'accordo stesso. Ma, a parte questo, anche ammesso che il coltivatore abbia avuto effettivamente conoscenza dell'accordo, può revocare esso l'autorizzazione di versare i contributi sindacali all'UTI? Il problema è questo. Il versamento dei contributi sindacali da parte dei concessionari, per conto dei lavoratori, all'UTI, che per altro non ha mai prestato assistenza ai lavoratori, è un'operazione regolare? Il sottosegretario onorevole Valsecchi non ha risposto a questa domanda.

Vorrei aggiungere un'altra considerazione: è vero che la Costituzione garantisce la libertà di organizzazione? Perché allora non

è consentita ai coltivatori di tabacco? Perché il contadino, se vuole coltivare tabacco, deve riconoscere una organizzazione che non è la sua e la deve finanziare? La verità è che, onorevole Valsecchi, si vuol mantenere un privilegio, anzi una « camorra »: l'UTI si muove nel giro della « bonomiana ». Per di più non si tiene conto che contro questa organizzazione — che esiste e non esiste — ne sono sorte altre ed i lavoratori hanno dato mandato a queste ultime di rappresentarli di fronte al monopolio ed ai concessionari, chiedendo che i contributi siano versati a queste organizzazioni, come, ad esempio, il consorzio dei tabacchicoltori.

Insisto perciò perché dal contratto di coltivazione sia cancellato l'obbligo di accettare l'accordo APTI-UTI e che ogni coltivatore sia libero di delegare la sua organizzazione, scelta liberamente, a rappresentarlo di fronte al monopolio ed al concessionario ed anche a riscuotere il contributo sindacale.

I concessionari non solo hanno fatto orecchie da mercante, ma hanno detto ai coltivatori: noi diamo il contributo a chi vogliamo e, se voi non accettate l'accordo che abbiamo stipulato con l'UTI, non vi facciamo coltivare il tabacco.

Se questo sia previsto dalle disposizioni del regolamento del monopolio, non lo so; comunque ciò è contrario alla Costituzione, in base alla quale in Italia il lavoratore è libero di scegliersi l'organizzazione che vuole. Impedire ciò significa violare il principio della libera organizzazione e la Costituzione stessa.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Svolgimento di una proposta di legge di inchiesta parlamentare.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Togni, Vizzini, Biagioni, Martini Maria Eletta, Negrari, Lucchesi, D'Amato e Gagliardi:

« Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni della criminalità in Sardegna » (4435).

L'onorevole Togni ha facoltà di svolgerla.

TOGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la proposta di legge, che non sembra avere necessità di alcuna illustrazione particolare e che ho l'onore di raccomandarvi per

la presa in considerazione, intende assicurare la presenza e l'intervento immediato del Parlamento nazionale in Sardegna, in un momento particolarmente travagliato della vita di una gente fra le più fiere e degne del nostro paese.

L'inchiesta, che la nostra iniziativa è rivolta a realizzare, non deve in alcun modo essere considerata come una indagine punitiva, bensì come la spontanea manifestazione di solidarietà degli organi depositari della sovranità nazionale, che intendono apportare un diretto contributo alla soluzione di un problema che non è della Sardegna, ma appartiene all'Italia intera.

Accostandoci con il doveroso amore fraterno alla comprensione delle radici di tale problema, dobbiamo fare uso della nostra autorità di rappresentanti del popolo investiti di una delle massime attribuzioni di competenza costituzionale per togliere di mezzo ogni ostacolo che faccia schermo a quella verità che la pubblica opinione ha il diritto di conoscere e noi abbiamo il dovere di rivelare.

Non sembri vano il ripeterlo, ma sono sicuro di interpretare un sentimento a tutti comune quando ribadisco, anche a nome degli altri firmatari, che il popolo sardo, del cui sangue generoso sono intrise le terre di tutte le nostre frontiere, ha a sua volta il diritto di ricevere da noi — Parlamento nazionale — una salvaguardia morale che costituisce il minimo dei nostri doveri nei suoi confronti.

Chiedo l'urgenza. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

SCAGLIA, Ministro senza portafoglio. È noto che il Consiglio dei ministri ha già espresso il proprio parere favorevole all'iniziativa tendente alla costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo in Sardegna. Di conseguenza, non posso che confermare tale posizione favorevole del Governo nei confronti della proposta di legge nonché della procedura di urgenza.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Togni ed altri.

(*E approvata*).

Pongo in votazione la richiesta d'urgenza.

(*E approvata*).

La proposta di legge sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Presentazione di disegni di legge.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare, a nome del ministro della sanità, i disegni di legge:

« Modificazioni alla legge 6 dicembre 1964, n. 1331, sulla autorizzazione all'Istituto superiore di sanità di valersi dell'opera di persone estranee all'amministrazione dello Stato »;

« Modifica alla disciplina per l'introduzione nello Stato delle salme provenienti dall'estero, prevista dall'articolo 339 del testo unico delle leggi sanitarie, modificato dall'articolo 30 del decreto del Presidente della Repubblica 10 giugno 1955, n. 854 »;

« Ordinamento degli istituti zooprofilattici sperimentali »;

« Assegnazione straordinaria di fondi per la sistemazione dei debiti relativi ai ricoveri degli infermi poliomielitici, discinetici e lussati congeniti dell'anca ».

Presento altresì, a nome del Presidente del Consiglio dei ministri, il disegno di legge:

« Modifica della tabella A della legge 12 maggio 1964, n. 303, relativa al personale esecutivo della Presidenza del Consiglio dei ministri ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 11 settembre 1967, n. 794, che modifica e proroga la legge 25 gennaio 1966, n. 31, concernente l'istituzione di albi nazionali degli esportatori di prodotti ortofrutticoli ed agrumari (4362).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 11 settembre 1967, n. 794, che modifica e proroga la legge 25 gennaio 1966, n. 31, concernente l'istituzione di albi nazionali degli esportatori di prodotti ortofrutticoli ed agrumari.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Bignardi. Ne ha facoltà.

BIGNARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi limiterò a svolgere una sola breve argomentazione. Parlando ieri in sede di discussione sulla conversione in legge del decreto-legge relativo alla corresponsione di un determinato aiuto triennale alla produzione di olio di vinaccioli, ho posto in via pregiudiziale un problema, cioè se i nostri organi amministrativi siano in grado di effettuare, con la dovuta celerità e comunque nei termini di tempo previsti dalle norme comunitarie, tutti gli innumerevoli adempimenti che le norme comunitarie comportano e, in via principale, la traduzione in provvedimenti interni dei regolamenti comunitari. Il decreto-legge della cui conversione ci occupiamo oggi tocca, per vero, un argomento che solo in via incidentale si riferisce a questi rapporti di carattere comunitario, ma ripropone lo stesso problema; sono in grado i nostri organi amministrativi di tenere dietro, con la dovuta tempestività, agli adempimenti imposti da una vita di relazioni commerciali e di traffici sempre più impetuosi, sempre più densamente intrecciatisi, che esige una sempre maggiore rapidità decisionale?

La risposta purtroppo è negativa. Noi siamo chiamati ad approvare oggi la conversione in legge di un decreto-legge che tende a prorogare taluni termini posti da una legge precedente, in riferimento ad uno stato di fatto che la stessa relazione ministeriale che accompagna il provvedimento in discussione riconosce apertamente.

Con una legge di un anno addietro fu creata una commissione cui venivano commessi taluni adempimenti in ordine al riconoscimento degli albi nazionali degli esportatori di prodotti ortofrutticoli.

Ora, in un anno questa commissione è stata in grado di effettuare soltanto il 70 per cento del lavoro che le era stato affidato. E il riferimento ministeriale parla di esame, non di decisione, per cui potrebbe semplicemente essere stata compiuta la parte istruttoria, vale a dire che questo 70 per cento di lavoro fatto potrebbe in realtà riferirsi solo all'istruttoria delle domande, non alla decisione sul merito delle domande stesse.

HELPER, *Relatore*. E dubbio. E poi c'è la decadenza dei termini.

BIGNARDI. Il relatore dice che è dubbio, comunque il riferimento ministeriale rende

legittime queste osservazioni. Quello che è certo è che soltanto il 70 per cento del lavoro era stato fatto quando venne redatta la relazione ministeriale. E colpa dell'eccessivo numero delle domande presentate? Non credo, tanto che si pone oggi il problema di accertare eventuali nuove domande ed allargare quindi il numero delle pratiche da esaminare.

La realtà è che torna il problema fondamentale: abbiamo una organizzazione amministrativa in grado di tener dietro tempestivamente a decisioni, ad adempimenti, a impegnative prese di posizione connesse non con questioni della tradizionale *routine* amministrativa, ma con questioni del commercio, dei traffici, dell'incremento economico, dei rapporti economici internazionali? La risposta, purtroppo, almeno a stare al criterio che ha reso necessario il decreto-legge che oggi siamo chiamati a convertire, è negativa.

Concludo quindi molto brevemente, in ordine al problema sollevato ieri (cioè adeguamento, traduzione in disposizioni interne, in leggi interne, dei provvedimenti internazionali, dei provvedimenti comunitari) chiedendo — lo dico in questo momento all'onorevole sottosegretario Graziosi e vorrei rivolgere questa richiesta al ministro dell'agricoltura — che vengano forniti alla competente Commissione della Camera elementi di diritto comparato per vedere come negli altri paesi si risolvono problemi del genere: se con leggi delegate, sia pure con delega limitata, circoscritta, precisamente motivata; se con provvedimenti di carattere amministrativo; se con leggi che siano più tempestive di quelle italiane. Perché qui in Italia si cerca all'ultimo momento, alla vigilia dello scadere del termine, di risolvere il problema con un decreto-legge che si deve poi convertire in legge, creando così una sorta di stato di necessità. E domando, sul punto specifico dei problemi di natura economica di fronte a cui ci troviamo oggi, se non sia possibile — nell'approvare, per una ragione evidente di forza maggiore e di necessità che non può non imporsi anche alla nostra considerazione di oppositori, la conversione in legge del decreto che stiamo esaminando — adottare innovazioni che valgano ad accelerare procedure burocratiche che spesso rappresentano una vera croce, una vera camicia di Nesso per l'operatore economico, il quale dalla natura della sua attività e dallo spirito stesso che presiede alla attività imprenditoriale sarebbe invece spinto a muoversi con tanto maggiore agilità ed è costretto dalla stessa concorrenza internazionale e dalla stessa natura dei rapporti internazio-

nali ad una rapidità di decisioni che non sempre pare che trovi rispondenza e comprensione nell'organo amministrativo.

Questa e non altra, onorevole Presidente, era la considerazione che ritenevo mio debito di fare prendendo lo spunto da una conversione che per altro, ripeto, riguardando in pratica uno stato di necessità, non potrà trovarci contrari.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brighenti. Ne ha facoltà.

BRIGHENTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio gruppo è contrario al decreto-legge in discussione per i motivi che sono già stati illustrati in Commissione e che voglio ribadire anche qui per maggior chiarezza.

Noi approviamo la proroga dei termini relativi all'accoglimento delle domande d'iscrizione nell'albo nazionale degli esportatori ortofrutticoli e alla soppressione dei corrispondenti albi provinciali. Si tratta, infatti, di un'indubbia necessità obiettiva.

Per questo, però, bastava presentare un decreto che si limitasse a dichiarare che quei termini erano prorogati di sei mesi. Invece si è emanato un decreto di 5 articoli, nel primo dei quali si introducono innovazioni che riguardano il punto 6) dell'articolo 5 della legge 25 gennaio 1966, n. 31: proprio quel punto, cioè, che durante l'esame in Commissione aveva suscitato notevoli discussioni, tanto che si dovette costituire un apposito comitato ristretto per trovare un'intesa. L'intesa fu poi raggiunta, e portò alla cancellazione proprio di quelle parole che oggi troviamo ripristinate in questo decreto-legge. Con la scusa che vi sono ancora molte domande da esaminare, si fa praticamente rientrare dalla finestra quel che era stato fatto uscire dalla porta.

Si sostiene che i ministeri hanno ritenuto di introdurre questa nuova formulazione perché quella precedente era eccessivamente generica. Ora, il punto 6) dell'articolo 5 della legge n. 31 del 1966 stabiliva che si dovesse dare affidamento di capacità e di correttezza commerciale per proficuamente operare sui mercati nel proprio settore di attività. Con la nuova formulazione sparisce addirittura la parola « correttezza », che poteva fornire veramente un elemento di valutazione idoneo ad evitare ogni genere di abusi nell'attività di esportazione dei prodotti ortofrutticoli. Si aggiungono invece le parole « adeguata ed efficiente organizzazione commerciale e tecnica, con relativa attrezzatura e sufficienti mezzi finanziari », e si parla di « capacità profes-

sionale ». Il nuovo testo è altrettanto generico che il precedente: ribadisco ancora questo mio punto di vista, onorevole sottosegretario, perché credo che sia confermato dalla formulazione adottata in questo decreto-legge. Ma debbo anche aggiungere che a mio avviso queste sottolineature possono fare il gioco di coloro i quali vogliono introdurre certe discriminazioni. Coloro, cioè, i quali desiderano agevolare una categoria piuttosto che un'altra, trovano in questa formulazione la possibilità di farlo. Se i grandi esportatori, ad esempio, vogliono eliminare i piccoli e i medi, possono conseguire il loro scopo grazie a questa formulazione che parla di adeguata ed efficiente organizzazione, di sufficienti mezzi finanziari, di capacità professionale, ecc.

Si possono infatti trovare molteplici pretesti per sostenere che un commerciante non abbia un'adeguata capacità tecnica e professionale o non abbia sufficienti mezzi finanziari. Dunque, praticamente, con questo decreto-legge si viene a sancire legislativamente la disparità tra la grande e la piccola impresa, tra i ricchi ed i poveri, negando altresì ad alcuni, con grave loro nocimento, la libertà di intraprendere una data attività. L'onorevole sottosegretario potrà dirmi che una azienda, che presenti la propria domanda e che se la veda respinta per questi motivi, può benissimo presentare ricorso. Però l'onorevole sottosegretario sa bene — come del resto noi tutti — che la decisione sul ricorso può farsi attendere anche per sei mesi o per un anno, sicché un'impresa che abbia necessità di intraprendere subito una attività commerciale di esportazione si vedrebbe frustrata questa prospettiva.

Con questo decreto si viene a creare anche un'altra situazione poco chiara. È noto che sono state già giudicate molte domande: se non vado errato, 2.700. Di queste, 400 sono state scartate. È ovvio che tutte queste domande sono state giudicate in base ai criteri che erano fissati dall'articolo 5, punto 6), della legge n. 31. Ora questo decreto farebbe sì che altre domande siano esaminate in base ai nuovi criteri da esso stabiliti. Si introduce in tal modo un principio veramente grave, dato che una parte delle domande sono state esaminate con certi criteri di valutazione, mentre, se questo decreto-legge verrà approvato, altre domande verranno esaminate con criteri di valutazione diversi. O si andrà forse a riesaminare tutte le domande che sono state già esaminate precedentemente? Se così fosse, ci ritroveremmo tra cinque o sei mesi nella necessità di presentare un decreto di proroga ul-

teriore dei termini. E poi potrebbe succedere che alcuni di coloro che sono stati già inseriti nell'albo degli esportatori si trovassero, a seguito di un riesame delle domande, cancellati dall'albo stesso. Ci troveremmo dunque di fronte o a un'ingiusta discriminazione o a un'enorme confusione.

Può essere accaduto che la commissione che ha esaminato le precedenti domande sia stata incerta perché al punto sesto dell'articolo 5 c'era quella tal formulazione generica. Se dunque queste domande verranno riesaminate dopo che già erano state approvate, si potrà determinare una decisione in senso opposto: e ciò significherebbe addirittura il fallimento di alcune aziende. Se invece queste domande già approvate non saranno riesaminate, le prossime domande saranno valutate, sulla base di questo decreto-legge, secondo un criterio diverso da quello seguito per le precedenti.

Per questi motivi, dichiaro a nome del mio gruppo che voteremo contro il decreto-legge se la Camera non approverà il nostro emendamento tendente a sopprimerne l'articolo 1. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Goehring. Ne ha facoltà.

GOEHRING. Premetto, signor Presidente, onorevoli colleghi, che la mia competenza in materia è estremamente debole e quindi quello che dirò riguarda soprattutto alcuni aspetti della questione di cui stiamo trattando.

Fra l'altro, vedo che nella relazione è scritto che le commissioni provinciali avrebbero dovuto esaminare le domande e trasmetterle poi al centro per l'approvazione definitiva. Senonché lo stesso relatore afferma che in alcune province tali commissioni non sono state neanche costituite e se ne domanda la ragione, con una serenità che gli fa veramente onore. Ecco, onorevoli colleghi, un esempio dell'autorità dello Stato. Eppure stranamente, anziché pensare a ricostituire tale autorità dello Stato, da parecchie settimane in quest'aula non si sente parlare che di regionalismo e di regioni.

BOZZI. E ancora se ne dovrà parlare.

GOEHRING. Io mi domando: perché avete sentito il bisogno di togliere alle province questa facoltà di esaminare le condizioni di queste aziende esportatrici?

BOZZI. L'onorevole La Malfa ha detto che devono essere soppresse.

GOEHRING. Avete voluto che si formasse un ruolo nazionale, e per ottenere questo risultato si sono avute una infinità di discussioni. Si è parlato, per esempio, per ore, intorno al diverso significato delle parole « attitudine » e « capacità »; e intanto dove erano gli agrumi? E gli ortofrutticoli dove erano? Si è deciso poi per la parola « capacità » che dovrebbe essere un termine più comprensivo. Ma che cosa vuol dire « capacità »? A me risulta, da indagini che ho esperito personalmente, che alcuni importatori nordeuropei mandano in una regione italiana i loro rappresentanti, i quali prendono i prodotti, li imballano e li spediscono. Questo significa che alcuni nostri prodotti sono particolarmente pregiati e ricercati sui mercati, e che molti dei nostri esportatori non godono la fiducia necessaria perché questa merce sia accettata con tranquillità.

Si è creduto che al centro si potesse fare meglio di quanto non fanno le province. La stessa relazione riconosce la difficoltà di istruire queste pratiche, di stabilire se esistono gli elementi di idoneità nelle aziende. Chiunque abbia esperienza di queste cose sa che al centro non si fa altro che riesaminare le pratiche istruite dalle province. Che cosa può aggiungere di suo il centro? Una volta si usava una sorta di sabbia per asciugare l'inchiostro. Oggi non si usa più, ma il significato di quello che il centro può fare equivale all'atto di mettere la sabbia per asciugare l'inchiostro. Il centro non può esercitare alcun controllo, tanto è vero che dobbiamo oggi prorogare una legge perché molte province non hanno neppure costituito le commissioni e centinaia di domande non sono state neppure esaminate.

Inoltre — e questo è molto importante — vi sono due impugnative presso la Corte costituzionale avanzate da due regioni, quella siciliana e quella sarda, le quali sostengono che la legge non sarebbe costituzionale. Francamente vi è da domandarsi se ad un certo momento non saremo costretti tutti quanti a girare con un trattato giuridico in tasca per sapere se quello che si fa dalla mattina alla sera non colpisca per qualche verso la Costituzione. Per i prodotti ortofrutticoli si tira in ballo la Corte costituzionale! E quando la Corte si sarà pronunciata, magari fra un paio di anni o più (perché la opprimiamo di ricorsi che esigono del tempo per avere risposta), che applicazione troverà la legge in Sicilia e in Sardegna? In pratica è evidente che in Sicilia e in Sardegna non si rico-

nosce l'albo nazionale degli esportatori di prodotti ortofrutticoli.

SANTAGATI. C'è l'albo regionale.

GOEHRING. C'è l'albo regionale il quale funziona contro l'albo nazionale. E poi si dice che almeno larga parte del Parlamento è favorevole alle regioni!

Giustamente il senatore Trabucchi una volta, al Senato, si è chiesto come si possa pretendere che uno spedizioniere, che riceve una partita di prodotti ortoflorofrutticoli, debba accettare che chi l'ha consegnata per la spedizione sia autorizzato, sia cioè iscritto all'albo nazionale. È una domanda giusta. Lo stesso senatore Trabucchi si è chiesto se questa legge sia figlia di due padri: e davvero qui si stanno complicando tremendamente le cose. Se c'era una disposizione che doveva essere rimessa alla periferia, era proprio questa! Da una parte si parla di necessità di decentrare e dall'altra in ogni occasione si istituiscono albi nazionali al posto di quelli provinciali, togliendo così lavoro alle camere di commercio, che costano enormemente al contribuente. Questo compito specifico, di carattere evidentemente locale, potrebbe essere da esse assai meglio assolto, per la conoscenza diretta che hanno delle persone. Forse non ci si fida? Ma allora perché dovremmo fidarci delle persone al centro? Sono sempre uomini, anche se appartengono alla più alta gerarchia dell'amministrazione statale.

Noi non ci opporremo a questa richiesta di proroga dell'applicazione della legge poiché creeremmo una confusione maggiore, ma ci rendiamo conto che tra sei mesi saremo di nuovo qui a discutere per un altro rinvio. Non dubitiamo che così avverrà. Né la regione sarda né la regione siciliana si adatteranno ai vostri voleri, signori del Governo, né le province che finora non hanno nemmeno costituito le commissioni dimostreranno di essere maggiormente sensibili all'autorità del Governo, né voi avrete potuto accogliere tutte quelle pratiche che non avete ancora esaminato, esaminarle e costituire questo albo che dovrebbe continuamente essere rinnovato.

Fra l'altro, voi non tenete conto del grande fenomeno del ricambio. Nelle aziende succede che dieci spariscono e dodici sorgono, o la proporzione si inverte; aziende di maggiori dimensioni prendono il posto di altre aziende troppo piccole, non più vitali. Questo ricambio deve essere seguito dalla burocrazia coi suoi registri.

Ecco perché vi diciamo ancora una volta che, non decentrando in questa materia che

pure sarebbe la più adatta al decentramento, non potrete e non saprete decentrare neppure quando vi saranno le regioni: avrete dei conflitti ad ogni pie' sospinto.

E con questo spirito che noi voteremo la conversione. Non vogliamo intralciare questo espediente dell'ultima ora, ma vi avvertiamo che, non più noi forse, ma la nuova Camera sarà investita di un ulteriore provvedimento di rinvio. E si continuerà così. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ceravolo. Ne ha facoltà.

CERAVOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi ci troviamo di fronte ad un decreto che presenta politicamente alcuni aspetti di estrema gravità. I colleghi della XII Commissione sanno che l'interpretazione della legge, i cui termini di scadenza questo decreto intende prorogare, è stata oggetto di attento e acceso dibattito in quella sede.

Siamo in presenza di un fatto grave politicamente, cioè di un nuovo indirizzo del Governo, completamente antagonista all'intenzione della Commissione che aveva disciplinato la materia con la legge 25 gennaio 1966, n. 31; è grave, naturalmente sul piano di metodo, che il Governo, con l'uso del decreto-legge, venga a modificare l'intenzione del legislatore.

Un fatto grave — mi consenta il collega Helfer — è aver voluto introdurre nella relazione un concetto di continuità tra la legge approvata dalla nostra Commissione e le modifiche apportate ad essa con il decreto-legge. Questa affermazione è tanto palesemente inesatta che lo stesso onorevole Dosi, in sede di Commissione, si è rifiutato di continuare a svolgere il compito che gli era stato in precedenza affidato di essere relatore su questo disegno di legge ed ha anzi stigmatizzato il comportamento del Governo.

Debbo dare qui atto all'onorevole Dosi di aver agito con correttezza e serietà, poiché così facendo egli ha voluto rispettare la volontà della Commissione protestando nei confronti del Governo. Per dimostrare che quanto io dico corrisponde alla realtà è sufficiente rileggere brevemente alcuni punti della relazione del primitivo progetto approvato in Commissione: « Con l'istituzione dei ruoli provvisori viene consentita l'iscrizione temporanea delle ditte esportatrici, onde permettere un più accurato accertamento della loro idoneità sulla scorta dell'attività effettivamente svolta, prima di dar luogo all'inserimento nel corrispondente albo ».

Bisogna ricordare, onorevole Helfer, che proprio su questo punto si svolse una accesa discussione in Commissione, perché non si creassero discriminazioni tra albo provvisorio e albo definitivo. Il che significa che non si dovevano creare discriminazioni tra grandi esportatori abituali, che ormai facevano parte delle camere di commercio, e coloro che occasionalmente (i piccoli e specialmente i medi) volessero entrare nell'agone del commercio estero. Proprio su questo punto, per tre sedute, la Commissione ebbe a dibattere accesamente. Ascoltammo il parere del relatore, il parere del ministro, il parere del sottosegretario. Diceva il relatore: « I ruoli provvisori costituiscono un ponte di passaggio e un utile strumento di collaudo per quanti vogliono professionalmente incaricarsi di collocare i prodotti sui mercati esteri ».

Io ebbi l'onore di chiedere in quella occasione precise delucidazioni su questo punto. Sostenni che l'istituendo albo avrebbe avuto la funzione di restringere e di cristallizzare il numero degli esportatori sulla base di una qualificazione particolare. Chiesi quindi che mi si desse certezza che il provvedimento non avrebbe creato un ostacolo di tipo corporativo a favore delle grandi imprese e a danno delle piccole, delle medie e delle nuove imprese, che volessero entrare nel campo del commercio. « Dobbiamo anche tener presente — aggiungevo — che nel campo dell'esportazione alcune ditte tendono ad una posizione di monopolio ». L'onorevole Dosi rispose: « Desidero quindi dire che, se le preoccupazioni del collega Ceravolo fossero fondate, esse sarebbero condivise anche dal relatore »; l'onorevole Dosi aggiunse anche: « La distinzione tra albi permanenti e albi provvisori non crea situazione soggettive diverse ». « Se lo spirito del provvedimento » continua il relatore « fosse restrittivo, comprenderei le preoccupazioni esposte, ma ritengo che debba essere escluso tale carattere. Si tratta di ottenere elementi di giudizio e di valutazione delle capacità di queste forze al fine di una corretta esportazione italiana. Il disegno di legge non vuole in alcun modo costituire posizioni di privilegio ». La posizione del relatore appare quindi chiarissima.

Il ministro disse: « Non si vuole creare un numero chiuso, non si intende cristallizzare la attività del commercio estero in un momento in cui si deve espandere, si vogliono creare restrizioni nei confronti di quelle aziende che siano sprovviste di elementi di serietà. Non vi sarà quindi il pericolo che la costituzione del-

l'albo rappresenti uno sbarramento per alcuni esportatori ».

L'onorevole Mattarella disse: « In ultima analisi vi è la tendenza a non restringere quest'attività, ma ad accertare che coloro che operano in questo settore siano in possesso dei requisiti necessari per lavorare con serietà ».

Questa era l'interpretazione che veniva data della dizione « correttezza e capacità » della prima stesura del disegno di legge.

Dopo queste chiarificazioni, ebbi ancora ad esprimere la mia perplessità circa il modo in cui la legge era congegnata; dissi infatti: « A me pare comunque che il problema rimanga aperto, in quanto rischiamo di fissare una discriminazione grave attraverso la richiesta che gli esportatori posseggano determinate strutture e determinate capacità ». Tale mia interpretazione venne giudicata inesatta, in quanto si disse che non si trattava di strutture, ma di correttezza e di capacità. In risposta alle mie preoccupazioni l'onorevole Dosi disse: « Le preoccupazioni del collega Ceravolo su possibili discriminazioni avrebbero fondamento in due ipotesi: » — cito ciò che disse l'onorevole Dosi in quella circostanza per richiamare il collega Helfer ad una esatta interpretazione della *mens legis*, cui egli fa riferimento nella nuova relazione — « se per coloro che si iscrivono rispettivamente nell'albo definitivo ed in quello provvisorio fossero previste condizioni e requisiti diversi e (seconda ipotesi) se i diritti e i doveri delle due categorie fossero diversi. Nessuna delle due ipotesi sussiste nel presente disegno di legge, visto che negli articoli 5 e 6 sono previsti esplicitamente gli stessi requisiti. Allora perché il collega Ceravolo chiede di istituire due albi? L'unica ragione si deve ritrovare nel fatto che vi è una infinità di esportatori occasionali (e con questa affermazione non si vuole certo esprimere un giudizio negativo). Tale distinzione è anche necessaria perché l'Istituto per il commercio estero sia facilitato nella sua opera e sia in grado di sapere quanti sono gli esportatori abituali e quanti quelli occasionali ». È evidente uno sforzo per sottovalutare le nostre preoccupazioni, per dissipare ogni dubbio e sospetto.

Per ultimo l'onorevole sottosegretario Battista arrivava a paragonare questo periodoponte, chiamiamolo così, tra l'iscrizione all'albo provvisorio e l'iscrizione all'albo definitivo a quello che riguarda le altre categorie di professionisti. Diceva: « Il ruolo provvisorio si giustifica con il fatto che un soggetto, anche presentando tutti i documenti per la iscrizione, può non essere in grado di dimo-

strare di avere tutti i requisiti richiesti; e non parlo qui delle condizioni poste dall'articolo 5, che sono facilmente riscontrabili, ma dei requisiti sostanziali di capacità e di correttezza ». Se voi badate bene ci si riferisce, onorevole Helfer, a requisiti di correttezza e di capacità accertati *a posteriori*, non *a priori*. Vi è qui un elemento di sostanziale differenza tra la primitiva legge e la modifica che oggi apporta il decreto. Correttezza e capacità che devono essere giudicate in seguito all'esperienza; oggi invece si chiedono strutture, capacità finanziarie, cioè elementi pregiudiziali, che dovrebbero assicurare *a priori* la capacità di un operatore di esportare. Abbiamo quindi una completa modificazione della volontà della Commissione che ha legiferato.

« È molto difficile » — affermava sempre il sottosegretario Battista — « che un giovane esportatore possa offrire elementi di giudizio per la verifica di questi requisiti, in quanto da troppo poco tempo esercita la sua attività di esportazione ». E ancora, molto più chiaramente: « È impossibile attendere che egli [il giovane esportatore] possa fornire la dimostrazione di essere in possesso di tali requisiti; allora la conseguenza sarebbe che tale giovane esportatore si vedrebbe negata l'iscrizione ».

Ancora, di fronte alla proposta di chi vi parla di abolire il punto 1) e di modificarlo con la creazione di un unico albo, l'onorevole Dosi affermava: « È scritto nella legge, onorevole Ceravolo, che le condizioni per far parte dell'albo provvisorio e di quello definitivo sono le stesse, sì o no? ». Sì, rispondeva l'onorevole Dosi; è scritto sempre nella legge che i diritti e i doveri degli iscritti nell'albo provvisorio e degli iscritti nell'albo nazionale sono gli stessi. E l'onorevole Dosi così continuava: « Fatte queste premesse, mi pare che si debba porre al sottosegretario una domanda specifica, la cui risposta tranquillizzi definitivamente il collega Ceravolo. Stabilito che i diritti e i doveri sono gli stessi, e le condizioni per far parte degli albi anche, qual è il motivo per il quale volete distinguere l'albo nazionale dal ruolo provvisorio? Io, l'altro giorno, ho dato questa spiegazione, ma vorrei una conferma dal sottosegretario: che sono motivi di utilità interna, non di discriminazione, ad esigere la distinzione predetta, non esistendo una categoria A e una categoria B, non l'inferno, il purgatorio, e il paradiso ».

E il sottosegretario, di fronte a questa perentoria richiesta del relatore, rispondeva: « ...il motivo pratico della differenza tra le due categorie è questo: è bene che coloro che

non hanno ancora operato, oppure lo hanno fatto per troppo breve tempo, siano iscritti in un albo provvisorio, in modo da poter controllare le loro capacità prima dell'iscrizione nell'albo definitivo. Se desiderate un esempio, vi posso dare quello dell'abilitazione provvisoria ottenuta dai laureati che non hanno sostenuto l'esame di Stato ».

C'è ancora bisogno di dimostrare quale era l'intenzione del legislatore ?

HELPER, *Relatore*. Ma nella legge, in ultima analisi, non è previsto un albo provvisorio.

CERAVOLO. D'accordo, però è prevista una condizione per essere iscritti nell'albo definitivo che è qualche cosa di completamente opposto rispetto a ciò che si affermava al momento dell'approvazione della legge.

HELPER, *Relatore*. Di fronte al punto setto dell'articolo 5, i Commissari si son chiesti che cosa debba intendersi per capacità.

CERAVOLO. Onorevole Helfer, le devo dire atto che, quando abbiamo costituito il comitato ristretto per giungere ad una intesa, ella, a questo proposito, ha dato una interpretazione che corrisponde al decreto-legge che ci accingiamo a convertire in legge. Però non convengo con lei se ella afferma che questa era anche l'interpretazione della Commissione, perché dal verbale risulta chiaramente che io posi il problema che cosa dovesse intendersi per correttezza e per capacità; e addirittura proponevo l'abolizione di quella dizione. La collega onorevole Vittoria Titomanlio, ad esempio, ebbe ad esprimere la sua perplessità dovuta alla necessità di evitare discriminazioni.

E l'onorevole Dosi sostenne: « Si potrebbe sostituire alla parola capacità la parola attitudine ».

Vedete dunque che c'era l'intenzione di non definire capacità strutturali, né dimensionali. Il riferimento alla correttezza si comprende, perché chi incorre in scorrettezze non deve essere ammesso all'esportazione, perché getta ombra sul prestigio di tutti gli esportatori italiani. Pertanto sul piano della correttezza eravamo tutti d'accordo. Il dubbio riguardava la capacità, temendosi che attraverso questa parola si potesse subito introdurre un elemento oggettivo strutturale, di dimensione. E lo stesso relatore era disposto a sostituire la parola capacità con la parola

attitudine, in quanto egli sosteneva che l'attitudine è un *minus* rispetto alla capacità. Do atto all'onorevole Helfer che egli sosteneva che per capacità si devono intendere anche gli elementi finanziari e strutturali dell'azienda. Ma l'opinione dell'onorevole Helfer rimase isolata; quindi non può dirsi che la sua fosse l'interpretazione della Commissione.

L'articolo 1 del decreto stabilisce: « Disporre di adeguata ed efficiente organizzazione commerciale e tecnica, con relativa attrezzatura e sufficienti mezzi finanziari ». Onorevole Helfer, chi stabilisce la sufficienza dei mezzi finanziari ? Qual è il parametro ? Per questa strada si potrà riconoscere come adeguata anche una sola ditta di esportazione. E noi sappiamo che si vuole ricomprendere non una sola ditta, ma un gruppo privilegiato, in quanto questa legge è espressione di pochi gruppi privilegiati che vogliono chiudere le porte a tante altre ditte piccole e medie che vorrebbero portarsi sulla strada dell'esportazione. E non venite a dirci che sul piano del commercio estero noi abbiamo registrato un calo perché ormai la cosiddetta confezione all'italiana è scarsamente controllata. La confezione all'italiana, onorevole Helfer, la stanno facendo solo coloro che possono affrontare il commercio estero, cioè le grandi ditte. L'articolo 1 aggiunge: « e dare inoltre affidamento di capacità professionale per proficuamente operare sui mercati ». Ciò significa che quello che doveva essere nelle intenzioni della Commissione il principale requisito oggi viene messo invece come un elemento addizionale, aggiuntivo.

Credo che non occorra fornire ulteriori elementi di giudizio per comprendere che ci troviamo di fronte ad un atto di estrema gravità politica, sia sul piano metodologico sia su quello di sostanza. Sul piano di sostanza c'è una virata grave del Governo a favore dei grandi esportatori, in quanto si introducono requisiti oggettivi che funzioneranno come elementi discriminatori tra i piccoli e i grandi esportatori: si fa infatti riferimento ad adeguate attrezzature ed a sufficienti mezzi finanziari e non più invece alla correttezza, capacità e serietà nell'esportazione.

Con questo spirito chi vi parla, insieme con l'onorevole Brighenti, ha presentato un emendamento soppressivo dell'articolo 1 del decreto-legge. Naturalmente noi abbiamo altre riserve da esprimere sul modo nel quale si è utilizzato il tempo a disposizione per attuare la legge, quindi sulla opportunità di una proroga, e per la situazione in cui ci siamo venuti a trovare.

Questo è lo spirito con il quale noi denunciavamo questo decreto-legge, questa intenzione del Governo, questo metodo e, se mi permette, onorevole Helfer, anche la sua affermazione: che si tratti cioè semplicemente di esplicitazione di ciò che la Commissione aveva voluto stabilire approvando la legge n. 31 del 1966.

Voteremo perciò contro la conversione in legge se il nostro emendamento verrà respinto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bonea. Ne ha facoltà.

BONEA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sottoscrivo in pieno le prese di posizione ultraliberistiche dei colleghi Bhighenti e Ceravolo, i quali hanno sostenuto, in sostanza, quello che tutti i gruppi dovrebbero sostenere: cioè che l'albo degli esportatori ortofrutticoli è una istituzione semicorporativa o discriminatoria, come essi stessi hanno detto. È evidente infatti che la precisazione contenuta nell'articolo 1 del decreto-legge, cioè che l'esportatore debba disporre di adeguata ed efficiente organizzazione commerciale e tecnica, con relativa attrezzatura e sufficienti mezzi finanziari, è un'indicazione pleonastica. Come si può supporre che vi sia un individuo che voglia fare l'esportatore di ortofrutticoli e che non abbia i mezzi finanziari e le attrezzature adeguate? Questa precisazione è dannosa agli effetti della valutazione del decreto-legge, perché fa sorgere il dubbio, come ha rilevato l'onorevole Brighenti, che si vogliano creare degli ostacoli, delle chiusure, per effettuare una certa discriminazione o, per lo meno, una certa scelta di nomi o di aziende.

Ma non desidero parlare soltanto di questa bardatura tardamente corporativa, bensì soprattutto di due elementi, messi in rilievo anche da colleghi della maggioranza ed anche dall'onorevole Ceravolo. In primo luogo l'uso, o l'abuso, del decreto-legge non si giustifica, in un regime democratico e parlamentare come il nostro, perché potrebbe apparire come una sorta di coartazione della volontà dei deputati e dei gruppi parlamentari. Ed in secondo luogo la decretazione di urgenza si presenta spesso come la copertura di una certa disattenzione, di una certa incuria, che improvvisamente si tramuta in premurosa e urgente necessità di provvedere con un decreto che si sostituisce alla legge normale.

Ciò è stato sottolineato anche dal sottosegretario onorevole Graziosi, sia pure in forma di litote. Intervendendo nella seduta del 10 ottobre in seno alla Commissione industria,

egli reagiva alle accuse o, per meglio dire, ai rilievi del relatore onorevole Dosi, affermando che « il ricorso al decreto-legge si è reso necessario non per assicurare una sanatoria agli organi ministeriali che avrebbero fatto scadere i termini previsti dalla legge n. 31 del 1966 per motivi di leggerezza o di negligenza, ma perché la mancata costituzione in numerose province del comitato *ad hoc* presso le camere di commercio per l'istruttoria delle domande di ammissione agli albi ed il conflitto di competenza, tuttora non risolto, tra regioni a statuto speciale e Stato sul medesimo argomento non hanno consentito il rispetto dei tempi previsti ».

In sostanza, il decreto oggi ci si presenta con l'urgenza dell'approvazione. Ma esso non modifica affatto la sostanza della situazione, non modifica i fatti, tuttora al punto in cui si trovavano quando la decisione di emanare il decreto non era quella di coprire negligenza o incuria, ma di aspettare che le commissioni provinciali decidessero sulle domande inoltrate.

Oggi come oggi le commissioni provinciali non hanno ancora deciso. Tuttavia stiamo già discutendo non già un disegno di legge ma un decreto-legge, che, come tutti sappiamo, è molto più ultimativo di quanto non sia invece un disegno di legge, che, almeno in teoria, può anche essere respinto, perfino da componenti della maggioranza, quando non implichi la fiducia al Governo. Un decreto-legge, invece, non può assolutamente sciogliere l'area della maggioranza dall'impegno di sostenere il Governo che lo ha emanato.

Portare dunque in aula un decreto-legge anziché un disegno di legge significa coartare la libera volontà dei deputati che sono impegnati più che mai a sostenere una linea governativa. Questo è un abuso che è stato sottolineato anche da rappresentanti della maggioranza, un abuso che ancor più veementemente deve essere sottolineato e stigmatizzato da noi che apparteniamo all'opposizione, non perché noi si spera che, attraverso forme di capziosa e subdola infiltrazione presso i gruppi della maggioranza, si possa convincere alcuni deputati del centro-sinistra a votare con noi e a respingere il decreto-legge, ma appunto perché noi siamo tenuti a difendere il Parlamento come istituto democratico più di quanto non facciano coloro i quali devono sostenere il Governo, che è, sì, nella democrazia e nel Parlamento, ma ha la funzione di esercitare il potere e quindi tante volte usa tutti i mezzi idonei al mantenimento di tale potere.

È, quindi, un fatto di costume, ma anche una copertura dell'incuria e della negligenza che, se non sono addebitabili al Governo, appartengono almeno alle commissioni provinciali presso le camere di commercio ed, in ultima analisi, all'organo tutorio di questi organi periferici, cioè al Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato. C'è quindi un responsabile di questa incuria e di questa negligenza: il ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, il quale si è assunto una responsabilità che poteva molto opportunamente delegare agli organi periferici, come diceva l'onorevole Goehring.

Quale necessità, infatti, c'era di creare un albo nazionale degli esportatori di prodotti ortofrutticoli ed agrumari? Assolutamente nessuna. Ma evidentemente si predica bene e si razzola male, sia da parte dei regionalisti sul piano della pubblicità, sia da parte degli accentratori sul piano del favoritismo nell'esercizio del potere. Perché evidentemente di favoritismi si deve trattare se si è deciso di non decentralizzare questi albi demandando la possibilità di accertamento alle province, per farli invece oggetto di una attenzione particolare del Ministero dell'industria. Ed è proprio per questo che tali albi non sono stati ancora costituiti.

La cosa più strana, poi, è che nel disegno di legge di conversione del decreto, presentato alla Presidenza il 13 settembre 1967, si legga che dal 3 settembre 1967 gli operatori economici che non abbiano ottenuto l'iscrizione negli albi nazionali si vedono preclusa la possibilità di esercitare il commercio con l'estero dei prodotti ortofrutticoli e agrumari. Questo è veramente assurdo!

GRAZIOSI, *Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero*. Da qui la necessità della proroga!

BONEA. Ma il decreto di proroga è stato presentato ben dieci giorni dopo la scadenza ufficiale. Il 3 settembre praticamente gli albi dovevano già contenere i nomi degli esportatori abilitati ad esercitare l'attività di esportazione. Voi presentate un disegno di legge al Parlamento dieci giorni dopo il termine di scadenza e dite che il decreto è urgente e necessario perché dieci giorni prima sono scaduti i termini per esercitare l'attività di esportatori di ortofrutticoli e di agrumi.

Ci troviamo di fronte a dei paradossi, a delle assurdità che non trovano giustificazione. E mi meraviglio come i miei colleghi di

gruppo che hanno parlato prima di me abbiano consentito ad accettare questo provvedimento, dicendo che, in fondo, potrebbero anche dare la loro approvazione. Invece io sollecito i miei colleghi di gruppo a rigettare questo decreto, sottolineando le incongruenze rilevabili in questa che potrebbe apparire una « leggina » semplice, una « leggina » da lasciar passare. Il collega Goehring ha detto che ne parleremo anche nel 1968; ne parleranno, se non ci sarò io, quelli che saranno presenti nella quinta legislatura. Eppure si tratta di un argomento in discussione fin dal 1965.

Incongruenze formali, inaccettabili posizioni, se non discriminatorie certamente di favoritismo per la inclusione dei nomi di questa o di quella azienda negli albi degli esportatori, irriverenza nei confronti della libertà dei deputati e quindi mancanza di rispetto per il Parlamento che noi, sia pure immeritabilmente, rappresentiamo: sono questi i motivi che mi portano ad esprimere personalmente il mio dissenso. Ma mi auguro che, se le mie motivazioni sono state sufficienti, anche i miei colleghi di gruppo, anche il loro voto al disegno di legge di conversione sia negativo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in primo luogo desidero sottolineare che questo Governo, come del resto gli altri governi di centro-sinistra che lo hanno preceduto, continua imperturbabilmente ad abusare dei decreti-legge. Questo vuol dire non soltanto sottrarre alle due Camere la competenza attribuita loro dalla Costituzione, ma soprattutto mettere il Parlamento dinanzi al fatto compiuto, non essendo tanto facile poter dire di no ai decreti-legge; per cui ci si trova dinanzi al dilemma: o mangiare quella determinata minestra o saltare la famosa finestra o, per esprimersi in termini più aulici, *hic Rhodus, hic salta*.

Ora purtroppo noi siamo in condizioni del genere, e vi dirò le situazioni giuridiche già anormali che questo decreto ha provocato, in quanto sino al 3 settembre 1967 la materia era disciplinata dalla legge 25 gennaio 1966, n. 31; fino a quella data esisteva una serie di norme che consentivano agli operatori economici che si occupavano di esportazione di prodotti ortofrutticoli ed agrumari di chiedere l'iscrizione all'albo nazionale, solo che avessero ottemperato a determinate prescrizioni. Ad un certo momento la legge ha di-

spiegato tutta la sua efficacia nei confronti di coloro che hanno avuto la possibilità di essere inclusi nell'albo nazionale. Sembrerebbe normale che una legge fosse uguale per tutti i cittadini. Invece adesso apprendiamo dalla relazione Helfer qui presentata che è accaduto un fatto davvero non comune: non solo talune commissioni provinciali previste dalla citata legge non sono state diligenti nell'espletare il loro compito di scelta, di critica, di vaglio e di indicazione alle competenti autorità, ma addirittura — cito testualmente le parole del relatore — « in alcune province la commissione per l'istruttoria delle domande non è stata nemmeno costituita »; e con candida innocenza il relatore aggiunge tra parentesi: « e sarebbe molto interessante conoscerne le cause ».

HELPER, *Relatore*. Le dovevo forse ricercare io le cause ?

SANTAGATI. No, io non le sto facendo appunti di sorta, anzi sono consenziente con la sua stupida parentesi; solo che questa parentesi mi consente di aprirne un'altra più grossa per chiedermi: in quale Stato viviamo ? Siamo nell'iperuranio di aristotelica o platonica memoria ? Stiamo andando verso la luna ? Siamo arrivati al di là di quelle che sono le normali prospettive non dico di uno Stato di diritto, ma di uno Stato che per lo meno si regga su certe stampelle paragiuridiche, se non giuridiche ? Ma come ? Si fa una legge, si stabiliscono i criteri di funzionamento di determinate commissioni, le quali debbono stabilire se certe categorie di cittadini abbiano o meno i requisiti per poter essere iscritte in determinati albi: e adesso apprendiamo qui, all'ultimo minuto, in sede di conversione in legge di un decreto-legge, che molte di queste commissioni, non si sa bene perché, non sono state neppure costituite ! Quindi abbiamo cittadini fortunati che hanno potuto avvalersi delle commissioni esistenti; cittadini sfortunati che, come Diogene, cercano ancora la loro commissione per poter vedere riconosciuto il loro eventuale diritto.

Ma questo è niente, onorevole sottosegretario ! Vediamo ora quello che è successo con il decreto-legge, perché non mi sembra che in quest'aula sia stato sfiorato questo aspetto giuridico. Il decreto-legge entra in vigore immediatamente ed esplica subito tutti i suoi effetti. Così, mentre noi stiamo qui discutendo più o meno bonariamente, più o meno po-

lemicamente di modificare il decreto-legge, già la sperequazione, l'ingiustizia, il doppio peso e la doppia misura sono avvenuti per tutte quelle domande che sono state esaminate dall'11 settembre — giorno dell'entrata in vigore del decreto-legge — ad oggi, ed è più di un mese.

GRAZIOSI, *Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero*. A tutt'oggi non è stata esaminata alcuna domanda.

SANTAGATI. Ecco, anche questa è una magnifica prova di dinamismo del centro-sinistra !

GRAZIOSI, *Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero*. Ma la colpa non è del Governo, bensì delle province e delle camere di commercio.

SANTAGATI. Certo, onorevole sottosegretario, perché evidentemente, in questo Stato disarticolato, le province stanno nella repubblica dell'iperuranio, invece lo Stato e il Governo stanno a Roma. Onorevole sottosegretario, credo che al Governo competeva dare un impulso, una indicazione...

GRAZIOSI, *Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero*. Infatti, li ho dati.

SANTAGATI. L'ha fatto questo, onorevole sottosegretario ? Sì ? E i risultati sono che per un mese le province e le camere di commercio non hanno fatto nulla; figuriamoci se ella non le avesse sollecitate, quanti altri mesi avremmo dovuto attendere ! Questo per dire, onorevole sottosegretario, che siamo in una allegra Repubblica, bisogna riconoscerlo. Si fa, cioè, un decreto-legge sotto lo stimolo dell'urgenza, e il Governo poi si prende otto giorni — saranno gli otto giorni della serva — dato che il provvedimento è stato emesso l'11 settembre.

BONEA. Il disegno di legge è stato presentato alla Presidenza il 13 settembre: quindi, si tratta di dieci giorni.

SANTAGATI. No, onorevole Bonea, si tratta di otto giorni. Io mi attengo al decreto del Presidente della Repubblica. Quando il Presidente della Repubblica lo ha emanato l'11 settembre, dal punto di vista formale il Governo ha fatto il suo dovere. Questo non

per difendere il Governo o per regalargli due giorni, ma per dire le cose come sono. La legge aveva già cessato i suoi effetti il 3 settembre ed il Governo ha provveduto soltanto l'11 settembre, con otto giorni di ritardo. Dopo di che noi pensavamo così, ingenuamente (forse perché abituati a governi di altri tempi, molto più dinamici e molto più rispettosi della volontà popolare dal punto di vista concreto), che in questo mese qualche cosa fosse successo. Ed invece abbiamo appreso adesso...

BONEA. I Governi De Gasperi !

SANTAGATI. No, io parlo di governi ancora più lontani.

HELPER. Remoti ?

SANTAGATI. Non remoti, onorevole Helper; parlo di governi che appartengono alla storia della nostra patria dal 1922 fino ad anni successivi.

Dicevo che abbiamo appreso che invece non è successo niente. E ciò questa volta potrebbe anche essere un bene, perché io potrei fare una proposta in grado di salvare capra e cavoli. Dovremmo cercare quindi di sanare le opposte esigenze: da un lato del Parlamento, che giustamente si è sentito ancora una volta, con questi decreti-legge a getto continuo, svuotato della sua autorità, del suo prestigio e costretto, come sempre, ad accettare ormai la minestra spiatellata; e dall'altro lato, invece, del Governo che dice: mi trovavo di fronte a una scadenza e dovevo provvedere, perché su duemila domande soltanto 1.400 sono state esaminate e *grosso modo* accettate; sarebbe stato ingiusto privare 600 cittadini della possibilità di essere ancora iscritti all'albo nazionale.

Allora io penso che si potrebbe aggiungere all'articolo 1 del decreto-legge (*Interruzione del deputato Bonea*), un solo sostantivo che penso ne riavvicini il testo all'originario testo della legge n. 31 del 1966.

Se mi consente, signor Presidente, suggerirò in parole molto semplici un emendamento. Io suggerisco, alla luce di quello che è emerso nel dibattito, che la Commissione e il Governo, che dal punto di vista procedurale sono sempre nelle condizioni di poter proporre emendamenti, propongano di aggiungere, all'articolo 1 del decreto-legge, là dove si dice « capacità » anche il sostantivo

« correttezza ». Cosicché il nuovo testo emendato dovrebbe essere del seguente tenore: « dare inoltre affidamento di capacità e di correttezza professionali » (l'aggettivo passerebbe dal singolare al plurale). Se si facesse questo, penso che molti problemi potrebbero risolversi.

BONEA. Dovrebbe essere soppresso tutto l'articolo 1 del decreto-legge, che è inutile.

SANTAGATI. Sottolineo l'importanza della questione. In caso diverso, assumerei altre posizioni.

HELPER, *Relatore*. È pronto un emendamento della Commissione in tal senso.

GRAZIOSI, *Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero*. Il Governo è d'accordo.

SANTAGATI. Questa questione — ripeto — non è di poco conto, come è stato rilevato anche da altri colleghi. È vero, si potrebbe arrivare alla soppressione dell'intero articolo, ma sappiamo che spesso l'ottimo è nemico del meglio. Potremmo, anche dal punto di vista giuridico, ottenere che si arrivasse alla soppressione dell'intero articolo, ma dal punto di vista politico sappiamo che la maggioranza è, in certo qual modo, sempre un po' coartata in questa materia, anche se allora si determinano inconvenienti non indifferenti. Sempre in materia di ortofrutticoli, mi sembra, un Governo Fanfani ebbe una volta a subire le conseguenze della mancata conversione di un decreto-legge. Quindi è una materia, direi, abbastanza infiammabile e, sotto un certo profilo, anche pericolosa per il Governo. Abbiamo visto la sorte di altri decreti-legge, in altri campi, anche nel corso di questa legislatura.

Quindi, senza andare oltre l'argomento specifico, io sostengo che, dal momento che il Governo non è disposto ad accettare la soppressione dell'intero articolo 1, ne potrebbero derivare due conseguenze: o il provvedimento viene approvato nel testo attuale, e allora si consentirebbe la discriminazione tra coloro i quali fino al 3 settembre si sono trovati sotto l'imperio di una legge e coloro che dall'11 settembre sono stati e sono sotto l'imperio del nuovo decreto; o, invece, potrebbe avvenire che la Camera respingesse la conversione del decreto-legge, e allora ne verrebbero

danneggiati quei numerosi cittadini — che mi sembra si aggirino sulla cospicua percentuale di oltre il 30 per cento — che a tutt'oggi, non per loro colpa, bensì per incuria degli organi preposti, non sono riusciti ad ottenere l'inserimento negli albi nazionali.

Ritengo quindi che con la modifica da me suggerita si possa conseguire, da un lato, il risultato voluto da tutti i gruppi di opposizione, cioè quello di evitare che si possa ottenere l'iscrizione nell'albo senza un criterio rigido; e d'altro lato il risultato che, con questa modifica, alla quale del resto il Governo ha dato ufficialmente la sua adesione, il decreto-legge possa essere convertito. Mi sembra dunque che questa sia la soluzione più accettabile.

Non sembri che il sostantivo « correttezza » sia di poco rilievo, perché attraverso il suo inserimento nel testo legislativo si possono ottenere vari risultati: in primo luogo, che i nuovi inclusi nell'albo non siano troppo diversi dai vecchi inclusi; in secondo luogo, che sul piano della legislazione, vi sia una certa approssimazione tra norme statali e norme regionali; perché non dimentichiamo (e nella relazione se ne fa cenno) che due regioni autonome a statuto speciale — la Sicilia e la Sardegna — hanno impugnato di anticostituzionalità la legge n. 31 del 1966, e non per capriccio.

Se dovessi seguire una vocazione regionalistica, che è lungi dalla mia educazione politica, estranea al gruppo politico cui appartengo, contraria a tutta la prova politica che stiamo dando in questi giorni in quest'aula dimostrando la nostra chiara opposizione alle regioni, vi potrei dire che a me potrebbe far comodo che la legge del 1966, attraverso le impugnative della regione siciliana o della regione sarda cadesse, perché è evidente che — una volta che la legge venisse dichiarata incostituzionale — ne beneficerebbero di più le regioni a statuto speciale e in modo particolare la Sicilia, la quale già da anni dispone di un albo regionale, che ha su per giù le stesse caratteristiche di quello nazionale e che è assistito dai contributi della regione e soprattutto dalla protezione del marchio, cosa molto importante. Infatti la regione siciliana ha adesso stabilito — con sua legge — quali siano i marchi che vanno protetti, e attraverso questa protezione garantisce all'estero la bontà di un certo prodotto, soprattutto in campo agrumario. Quindi, se dovessi seguire un interesse regionalistico, da siciliano, potrei dire: tanto di guadagnato se anche questa legge di proroga è fatta male, perché tanto di più corre

il rischio di essere impugnata e quindi dichiarata caduca.

Io invece non voglio questo. Desidero invece che, così, come gli esportatori siciliani attraverso la legislazione della regione siciliana (che ha una competenza primaria in materia di agricoltura) hanno a fruire di particolari norme di agevolazione e di protezione, non vengano però esclusi da analoghi benefici tutti gli altri operatori economici del resto della penisola i quali, avendo i requisiti che hanno i produttori e gli operatori economici siciliani, debbono ottenere, attraverso l'istituzione di un albo nazionale, quella protezione e quella difesa cui il provvedimento in esame mira.

Per queste ragioni, quindi, una volta che Commissione e Governo hanno aderito alla modifica suggerita dal mio gruppo, io mi dichiaro favorevole alla conversione del decreto-legge. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore onorevole Helfer.

HELPER, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò di riassumere nel più breve tempo possibile le argomentazioni fondamentali che sono state qui avanzate a favore o contro la conversione in legge del decreto-legge oggi al nostro esame.

L'onorevole Goehring si chiedeva se questa sia una legge oppure una « leggina ». Io direi che è una legge, e di notevole importanza (parlo della legge 25 gennaio 1966, n. 31, i cui termini vengono prorogati dal decreto di cui ci si propone la conversione). Se si osserva infatti l'articolo 14 di detta legge, si rileva che, se i termini in esso stabiliti non venissero prorogati, le ferrovie dello Stato, almeno in teoria, potrebbero rifiutarsi di trasportare qualsiasi partita di ortofruttili spedita da produttori che non siano inclusi negli albi.

Quindi la legge è di importanza enorme, se si pensa alle molte decine di miliardi a cui ascende il commercio con l'estero del nostro mercato ortofrutticolo. Di qui, evidentemente, la necessità — perché *contra factum non valet argumentum* — di prorogare i termini in parola, dal momento che le commissioni provinciali non sono riuscite, per una ragione o per l'altra — che io qui non discuto,

ma non posso non deplorarne il ritardo — a trasmettere tempestivamente alla commissione centrale le domande già istruite.

Confesso la mia sorpresa e meraviglia per il fatto che, alla scadenza dei termini da noi previsti quando approvammo la legge, non solo le commissioni non fossero riuscite ad esaminare tutto, ma, in qualche provincia, non fossero nemmeno state costituite. Me ne domando la ragione. È vero che la legge non comportava in sé e per sé termini precisi, termini che vengono invece fissati a correzione in questo decreto. Era però di un'ovvietà elementare rendersi conto della necessità assoluta di espletare la procedura in tempo per non bloccare determinati settori, per non bloccare determinate zone. Senza contare, poi, che queste province, in cui si è verificato il ritardo sono tra quelle più produttrici, e perciò anche esportatrici, di ortofruticoli.

Non posso dunque non esprimere a questo proposito un giudizio negativo sul comportamento sia delle autorità di controllo sia dei produttori.

L'onorevole Bignardi si chiedeva come faremo, tenuto conto di questo bell'esempio, a corrispondere ai numerosi adempimenti previsti dai regolamenti della CEE. Se, dal punto di vista formale, la legge n. 31 del 1966 ha, in complesso, solo un'influenza accidentale sul piano della realizzazione delle norme comunitarie, dal punto di vista invece dell'efficacia dell'applicazione dei regolamentari medesimi questa legge ha un'importanza sostanziale.

Abbiamo compiuto recentemente viaggi all'estero per controllare a che punto si sia negli altri Stati membri nell'applicazione dei dispositivi della CEE e nell'applicazione delle norme relative. Possiamo dire che, se Atene piange, Sparta non ride. Anche altrove cioè — tranne nel *Benelux*, dove esiste una struttura particolare cui si ispirò il professor Mansholt per la sua filosofia economica del mercato comune — la situazione non è giunta ad un grado elevato di maturazione. Tale è la situazione in Francia e in Germania, anche se questi paesi sono meno indietro di noi.

È certo che la realizzazione del mercato comune, anche in questi aspetti della mercantizzazione dei prodotti, non è cosa che si possa improvvisare con un colpo di bacchetta magica. Sarà, in particolare, sempre utile informarsi sui sistemi che in questo campo vengono applicati all'estero. Io sono favorevole a questo scambio di esperienze e

credo alla possibilità di travasarle, entro certi limiti, nella nostra situazione. Ritengo che questo sia compito dei ministeri del commercio con l'estero e dell'agricoltura.

L'onorevole Brighenti ha ripetuto contro l'articolo 1 del decreto-legge gli argomenti già sollevati in Commissione; e di rincalzo è arrivato l'onorevole Ceravolo, compiendo una revisione, direi, analitica dei lavori della Commissione e del comitato ristretto del quale l'onorevole Brighenti, l'onorevole Ceravolo ed io stesso facevamo parte. È stato riconosciuto dall'onorevole Ceravolo che fin d'allora io interpretai il termine « capacità » non come qualcosa di astratto ma, al contrario, nel suo significato più concreto. Non poteva trattarsi di una semplice capacità mentale, di un'attitudine, di una vocazione o di cose del genere. Per capacità professionale e per idoneità si doveva per forza intendere qualcosa di diverso. Fin d'allora ebbi a sottolineare che, quando le commissioni previste dalla legge si fossero trovate dinanzi ai dati precisi e alle domande, avrebbero necessariamente dovuto chiedersi in qual modo applicare il criterio della capacità. Successivamente mi sono premurato di conoscere in qual modo le commissioni abbiano operato effettivamente; mi è stato detto, e dimostrato, che nell'esame delle domande, sia in partenza dalle camere di commercio, sia in arrivo alla commissione centrale, le domande stesse venivano esaminate sulla base delle tradizioni della ditta, delle sue capacità finanziarie e delle attrezzature tecniche in suo possesso, specialmente in rapporto alle nuove norme comunitarie.

CERAVOLO. Questo è già più grave.

HELPER, *Relatore*. Onorevole Ceravolo, il relatore deve riferire le cose come stanno; se ella prendesse visione dei giudizi definitivi, constatarebbe che le domande venivano accettate o respinte esclusivamente in base alla capacità o alla mancata capacità.

Onorevoli colleghi, vogliamo rimanere nel vago? Vogliamo forse illudere noi stessi? Da molte parti è stato qui invocato, come termine di paragone, il criterio seguito all'estero. In proposito faccio osservare agli onorevoli colleghi che, nel campo della commercializzazione di questi delicati prodotti, all'estero si è molto rigidi, sia nell'analisi delle capacità finanziarie e delle capacità tecniche, sia nella valutazione della correttezza e moralità delle ditte aspiranti esportatrici. Ammetto che l'avere omissso la menzione del criterio della correttezza commerciale sia stata, da parte

nostra, una distrazione che potremmo chiamare « di mezza estate », dato il caldo che incombeva allorché ci occupammo di questi problemi. Noi tutti dobbiamo infatti convenire che dal principio della correttezza commerciale non può assolutamente prescindere, se si vuole evitare che il nostro paese sia oggetto di severi commenti all'estero. Nel settore delle esportazioni ortofrutticole, infatti, noi non godiamo certo di una fama eccellente. O, almeno, non ne godevamo in passato. Può anche darsi che tale fama sia immeritata, ma dobbiamo fare tutto il possibile per correggerla, sia attraverso l'intervento legislativo sia con l'intensificazione dei controlli dell'ICE.

Quando ho scritto nella relazione che in fondo il criterio della capacità, così com'è formulato dal decreto, si presta maggiormente proprio a scongiurare i pericoli di discriminazione additati da qualche collega, non esprimevo un concetto avventato.

Può essere vero che il parametro non sia immune da imprecisione, ma in questo campo non si può giungere all'esattezza matematica. Per un albo di ingegneri, vi è almeno un elemento-base: la laurea, l'esame di Stato. Nel nostro caso, invece, la valutazione deve essere lasciata ai periti nel mestiere, che sono i componenti delle commissioni. Queste infatti sono composte, non per un criterio corporativo ma per un'esigenza obiettiva di giudizio, da persone che hanno esercitato il mestiere, lo conoscono bene e godono evidentemente di una considerazione abbastanza alta nell'ambito locale o nazionale.

È stato detto che il decreto-legge introdurrebbe una strozzatura per impedire che nuovi aspiranti entrino a far parte dell'albo nazionale degli esportatori. Come si spiega allora che, delle 2.700 domande, 2.300-2.400 (non si sa il numero esatto, perché i dati sono fluttuanti) siano state accolte? Vuol dire che nel legislatore non c'era questa intenzione vessatoria, e che non c'è nemmeno in coloro che debbono applicare la legge.

D'altra parte desideriamo mettere bene in chiaro che, se discrepanza vi dovesse essere tra i criteri fin qui adottati e quelli da seguirsi dopo l'approvazione dell'articolo 1 del decreto, noi saremmo i primi a denunciare il fatto. Ma, proprio perché si può obiettivamente escludere, ove si faccia astrazione da tutte le disquisizioni dialettiche, questo pericolo di discriminazione di criteri, noi concludiamo che l'uno vale l'altro. Anche in Commissione ci eravamo dichiarati disposti, se proprio si fosse voluto, a mantenere il testo del vecchio punto 6) dell'articolo 5

della legge, purché rimanesse ben fermo che il significato della norma non poteva essere altro che quello di una valutazione concreta della capacità commerciale degli aspiranti. Infatti, a meno di essere elementi angelici, la capacità che non si traduca in termini di concretezza è estremamente difficile a valutarsi, fosse pure da un esperto, da un tecnico, da uno psicologo o da chicchessia.

L'onorevole Goehring è preoccupato di che cosa accadrà quando questo decreto avrà esaurito la sua validità e ancora la Corte costituzionale non avrà emesso la sua decisione sulla contestazione che le regioni siciliana e sarda hanno promosso in merito alla legge n. 31. Io non sono in grado di fare una previsione; debbo tuttavia augurarmi che la Corte si pronunzi al più presto, affinché non ci si trovi domani nella necessità — alla luce del disposto dell'articolo 14 della legge predetta, che esclude dall'esportazione gli operatori non iscritti sugli albi — di modificare la disciplina in vigore.

Si è anche paventata la possibilità — in base al dettato dell'articolo 1 del decreto di cui ci si chiede la conversione — che vengano escluse dagli albi le cooperative agricole. Rispondo che la preoccupazione non ha ragione d'essere, poiché l'articolo 2 della legge n. 31 esenta dall'iscrizione negli albi proprio « i produttori, singoli o associati, che occasionalmente esportano prodotti della propria azienda ». Abbiamo sott'occhio esempi chiarissimi di cooperative che, sorte con una certa robustezza di conferimenti, di mezzi e di strutture, sono state ammesse nell'albo degli esportatori già al primo loro anno di vita. D'altra parte, se fosse vera la tesi che l'intenzione di coloro che hanno preparato il decreto sia stata quella di favorire i grandi capitalisti e di operare una selezione che fosse tale da relegare ai margini una grande quantità di esportatori o aspiranti tali, dovremmo concludere che è stata tradita la filosofia del mercato comune (che ispirava, tra l'altro, i decreti-legge nn. 80, 81 e 82, già convertiti in legge). Peché il mercato comune prevede, nel campo degli scambi intracomunitari dei prodotti ortofrutticoli, operazioni facenti capo soprattutto alle associazioni dei produttori agricoli, alle quali è consentita la partecipazione anche di commercianti che siano contemporaneamente produttori e comunque non portatori di interessi contrastanti con quelli dei produttori medesimi.

Sulla base delle considerazioni fatte, e di altre che non ritengo necessario svolgere, esprimo parere favorevole alla conversione del

decreto, avvertendo che la Commissione propone un emendamento che accoglie le istanze dell'onorevole Santagati ed è inteso ad aggiungere all'articolo 1 del decreto-legge, dopo le parole: « di capacità professionale », le parole: « e di correttezza commerciale ».

Mi auguro, però, che le circostanze che hanno imposto di ricorrere a questo sistema siano in futuro più rare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero.

GRAZIOSI, Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero. Dopo quanto è stato detto dal relatore, che ha ampiamente lumeggiato la situazione, io credo di poter essere abbastanza conciso. In primo luogo vorrei precisare all'onorevole Ceravolo — e questo mi pare un dovere — che non è esatto che l'onorevole Dosi si sia rifiutato di essere nominato relatore; egli, in quanto impossibilitato a venire a Roma in questa settimana, è stato sostituito dall'onorevole Helfer.

In sede di conversione del decreto-legge 11 settembre 1967, n. 794, che modifica e proroga la legge 25 gennaio 1967, n. 31, concernente l'istituzione di albi nazionali degli esportatori di prodotti ortofrutticoli ed agrumari sono state mosse molte critiche.

Alcune di tali critiche sono state mosse sia in sede di Commissione industria sia qui in Assemblea. Alcune di esse riguardano la natura dello strumento adottato, mancando, a giudizio degli intervenuti, i presupposti previsti dall'articolo 77 della Costituzione, ed altre il merito, in quanto l'articolo 1 contrasterebbe con lo stesso spirito della legge, in quanto con la nuova formulazione si impedirebbe l'ingresso di forze nuove nel settore degli esportatori di prodotti ortofrutticoli. Ora, nell'escludere che la modifica in questione possa impedire l'ingresso di forze nuove tra gli esportatori di prodotti ortofrutticoli, non si può non riconoscere la indispensabilità che l'affidamento di capacità e di correttezza commerciale per proficuamente operare venga avvalorato dalla disponibilità, da parte dell'operatore, di una adeguata ed efficiente organizzazione commerciale e tecnica con relative attrezzature e sufficienti mezzi finanziari.

Ciò è confermato, onorevole Brighenti, dalla considerazione, del resto ovvia, che ogni dizione che non circoscriva e precisi i requisiti richiesti può determinare, concedendo una troppo ampia discrezionalità, proprio quella discriminazione temuta da tutti e in partico-

lare modo dall'onorevole Ceravolo nel suo *excursus* storico.

Inoltre la modifica proposta, correggendo e chiarificando la norma di legge già in vigore, risponde in definitiva alle esigenze dei mercati esteri. A questo proposito vorrei dire all'onorevole Bignardi che il decreto-legge non fa riferimento ad alcun regolamento comunitario. Egli ha anche accennato alla situazione degli altri Stati. Pur non essendo uno studioso di diritto comparato, come l'onorevole Bignardi auspicerebbe, devo tuttavia dire che il provvedimento è stato ispirato dal desiderio di ovviare agli inconvenienti riscontrati nello scambio commerciale con alcuni paesi esteri.

È noto infine che, in relazione alla più recente evoluzione della tecnica mercantile e alle crescenti esigenze del commercio internazionale, tenuto conto della sempre più agguerrita concorrenza e della estrema deperibilità dei prodotti trattati, il buon esito dell'esportazione è strettamente legato alla capacità organizzativa dell'operatore, non disgiunta dalla disponibilità di attrezzature di conservazione e di lavorazione adeguate.

L'onorevole Ceravolo ha detto che si vorrebbero favorire i grossi esportatori. A questo proposito, è opportuno che io ricordi alla Camera che la legge 1° agosto 1959, n. 703, prevede il contributo dello Stato nel pagamento degli interessi sui prestiti e sui mutui accordati dalle banche alle ditte esportatrici che intendano costruire, ammodernare ed ampliare impianti per la lavorazione e la conservazione dei prodotti ortofrutticoli ed agrumari.

Per quanto concerne i caratteri di necessità e di urgenza per l'emanazione del decreto in questione, essi vanno ricercati nella riconosciuta necessità di evitare che alla scadenza del diciottesimo mese dall'entrata in vigore della legge 25 gennaio 1966, n. 31, numerose ditte esportatrici, già iscritte agli albi provinciali e che nei termini prescritti avevano presentato domanda di iscrizione all'albo nazionale, venissero escluse dall'espletamento della loro normale attività, e ciò in quanto le loro domande non hanno potuto essere esaminate entro il termine del 3 settembre.

Sono già stati espressi i motivi per cui dette domande non sono state ancora esaminate: la mancata costituzione in numerose province delle commissioni presso le camere di commercio, industria e agricoltura e l'insorgere del conflitto fra la regione siciliana e lo Stato in materia; conflitto che noi auspichiamo sia al più presto definito, perché altrimenti verrebbe danneggiato un numero rilevante di

operatori (oltre 300 ditte), i quali, ove non fosse intervenuta la proroga dei termini di cui al decreto in discussione, alla data del 3 settembre avrebbero dovuto cessare ogni attività esportativa.

Onorevoli colleghi, concludo le mie brevi dichiarazioni citando ancora una cifra. Si è fatto cenno al numero delle domande prese in esame. Oggi, contrariamente a quanto è avvenuto in Commissione, sono in grado di comunicare cifre esatte. Le domande accolte per i prodotti ortofrutticoli ed agrumari sono 1.981; le domande respinte sono 406; di queste ultime, 56 hanno già proposto ricorso alla commissione d'appello e 17 hanno rinunciato a proporre ricorso. Sono in istruttoria, pronte per la commissione, altre 70 domande circa. Nel settore fiori e piante ornamentali le domande accolte sono 307 e quelle respinte 13.

Questo premesso, non ho che da concludere rivolgendo appello alla Camera di convertire il decreto-legge in questione.

PRESIDENTE. Passiamo all'articolo unico del disegno di legge. Se ne dia lettura.

FRANZO, Segretario, legge:

E convertito in legge il decreto-legge 11 settembre 1967, n. 794, recante modifica e proroga della legge 25 gennaio 1966, n. 31, concernente l'istituzione di albi nazionali degli esportatori di prodotti ortofrutticoli ed agrumari.

PRESIDENTE. L'articolo 1 del decreto-legge è così formulato:

ART. 1.

Il punto 6) dell'articolo 5 della legge 25 gennaio 1966, n. 31, è modificato come segue:

« Disporre di adeguata ed efficiente organizzazione commerciale e tecnica, con relativa attrezzatura e sufficienti mezzi finanziari, e dare inoltre affidamento di capacità professionale per proficuamente operare sui mercati esteri nel proprio settore di attività ».

Gli onorevoli Brighenti, Ceravolo, Bottaro, Tempia Valenta, Bastianelli, Gelmini, Amasio, Olmini, Lenti e Cataldo hanno proposto di sopprimerlo.

L'onorevole Brighenti ha facoltà di svolgere questo emendamento.

BRIGHENTI. Rinunziamo allo svolgimento.

PRESIDENTE. La Commissione propone di aggiungere, all'articolo 1, dopo le parole: « capacità professionale », le altre: « e di correttezza commerciale ».

Qual è il parere della Commissione sull'emendamento Brighenti?

HELPER, Relatore. La Commissione è contraria.

PRESIDENTE. Il Governo?

GRAZIOSI, Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero. Il Governo è favorevole all'emendamento della Commissione e contrario all'emendamento Brighenti.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti. Onorevole Brighenti, mantiene il suo emendamento, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

BRIGHENTI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.
(Non è approvato).

Pongo in votazione l'emendamento aggiuntivo della Commissione.
(È approvato).

Poiché il disegno di legge è composto di un solo articolo, sarà tra poco votato a scrutinio segreto.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA**

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla VI Commissione (Finanze e Tesoro):

Senatore BONAFINI ed altri: « Norma integrativa dell'articolo 3 della legge 9 ottobre 1964, n. 986, concernente l'abolizione del monopolio statale delle banane » (approvato dalla I Commissione permanente del Senato) (3591), con modificazioni;

« Modificazioni al decreto legislativo 11 marzo 1948, n. 409, riguardante la sistemazione delle opere permanenti di ricovero già costruite dallo Stato a mezzo di enti locali » (3687), con modificazioni;

Senatore ANGELILLI ed altri: « Parificazione alle cartelle fondiari delle obbligazioni emesse dalla sezione speciale per il credito alle medie e piccole industrie presso la Banca nazionale del lavoro » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (4312);

Senatore PERRINO: « Autorizzazione a vendere a trattativa privata all'Amministrazione provinciale di Brindisi ed al Consorzio del porto e dell'area di sviluppo industriale di Brindisi i compendi patrimoniali denominati " Caserma Ederle " e " Caserma Manthonè " » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (4311);

dalla VII Commissione (Difesa):

« Adeguamento delle norme sull'attribuzione dei gradi militari ai cancellieri della Giustizia militare » (4296).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

PIRASTU ed altri: « Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno del banditismo in Sardegna in relazione alle condizioni economico-sociali della Isola » (4447).

Sarà stampata e distribuita. Ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Informo che nella riunione di stamane della VII Commissione (Difesa) in sede legislativa il prescritto numero dei componenti l'Assemblea ha chiesto, a norma del penultimo comma dell'articolo 40 del Regolamento, la rimessione all'Assemblea del disegno di legge:

« Trattamento economico spettante ai sottufficiali, graduati e militari di truppa delle forze armate impiegati in servizi collettivi d'ordine pubblico fuori sede » (4297).

Il disegno di legge è assegnato, pertanto, alla Commissione stessa in sede referente.

Votazione segreta di disegni di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 11 settembre 1967, n. 795, recante attuazione

di una disciplina di mercato per la concessione di aiuti alla produzione di olio di vinaccioli prodotto nella campagna di commercializzazione 1966-67 » (4363).

Sarà votato per scrutinio segreto anche il disegno di legge n. 4362, oggi esaminato.

Indico la votazione.

(Segue la votazione).

Le urne rimarranno aperte e si proseguirà nello svolgimento dell'ordine del giorno.

Presentazione di disegni di legge.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Mi onoro presentare, a nome del Ministro dell'interno, i disegni di legge:

« Norme per l'ammissione dei cittadini degli Stati membri della Comunità economica europea (CEE) a svolgere le attività di interprete e di raccolta di informazioni commerciali per conto di privati, nonché a gestire i servizi di raccolta, trasporto e smaltimento dei rifiuti solidi urbani »;

« Disposizioni straordinarie riguardanti il trattamento economico dei dipendenti dei comuni e delle province ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del disegno di legge: Norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale (4171).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale.

È iscritto a parlare l'onorevole Covelli. Ne ha facoltà.

COVELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il presente disegno di legge elettorale per le regioni a statuto ordinario ha il

pregio stravagante di essere, in uno stesso tempo, assurdo e decisivo. Assurdo, perché tale solamente può essere una legge elettorale votata prima che le regioni ordinarie siano state configurate e definite dalle opportune leggi organizzative e finanziarie. Decisivo, perché il Parlamento si impegna con esso, o meglio impegna il Governo, a fare le elezioni regionali entro il 1969, e quindi si risolve in un vero e proprio, per quanto assurdo, atto costitutivo delle regioni a statuto ordinario.

Per non associarci alla generale ipocrisia, osserveremo che questo disegno di legge è il caratteristico frutto, il degno frutto della ibrida e innaturale coalizione governativa.

In larghi settori della maggioranza, anzi in larghi settori della democrazia cristiana e del partito socialista, più o meno unificato, fioriscono apertamente le perplessità e i dubbi in fatto di regioni ordinarie. E questi dubbi sono forse diventati certezza in seno al partito di maggioranza relativa, che naturalmente non ha il coraggio di dare al problema l'unica soluzione seria e accettabile, cioè la revisione costituzionale per l'abolizione delle regioni ordinarie.

La democrazia cristiana, a dispetto della norma transitoria della Costituzione che imponeva l'attuazione delle regioni ordinarie entro il 1949, ha rinviato, con pretesti sempre più futili, per quattro legislature, l'emanazione delle opportune leggi di attuazione, senza che l'opposizione di sinistra insistesse troppo per la cessazione degli indugi.

Tuttavia, esistono, obiettivamente esistono, non nella base del paese, e non certo nel popolo lavoratore, delle forti correnti di opinione insistentemente favorevoli alle regioni ordinarie. Sono quelle correnti democristiane o socialiste che sono ancora a bocca asciutta e che aspirano, ed anzi chiedono a gran voce, posti, prebende, sinecure, concessioni, governi, sottogoverni, consiglierati. Un migliaio di ben retribuiti posti di consigliere regionale, un centinaio di assessorati, lautamente pagati, decine di migliaia di impiegati ed addetti di vario genere, una ventina di uffici stampa, e lavori pubblici, e appalti, e sovvenzioni, e concessioni per forse due o tremila miliardi l'anno complessivamente, sono una manna benedetta per le segreterie, per i quadri, per i militanti, per gli attivisti dei due partiti dell'attuale maggioranza.

Attuate le regioni ordinarie, il povero Cristo italiano potrà proseguire il canto *Et diviserunt vestimenta mea*!

Ecco perché nel famoso programma dei due partiti della maggioranza, nel programma del centro-sinistra, le regioni sono state messe al numero due, sebbene la coscienza dell'uno e dell'altro partito dicesse di no. Ed ecco perché i due partiti hanno presentato un disegno di legge elettorale con precisazioni ed impegni fissi. Tanto la democrazia cristiana quanto il partito socialista unificato devono necessariamente presentarsi alle elezioni con qualcosa di apparentemente concluso in fatto di regioni per non deludere alcuni strati della maggioranza ovvero alcuni cospicui clienti e maneggioni dell'uno e dell'altro partito che rimarrebbero frustrati nelle loro non legittime aspirazioni con conseguenze elettorali notevoli.

Certo, anche per questo aspetto di comodo, per questo aspetto strumentale, noi ci opponiamo a questa ibrida e cattiva legge. A parte ogni altra considerazione, il disegno di legge che è sottoposto al nostro esame non ha la minima serietà. L'impegno di tenere le elezioni regionali entro il 1969 non ha letteralmente senso. Perché non si possono istituire le regioni ordinarie, anche con la più cinica e tenace delle volontà, nei prossimi due anni, senza imporre al paese un gravissimo e forse distruttivo sconvolgimento. Noi abbiamo parlato in quest'aula e fuori di quest'Assemblea, in astratto e con approssimazione, dell'onere che deriverebbe dall'attuazione delle regioni. Si è parlato di millecinquecento miliardi che, in pratica, come sempre accade in queste faccende, saranno molto di più: duemila e forse tremila miliardi. Gli acquisti, i costi e i bilanci delle regioni a statuto speciale sono larghi di insegnamenti e di esperienze in questa materia.

Ma dove attingerà lo Stato due o tremila miliardi? Quali nuove, assurde ed esose tasse indirette e dirette dovrà imporre al paese, agli esausti contribuenti, alle forze produttive? Quali impossibili falcidie verranno imposte ai già magri bilanci, ai già insufficienti programmi ed ai già inadeguati investimenti?

Dice un antico proverbio meridionale che non si possono avere ad un tempo greco e cavoli. Cioè, non si possono avere dallo stesso terreno le viti del vin greco e gli ortaggi. Così, non potrete avere, nei prossimi due anni, signori della maggioranza, l'Alfa-sud e le regioni, il piano di sviluppo e le regioni. Non perché lo vieti qualche legge, o il voto di questo Parlamento, o la volontà delle masse popolari. Ma perché lo vietano la logica e la realtà, perché il terreno che voi sfruttate fino al midollo non può assolutamente darvi le

une e le altre cose: così come un uomo che vive e lavora con un carico di ottanta chili sulle spalle non potrà in alcun modo vivere e lavorare gravato di un peso di centoventi chili.

In altri termini, il centro-sinistra non può fare le regioni, nei prossimi due anni, e ne è certamente, perfettamente consapevole. Dunque, l'articolo della legge che impegna il Governo a fare le elezioni regionali nel 1969 è falso e menzognero. Ora nessun Parlamento che si rispetti dovrebbe votare una legge manifestamente bugiarda.

Ma altre considerazioni, per noi infinitamente più valide, militano contro le regioni: considerazioni attinenti alla unità del nostro paese. Quando noi diciamo che le regioni a statuto ordinario romperanno e frantumeranno in modo definitivo l'unità del nostro paese, non vogliamo riferirci soltanto alla concezione unitaria e centralizzatrice della nostra tradizione risorgimentale. (Si deve tuttavia notare, per inciso, che l'unità e il centralismo della vecchia Italia non sono stati ancora del tutto respinti sul piano pratico dai partiti della maggioranza, o, quanto meno, dal partito di maggioranza relativa. I maggiori fattori della unità centrale del paese, i prefetti, i questori, l'arma dei carabinieri e la polizia, vengono rigorosamente e tenacemente mantenuti a dispetto delle regioni a statuto speciale, e supponiamo che verrebbero rigorosamente e tenacemente mantenuti anche con le regioni a statuto ordinario).

Quando noi diciamo che le regioni ridurranno in pezzi il paese, facciamo una previsione pratica, emettiamo un giudizio addirittura tecnico, libero, vogliamo dire, da ogni preconconcetto politico, e sulla base delle esperienze acquisite, che sono appunto quelle della Sicilia, della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia.

Noi dovremmo intanto constatare obiettivamente che le regioni, abbiano o non abbiano uno statuto speciale, esasperano le forze centrifughe di ogni singola regione in modo assai preoccupante, e comunque non nel senso di un migliore e maggiore sviluppo della regione stessa. (Osserviamo intanto anche noi, per inciso, che le regioni previste dall'ordinamento costituzionale, non sono affatto delle unità organiche e omogenee). Ma le forze centrifughe, le forze realmente autonome e particolari d'ogni singola regione entreranno fatalmente in contrasto con le forze unitarie e centrali che rimangono presenti in ogni

regione. Queste forze unitarie e centrali non sono solamente i prefetti, i questori, i rappresentanti speciali del Governo, ma anche, e forse soprattutto, i partiti politici di massa, il comunista, il socialista, il democristiano, che non sono nella regione « autonomi », ma centralizzati e unitari.

Sono queste considerazioni che non ci fanno aver paura, da un punto di vista politico e ideologico, di una regione Emilia-Romagna comunista, o di una regione veneta democristiana, ma del contrasto che si creerà fatalmente in queste regioni tra la maggioranza nazionale e la maggioranza regionale.

Noi abbiamo visto in Sicilia a che cosa ha potuto condurre questo esiziale contrasto di forze. Che cosa non hanno fatto, la democrazia cristiana e il partito socialista, partendo da Roma, per imporre alla regione siciliana il centro-sinistra? La conseguenza è stata una sola: il rapido deterioramento, la rapida decadenza politica e morale di tutta la regione siciliana.

Su questa crisi permanente, e per noi insanabile, della regione siciliana, dovrà appunto riferire la Commissione parlamentare d'inchiesta detta « antimafia », impropriamente, perché avrebbe dovuto piuttosto intitolarsi Commissione d'inchiesta sulla regione siciliana.

Del resto, noi non crediamo che si possa esprimere oggi in coscienza un giudizio sulla opportunità e possibilità delle regioni ordinarie, senza tener presente il caso della Sardegna, che è sotto gli occhi di tutti. È inutile negare che in Sardegna si stia formando con una rapidità allucinante una specie di « fronte sardo » contro la polizia « continentale », e in generale contro tutte le forze continentali. Per questo contrasto, il Parlamento si accinge a votare una Commissione parlamentare di inchiesta per il banditismo sardo, o meglio per la regione sarda.

Ora io vi domando, senza minimamente voler fare dell'umorismo: quante Commissioni parlamentari d'inchiesta dovrà esprimere il Parlamento tra alcuni anni, se le regioni, nonostante tutto, venissero attuate? Cinque, dieci, venti? È da temersi che i deputati e i senatori delle prossime legislature non avranno altro da fare che partecipare alle Commissioni d'inchiesta!

Desidero concludere il mio intervento, richiamando, invocando l'attenzione di coloro che, speriamo in buona fede, si sono più sbracciati nel sostenere l'inevitabile progresso economico e sociale che deriverebbe alla nazione con l'istituzione delle regioni. Ebbene, osser-

viamo per un istante, solo per un istante, lo aspetto economico e sociale delle previste regioni a statuto ordinario. Verrebbero, dunque, istituite le regioni lombarda, piemontese e ligure. Cioè, in queste avanzatissime regioni le forze particolari, diremo così, ricevrebbero il fortissimo impulso dell'autonomia. Vi siete mai domandati quali nefaste conseguenze potrà avere sul Mezzogiorno questo prevedibile impulso autonomo del « triangolo industriale »? Il meno che si possa dire e prevedere è che le regioni ordinarie accentuerebbero in modo enorme la differenza tra nord e sud, lievitando egoismi e risentimenti le cui conseguenze potrebbero portarci indietro di oltre un secolo, forse placando così, e finalmente, la angoscia di chi non ha mai perdonato all'Italia di essere diventata nazione: una, libera e indipendente.

Onorevoli colleghi, contro questa legge, dentro e fuori del Parlamento, noi abbiamo compiuto il nostro dovere, abbiamo combattuto la nostra battaglia, senza iattanza, senza assumere atteggiamenti spavaldi o barracadieri, ma con l'umiltà e la serietà che il motivo impone. Spetta ora a voi compiere il vostro: e vi formuliamo l'augurio che possiate compierlo da uomini liberi, sgombri da ogni particolare faziosità e soprattutto dopo un onesto e sereno esame di coscienza, nella considerazione di ciò che sono costate alle generazioni che ci hanno preceduto l'unità, la libertà e la indipendenza del nostro paese. (*Applausi a destra*).

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alpino. Ne ha facoltà.

ALPINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, da parte della maggioranza si è accusato il nostro gruppo e altri gruppi di opposizione perché con i loro interventi così ampi e appassionati sul disegno di legge in esame fanno perder tempo alla Camera. Ora noi liberali riteniamo che questi interventi ampi e appassionati siano richiesti dall'enorme importanza della materia, dalla quale può essere avviata tutta una serie di reazioni e di conseguenze sulla vita e sul futuro del paese. E

anzi ci auguriamo che per la replica del Governo intervenga il ministro competente in luogo del pur valoroso e valido sottosegretario; ciò proprio per dimostrare quale importanza il Governo attribuisca al problema.

Ma vorrei anche rilevare che la politica del perdere tempo è implicita nella impostazione della maggioranza, che ha voluto presentare questo disegno di legge inutile, fine a se stesso, che potrebbe essere smentito dagli ulteriori sviluppi, che dovrebbe essere l'ultimo fra tutti i disegni di legge in materia regionale, perché è certamente il corollario, direi il dato strumentale, rispetto a leggi ben più importanti e pregiudiziali, cioè quella organica e quella finanziaria: la legge organica, che deve dirci come saranno le regioni, quali compiti e quale contenuto avranno; la legge finanziaria che deve assicurarne la funzionalità e l'esistenza.

Fare precedere la discussione della legge elettorale a quella delle due leggi fondamentali per le regioni (quella organica e quella finanziaria) significa comportarsi come se si regolasse la nomina del consiglio di amministrazione di una società di cui si ignora se e come sarà costituita, se e quale sarà l'oggetto sociale, se e come raccoglierà il capitale sociale.

Sappiamo bene perché tutto ciò avviene. La legge finanziaria è il grosso scoglio. L'abbiamo già sperimentato al principio del 1963, sullo scorcio della passata legislatura. Si sa che le previsioni di spesa sono tutte fasulle, ancorché affidate per il loro calcolo e per la loro redazione a comitati cosiddetti tecnici, e si sa bene che sono previsioni di comodo fatte per non allarmare la gente.

Si sa che per far funzionare sul serio le nuove regioni ci vorrà una grossa pressione fiscale addizionale e non si sa dove e come andare a ritagliarla. Si sa poi che, di fronte a questi inconvenienti, si tratta di una spesa del tutto superflua ed evitabile.

Però, onorevoli colleghi, non basta parlarne e poi rinviare il momento in cui affrontarla. Del resto, di fronte alla realtà rappresentata da questo scoglio della legge finanziaria, noi vediamo respiccenze, vediamo quanto meno modifiche di posizione. È abbastanza maturata la proposta avanzata per il partito repubblicano dall'onorevole La Malfa, il quale ritiene che le regioni rappresentino oggi un'alternativa alle province e sostiene che è troppo avere due ordinamenti concorrenti, due burocrazie, due sistemi: è troppo, e bisognerà naturalmente rinunciare alle province.

Vi sono state delle proteste da parte dei consigli provinciali; da ogni parte sono arrivate proteste, che testimoniano che non si vuole abolire la provincia. Ma almeno vi è una logica nell'impostazione del partito repubblicano, il quale sostiene che non si possono mantenere i due ordinamenti. Coloro che difendono la provincia dovrebbero almeno preoccuparsi di evitare la concorrenza di un nuovo organismo e cercare di potenziare e di dare maggiore sostanza alla provincia stessa. Anche il partito socialista unificato, per bocca dell'onorevole De Martino, in un recente convegno ha posto questa alternativa. Sembra impossibile oggi, nelle condizioni particolari della finanza pubblica, mantenere entrambi gli ordinamenti.

Che fosse uno scoglio era già rilevato nella relazione che, a nome del mio gruppo, avevo presentato il 15 gennaio 1963 sulla legge finanziaria regionale allora in esame. In questa relazione, dicevo: « È proprio la legge finanziaria (disegno di legge n. 4281, con il sussidio del disegno di legge 4280 per quanto riguarda il carico di personale) a confermare con ogni evidenza, se pure ve ne fosse ancora bisogno, che l'iniziativa per l'estensione dell'istituto regionale è sostanzialmente basata sulla contraddizione e sull'equivoco, se non addirittura sull'ipocrisia, per la sistemica dissociazione — o almeno sproporzione — tra le promesse e i conclamati obiettivi, da una parte, e la realtà degli strumenti e dei mezzi previsti nel progetto governativo dall'altra. Ci proponiamo — dicevo — di dimostrarvi che tale progetto non accresce concretamente la somma delle autonomie e anzi compromette quelle esistenti; che esso consacra per le "regioni ordinarie" un forte divario, ben maggiore di quello adombrato dalla Costituzione nei confronti delle "regioni speciali" e quindi delude gravemente l'attesa delle popolazioni, specie delle regioni e zone depresse; che si creano organismi vuoti di funzionalità e di utilità, pur aprendo nel contempo la porta a nuove inflazioni di burocrazia e di spese di consumo, con la conseguenza di ulteriori inasprimenti della pressione fiscale complessiva; che l'auspicato decentramento si potrebbe attuare più razionalmente ed economicamente, nell'ambito dei mezzi ragionevolmente conseguibili, col perfezionamento e potenziamento delle province, le quali potrebbero poi cooperare in propri unioni o consorzi entro o fuori dei confini regionali storici secondo le obiettive convenienze, senza bisogno di istituire nuovi organi e, tanto meno, nuove assemblee ».

Del resto, è stato ricordato proprio dall'oratore che mi ha preceduto che i confini amministrativi storici delle regioni non corrispondono più minimamente alla realtà socio-economica del nostro paese. Le regioni che l'onorevole Covelli ha citato (Lombardia, Piemonte, Liguria) non sono affatto omogenee. Una zona omogenea è certamente il triangolo industriale, e così via. A mano a mano che discendiamo per la penisola troviamo che i cosiddetti confini storici, dovuti a contingenze lontane che non prevedevano certo gli sviluppi odierni, non corrispondono più alla creazione di una vita organica e costruttiva, quale almeno — a parole — si propone l'istituto regionale.

Se di qualcosa si deve dubitare, onorevoli colleghi, è anzitutto della sincerità e validità dello zelo per le autonomie che la maggioranza di centro-sinistra, spalleggiata dai comunisti, va ostentando con la frettolosa legge diretta ad estendere le regioni.

Questa sconvolgente azione si dichiara volta a smantellare, una buona volta, un centralismo gretto, arcaico e mortificatore, risalente agli interpreti dello Statuto albertino ed ai primi sospettosi reggitori dello Stato unitario, e ad attuare il decentramento già vaticinato dai più illuminati tra quei reggitori, e malamente abbozzato con le autonomie provinciali e comunali costituite dall'Italia liberale.

La realtà è che le autonomie dell'Italia liberale, rispondenti ad effettive e sentite esigenze delle popolazioni, spontaneamente accolte dal legislativo e rispettate dall'esecutivo, come logica articolazione delle pubbliche funzioni, risultarono ancora più larghe ed efficienti sotto l'impero dello Statuto predetto, quando province e comuni potevano disporre di un solido campo di imposizione e godere, di fatto, di ampia facoltà di iniziativa. Si veda, ad esempio, il fiorire di aziende municipalizzate, che sono tuttora, nonostante la ben deteriorata gestione, nerbo di attività basilare in tante città. Parlavo della facoltà di iniziativa, saldamente presidiata dal costume, prima che dalla legge, e dalla protezione giurisdizionale contro abusi ed intromissioni del Governo o delle autorità tutorie periferiche.

Si può accusare del mutamento l'azione del fascismo, che, in coerenza con i conclamati obiettivi di potenza e con la conseguente necessità di una condotta unitaria del paese, impose profonde alterazioni e restrizioni al preesistente *status* degli enti locali. Ma il regime democratico, ripristinato nel 1945, a parte il ritorno alle libere elezioni per la

scelta degli amministratori locali, ha in gran parte conservato le intromissioni recate dalle leggi fasciste, usandole come comodi espedienti per continuare di fatto una politica centralista. E senza dubbio un capitolo, questo, in cui l'opportunità di governo è passata disinvoltamente sopra i dettami della dottrina e della morale democratica.

Nelle campagne elettorali, specie in quelle amministrative, quasi tutti i partiti sono andati battendo il tasto delle autonomie locali, riaffermando ogni volta di volerle tutelare, potenziare ed ampliare. Il tema è fra i più popolari, specie sul piano finanziario, trattandosi di difendere diritti e mezzi dalle appropriazioni del centralismo, per soddisfare in modo diretto e tangibile le esigenze locali. Ma nessuno ha denunciato che, dietro la retorica elettorale delle autonomie, la realtà ha marciato in senso inverso, trasferendo allo Stato tradizionali funzioni locali e vieppiù nazionalizzando, con la scusa delle redistribuzioni a sfondo solidaristico e sociale, le fonti fiscali; e nessuno è uscito dalla comoda genericità delle proclamazioni per affrontare il problema funzionale e i presupposti concreti di vita delle stesse autonomie già esistenti.

Tali presupposti sono: 1) l'effettiva indipendenza finanziaria degli enti locali, che dovrebbero disporre di fonti meno sacrificate alla concorrenza della fiscalità statale; 2) un sistema di controlli meno formalistico di quello attuale, che è vessatorio con i piccoli e debole con i grossi comuni, inetto a costituire vere responsabilità per gli amministratori ed a fermare la finanza allegra delle maggiori città, specie quando sono rette da maggioranze amiche del Governo.

Come già rilevato, le direttive di base restano quelle del centralismo fascista, che aveva statizzato le burocrazie direttive degli enti, e così, col potere gerarchico e disciplinare su chi impersonava la responsabilità e la continuità delle amministrazioni, aveva confiscato le autonomie.

A chi giovano i ruoli nazionali dei segretari comunali? Le amministrazioni comunali di grandi città non ambiscono segretari generali di svariata provenienza, che aspirano a sedi ancora migliori; mentre i piccoli comuni sono turbati dall'arrivo di segretari spaesati, privi di aderenza non solo ai problemi, ma alla stessa mentalità locale.

Peggio se dagli enti amministrativi si passa agli enti economici, tipo le camere di commercio, già dinamici motori di difesa e promozione di attività quando, in tempi liberali, erano realmente autonome e affidate alle

legittime ambizioni di carriera di dirigenti ad esse stabilmente legati. Oggi, affiancate strettamente dagli uffici provinciali dell'industria e del commercio e persa l'autonomia con le nomine dall'alto e col ruolo statale dei loro massimi funzionari, provenienti magari da zone eccentriche e non certo stimolati a correre le alee di una spiccata intraprendenza, esse svelano una non infrequente tendenza alla quieta ordinaria amministrazione.

Ecco due temi di vero decentramento. Perché non decentrare i ruoli dei segretari comunali, restituendone la competenza ai comuni? Perché non rifare delle camere di commercio degli organismi autarchici così come erano in origine? Ma questo evidentemente la maggioranza non lo vuole, perché sarebbe stato molto semplice farlo in tanti anni di accesa propaganda regionalistica. Si preferisce, evidentemente, fruire dei sussidi e degli espedienti che offre il centralismo.

DI PRIMIO, Relatore. Perché queste cose non sono state fatte dai governi a maggioranza centrista?

ALPINO. È stato molto male che non siano state fatte. Adesso, però, vi si offre l'occasione di fare cose utili quasi senza spesa, invece di fare cose dannose con moltissima spesa. Ad ogni modo, non è questo certo un argomento per invalidare quanto io ora sostengo, visto che adesso c'è la possibilità di farlo.

Del resto, oggi si va distruggendo anche quel poco di decentramento che si era fatto poco tempo fa. Ad esempio, di recente abbiamo letto gli elenchi dei comuni per i quali la competenza sui piani edilizi particolareggiati viene richiamata direttamente al Ministero dei lavori pubblici, sottraendola anche agli organi regionali del Ministero stesso, considerando questi organi come scarsamente qualificati per questi adempimenti.

Lo strumento principale di dipendenza resta pur sempre la graduale anemizzazione delle fonti proprie di finanziamento degli enti locali. Non si può parlare di autonomia quando province e comuni dipendono dall'aiuto — compartecipazioni fiscali, contributi integrativi, mutui e leggi speciali — dello Stato per sostenere i loro vacillanti bilanci, onde poi devono logicamente assoggettarsi a minuti e quasi discrezionali controlli di merito.

La situazione è andata peggiorando gravemente proprio in questi anni. Dai dati che possediamo sappiamo che il disavanzo finanziario annuo degli enti locali è salito a 1.090 miliardi, sappiamo che l'indebitamento sale

a circa 6 mila miliardi all'inizio del 1967 e sappiamo che si incrementa oggi a un ritmo di almeno 700-800 miliardi annui.

Le cose stanno volgendo al tragico soprattutto per la finanza comunale, che ha visto viepiù declinare l'adeguatezza delle sue fonti tributarie, nonostante le successive riforme: dal testo unico del 1931 si è arrivati alla legge n. 703 del 1952 che avrebbe dovuto risanare la situazione, dando una base di rilancio all'azione comunale.

Il guaio è che, a parte la natura marginale e disorganica di tutti i tributi minori, quelli basilari sono doppiati di similari tributi statali (complementare, imposta generale sull'entrata). Lo si riconosce ormai da anni e anni, ma vedremo come usciranno da tale situazione. Per ora non si è fatto ancora niente, e resta solo un'ipotesi fatta nella riforma tributaria. I tributi di competenza comunale rimangono quindi sacrificati per l'ovvia esigenza di non tartassare mortalmente la base contributiva con la progressività delle aliquote e delle tariffe.

D'altra parte, il pur lodevole e auspicato contemperamento di questi doppiati, per contenerne la gravosa incidenza complessiva che stimola le evasioni, porterebbe sicuramente ad una stasi dei gettiti attuali, con la necessità di dare ai comuni altre fonti, non più concorrenti, ma esclusive, atte a produrre frutti sostanziosi e costanti. Ma di ciò, cioè di un taglio delle sue fonti, lo Stato non ha finora inteso discutere e preferisce ridurre i compiti dei comuni assorbendo, come per il servizio dei pompieri nel ventennio, tutta una serie di servizi: il che è proprio l'opposto dello sviluppo delle autonomie. In questo senso è viziato anche l'ulteriore palliativo costituito dalla legge n. 1014 del 1960, che ha recato nuovi interventi di soccorso dello Stato e insieme il trasferimento ad esso di altri oneri e servizi di competenza locale.

Sotto questo profilo sono persino patetici le riunioni dei principali assessori alle finanze quando denunciano l'errore di elaborare modifiche e aggiunte legislative che si spacciano per riforme, ma non risolvono i problemi di fondo. Ci si contraddice anzitutto quando, da un lato, si proclama il superamento dei vecchi e limitati compiti di comuni e province, oggi chiamati ad intervenire, oltre i confini delle leggi vigenti, a sostegno della vita sociale ed economica per gli infiniti bisogni della comunità (dalla casa, alla scuola, alla salute, allo sviluppo dell'occupazione, alla promozione di attività ricrea-

tive e culturali) e, d'altro lato, si lanciano pressanti appelli per l'estensione delle regioni che dovrebbero rafforzare e coordinare la azione degli enti minori, alleviarne i controlli e attuare un'efficiente congiunzione tra tali enti e lo Stato. Con tutte queste belle parole si annuncia, grazie alle regioni, un clima nuovo che vivificherà la vita locale, mostrando che non ci si rende conto di quanto tutto ciò costerebbe e di chi dovrebbe sopportarne il carico.

Quale il rimedio? Si pensa ad un rimedio nella riforma tributaria? Ma questa riforma, che abbiamo cominciato a discutere sulla base della legge delega, non potrà fare miracoli, se non « scuoiando » letteralmente i contribuenti. Poi c'è l'articolo 16, da tutti ormai ben conosciuto, che blocca l'incremento dei gettiti all'incremento del reddito nazionale. Quindi, la riforma tributaria come potrebbe fare il miracolo di provvedere al bilancio statale, a quelli delle aziende autonome, degli enti previdenziali e degli enti locali? Il bilancio statale è forse in grado di cedere fonti contributive, quando esso stesso è sui 2.000 miliardi di disavanzo ed è alla disperata ricerca di maggiori mezzi contributivi?

Quanto agli enti locali, abbiamo parlato di un disavanzo di 1.090 miliardi complessivi di fronte a un gettito di tutti i tributi di 1.200 miliardi. Bisognerebbe dunque raddoppiare il gettito, ma come si farà a ottenere tale raddoppio, quando con l'imposta sui redditi patrimoniali, l'imposta monofase sui consumi e l'imposta sul plusvalore si teme di non realizzare lo stesso gettito attuale e quando già si teme di gravare eccessivamente, in modo da disincentivare la domanda privata di costruzioni con la tassazione sul settore edilizio?

E allora quale base impositiva resterebbe alle regioni? Siamo oggi a 4.000 miliardi circa di disavanzo del settore pubblico.

È chiaro che non si può pagare l'accanimento e nel contempo anche il decentramento. Quest'ultimo è svuotato e reso impossibile nella sostanza proprio sul piano finanziario con la graduale erosione del campo imponibile per gli enti esistenti. « Non è facile pensare — ha scritto tempo fa l'ex ragioniere generale dello Stato, Cambi — come su un terreno così sconvolto, privo di ogni salda organicità e sorretto malamente con ripari empirici, si potrebbero costruire altri edifici senza oscuri effetti di finanza e addirittura di statica, appesantendo in misura notevole il pericoloso sovraccarico dei traballanti edifici esistenti ». Eppure è proprio questo che si bada a

realizzare. Anziché correre a salvare comuni e province con una riforma risolutiva che li tragga dalle spire dei crescenti, massicci disavanzi e dei paurosi indebitamenti e che per contro ne rialzi e ne integri la provvida e collaudata missione, si creano le regioni ordinarie, ben più povere di compiti e di funzionalità, anzi vera caricatura delle regioni speciali per l'impossibilità di dare loro una vera base finanziaria, e tuttavia incidenti nella travagliata area impositiva degli enti attuali, com'era già contemplato nel disegno di legge n. 4281, presentato nella scorsa legislatura, nel quale si prevedeva in via diretta la superaddizionale ICAP o in via indiretta, secondo la modifica della Commissione, l'imposta sulle concessioni, retrocessa dallo Stato, ma tale comunque da incidere pur sempre sulla possibilità di cessione di materia imponibile agli enti suddetti.

Ecco perché lo slancio autonomistico del Governo e della maggioranza, che non accrescono, ma invece diminuiscono e insidiano la somma delle autonomie locali operanti, appare volto puramente a soddisfare una condizione politica esterna e, pertanto, risulta contraddittorio e menzognero.

La via per accrescere in modo pratico e valido, e anche con prudenziale gradualità, la somma delle autonomie nel quadro dei mezzi possibili e senza rischiare l'exasperazione fiscale, oppure la sterile inazione dei troppi enti, è suggerita non solo da noi, ma anche da autorevoli esponenti della maggioranza. Cito il senatore Giraudo, democristiano, il quale — allora membro di questa Camera — in un suo discorso parlamentare del 20 luglio 1956, raccolto poi in un opuscolo cortesemente inviatomi — *La provincia, tappa sicura* — ebbe a dire cose quanto mai significative. Espresso il consenso a quanti pongono l'ente regione più come un traguardo d'arrivo che come un traguardo di partenza, egli ricordava l'esigenza ancor più importante e impegnativa del rinnovamento e del potenziamento delle province. « Converrebbe preoccuparsi » — egli aggiungeva — « prima della provincia, se la regione deve essere interpretata, come penso debba essere interpretata, quale mezzo di propulsione e di coordinamento dell'attività delle province... La regione è stata, fin dai tempi di Cavour, un obiettivo costante della riforma amministrativa, per ragioni attinenti più alle insufficienze della provincia che alla necessità di creare la regione ».

Del resto, tale saggia diagnosi, che il senatore Giraudo corroborava con argomentazioni

e proposte informate alla più pacata obiettività, non era una novità. Era stato il ministro Andreotti — già allora ministro — a riportare qualche mese prima, con favorevole evidenza, nel corpo di un suo articolo, una relazione della deputazione provinciale di Milano, risalente addirittura al 1898, nella quale si legge: « Le province devono diventare il più potente nucleo della nostra vita amministrativa, completando l'opera che è stata appena cominciata con la legge del 1865. La maggiore quantità di funzioni e servizi che sono di natura ed interesse locale, e che devono essere sottratti allo Stato e all'autorità governativa, noi intendiamo che passino alle province, le quali, con la numerosa loro rappresentanza deliberativa, con la deputazione elettiva, con gli uffici esecutivi e le altre magistrature consulenti, presentano già un perfetto organismo per il funzionamento di un completo governo locale ».

Concludendo l'articolo, l'onorevole Andreotti aggiungeva: « Il problema rimane aperto e forse nuoce alla sua soluzione l'interrogativo ancora pendente della creazione delle regioni non speciali. Anche sotto un profilo strettamente tributario mi auguro di cuore che gli uomini politici evitino passi falsi del genere ». E con la sua nota spregiudicatezza egli chiudeva l'articolo con una espressione significativa: « E se non si può dire che le regioni non si faranno, almeno non si facciano ».

« Al fondo della istanza regionalista — scrivevo a mia volta commentando il discorso dell'allora deputato Giraudo — sta proprio la delusione del tuttora ristretto funzionamento della provincia, le cui organiche carenze nel compito di realizzare l'autogoverno della periferia ed un più adeguato rapporto tra società civile e società politica sono state lamentate in tutta la nostra breve vita unitaria. La sortita regionale del sindaco di Ormea, che nel 1956 inviò una circolare ai parlamentari della sua provincia per reclamare addirittura l'istituzione della regione cuneese, intendeva solo promuovere, con le illusioni connesse ad una nuova denominazione, una più vasta e completa interpretazione della funzione della provincia, con compiti, responsabilità e strumenti di una vera ed organica comunità territoriale. I compiti delle province sono oggi troppo scarsi e scarni di fronte alle necessità di interventi, di coordinamenti, di cooperazione ed assistenza agli organismi minori, cominciando dai comuni, tant'è che le province, superando disinvoltamente le attribuzioni ufficiali e giocando con le spese facoltative,

vengono assumendo di continuo nuovi compiti ed iniziative sul piano civile ed economico. E poiché tuttavia esse non sono presenti con validità ed adeguatezza nelle zone più bisognose di aiuto, si è andati sulla via opposta a quella delle regioni e cioè al frazionamento, con decreto presidenziale 10 giugno 1955, n. 987, che ha istituito i consigli di valle o comunità montane ormai largamente diffusi nella cerchia alpina ».

Insomma, si ruota tra due soluzioni estreme per integrare o superare l'insufficienza della provincia: con la regione, che è troppo vasta e vaga e non realizzerebbe certo l'integrazione del singolo nella collettività, e con il consiglio di valle, che ha il torto di scervere una zona ristretta e più povera delle altre e di mettere insieme la complessità dei bisogni e la scarsità dei mezzi. Ora, se anche la Costituzione articola il decentramento in troppi organi, è chiaro che la soluzione razionale non consiste in una pluralità di enti tra cui costosamente disperdere e duplicare le funzioni, ma in una specializzazione e semplificazione delle medesime, con rigorosa economia di uffici, atti e spese. In pratica si porrebbe la scelta tra la provincia rimodernata e potenziata e la regione che riassuma anche le province e le loro funzioni. A noi pare ovvio, anche a salvaguardia dalle esorbitanze e degenerazioni politiche verso cui le regioni già sono pericolosamente scivolate, che la preferenza debba andare alla provincia.

« Su tale piano — scrivevo nella già citata mia relazione del 1963 — ottimi sono i suggerimenti formulati, sia pure in un gradualismo non escludente le regioni, dal senatore Giraud. Si rifacciano almeno prima le province, trasformandole in organismi forti, autosufficienti per l'azione esecutiva che ad esse si richiede, capaci di integrare l'opera dei comuni non solo nel settore della viabilità minore, ma anche in quelli degli acquedotti, delle fognature, dell'edilizia scolastica, della arginatura dei torrenti, delle canalizzazioni a scopo irriguo, dell'igiene e sanità, dell'istruzione professionale, delle comunicazioni, di altri servizi ed opere che costituiscono ad un tempo le condizioni dirette per una vita pubblica locale sana e civile e le condizioni indirette per la massima valorizzazione economica delle singole zone ».

Perché, aggiungo, non si potrebbero attribuire alle province le competenze normative in tema di circoscrizioni comunali, di polizia, di fiere e mercati, di beneficenza, di urbanistica, di turismo, di cave, di caccia e

pesca, di agricoltura e di artigianato, che la Costituzione conferisce alle regioni? Non potrebbero le province esercitare funzioni di questo genere, che in gran parte sono anche di minore portata e di minore complessità di quelle che già esercitano?

In questa organica e prudente soluzione, che ovviamente va sorretta da un sostanzioso passaggio di materia fiscale dallo Stato alla provincia, assicurando a questa una finanza meno subordinata e precaria, con una sana base di imposizione, non c'è posto, e soprattutto non restano i mezzi, per la regione. Volendola istituire si avrebbero fra i cittadini e lo Stato ben quattro enti intermedi (comuni, consigli di valle, province, regioni), si disperderebbe la già precaria base finanziaria impositiva, si ridurrebbero le prospettive di vita degli enti esistenti e si creerebbe la regione come una finzione di comunità territoriale operante: un semplice vestito che, come ben mostra l'esame della legge finanziaria sinora conosciuta, nasconde un'ossatura gracile e tarata. Questa logica elementare che discende dalla estrema difficoltà di redigere una legge finanziaria non può essere ignorata: così, ripeto, abbiamo visto le proposte, che ad un certo momento l'onorevole La Malfa ha fatto e ha espresso sulla *Voce repubblicana* contro il doppiopione costituito da province e regioni. La sua conclusione è stata molto semplice: non potendosi mantenere entrambi gli enti, la conclusione logica per l'onorevole La Malfa sarebbe quella di abolire la provincia.

Ma ecco che sono piovute sulla maggioranza, sulla democrazia cristiana, sul partito socialista proteste da parte di tutti i consigli provinciali d'Italia. Io ho visto una circolare contenente una mozione del consiglio provinciale di Torino inviata affannosamente a tutti i parlamentari dal presidente avvocato Oberto, che cercava in tutti i modi di dimostrare che, per carità, la provincia è insopprimibile. Facciamo pure le regioni ma conserviamo la provincia, che è preziosa, che serve a tante cose.

GOEHRING. Facciamo la inter-regione.

ALPINO. Io mi sono permesso di rispondere: caro presidente, ma per essere coerente deve almeno pensare di opporsi alla regione, che è quella che vuole uccidere la provincia. Almeno è coerente l'onorevole La Malfa il quale dice: tutte e due no, quindi sopprimiamo la provincia, così possiamo fare la regione.

Sono state espresse — lo scrivevo proprio allora in un articolo — proteste per questa proposta di La Malfa sulla soppressione della provincia dopo l'attuazione delle regioni, e sono rivendicati tutti i bei fondamenti, tutte queste tradizioni della provincia. Però la protesta è debole perché non ha il coraggio, causa il complesso di conformismo rispetto agli andazzi politici della maggioranza, di arrivare alla conclusione logica, cioè ad una scelta fra i troppi enti intermedi che si dovrebbero fare. La tesi del partito repubblicano italiano, ripeto, ha una sua coerenza. Sarebbe arduo e rischioso aggravare una finanza pubblica, già stremata e disastata, afflitta attualmente in piano globale da un disavanzo di 4.000 miliardi e di ben 1.090 miliardi in piano locale, il cui dato più allarmante — ripeto — è proprio quello del precipitare dei bilanci locali, con il costo di due ordinamenti, il regionale e il provinciale, che si faranno la concorrenza nella caccia di compiti e funzioni e manterranno due burocrazie. Occorre, dunque, concentrare compiti e mezzi nelle regioni, secondo quella certa tesi.

Ora, noi ripetiamo: non c'è nulla nella vasta gamma di finalità superprovinciali escogitate che non possa essere eseguito dalle province debitamente ammodernate e potenziate. Così restano e si esasperano di continuo, già allo stato attuale, due opposte esigenze: un intervento massiccio della finanza statale per risanare il passato e un altrettanto massiccio passaggio di materia fiscale a comuni e province per dare una base adeguata ai bilanci venturi, e ciò quando lo Stato, lungi dal poterne cedere, è in ansiosa ricerca di nuove fonti e spreme senza pietà quelle esistenti per colmare le falle del suo stesso bilancio.

Pensare di aggiungere in questo ginepraio il peso delle costose e inutilissime regioni è davvero una follia.

Oltre all'onorevole La Malfa, anche l'onorevole De Martino, nel convegno del partito socialista che si è svolto recentemente, ha posto il dilemma tra regioni e province, ritenendo fondatamente che non si possa sostenere il peso dei due ordinamenti.

DI PRIMIO, *Relatore*. L'onorevole De Martino non poteva essere a quel convegno perché si trovava a Parigi.

ALPINO. Io ho letto i resoconti sui giornali; se ella ha migliori notizie e può rettificare inesattezze, gliene sarà grato. In ogni modo la sostanza è, in via approssimativa, una

associazione, se non sbaglio, alla tesi dello onorevole La Malfa. È vero o non è vero?

DI PRIMIO, *Relatore*. Sì, ma dirò in che limiti.

ALPINO. Questa mi pare la cosa importante.

Ora vorrei qui citare quanto veniva dicendo la *Voce repubblicana* proprio a seguito di scritti che io avevo pubblicato, appunto per confermare questo. Scriveva il giornale di dovermi dare atto che in un certo mio recente articolo accettavo l'impostazione fondamentale del dilemma tra le due istituzioni: « Sarebbe arduo e rischioso — così mi citava il giornale repubblicano — aggravare questa finanza pubblica con il costo di due ordinamenti, il regionale e il provinciale, che si faranno concorrenza nella caccia di compiti e funzioni, manterranno due burocrazie. Occorre dunque, per evitare doppioni ed economizzare costi, concentrare compiti e mezzi in un solo istituto ».

« L'onorevole Alpino — scriveva *La Voce Repubblicana* — per conto suo sceglie la provincia, sostenendo che bisogna attribuire ad essa le stesse competenze normative della regione e che occorre rinunciare definitivamente a questa. È un discorso interessante, perché si svolge con conclusioni opposte, però sullo stesso piano di quello che abbiamo posto noi ».

Ora io mi domando: dal momento che noi marciamo velocemente — almeno nelle intenzioni della maggioranza — verso la costituzione addizionale delle regioni, non sarebbe meglio che prima si resolvesse questo dilemma?

L'onorevole La Malfa, parlando mi pare il 25 settembre scorso a Cesena, ha detto: « Alla soglia delle elezioni, in vista della nuova legislatura, questa necessità di arrivare ad una rinnovata visione globale dei problemi della nostra vita istituzionale ed economico-sociale si fa più impellente. È evidente che innovazioni istituzionali, come quella della creazione dell'ordinamento regionale, se non sono inquadrare in un piano concreto di semplificazione e razionalizzazione delle istituzioni pubbliche, di reale diminuzione dei costi delle attività pubbliche, rischiano di aumentare i disordini e gli sperperi e non di diminuirli ». Dobbiamo pensare — ed io lo chiedo ai colleghi della maggioranza — che gli obiettivi dell'onorevole La Malfa, che in effetti sono delle condizioni sospensive, siano realizzati o stiano per realizzarsi? Siamo o no verso

questa riduzione dei costi dell'attività pubblica, che qui viene posta come condizione fondamentale? Si sa bene che non è così. (Se non sbagliamo, anche per lo Stato si sta discutendo un nuovo massiccio rincaro della spesa di consumo, cioè del costo della burocrazia).

Il relatore certamente mi risponderà — almeno io credo — portandomi dei dati. Io sono sicuro però che anch'egli è convinto che questa riduzione dei costi pubblici è un po' una chimera, e lo sarà chissà per quanto tempo ancora. Così si consuma certamente un inganno, deludendo non solo i contribuenti che pagheranno il costo di una vuota, rischiosa manovra politica, attraverso l'istituzione delle regioni, ma anche quelle popolazioni che da una lunga e facile propaganda erano state indotte ad attendersi dall'istituto regionale il toccasana di tanti mali antichi e recenti. Infatti, onorevoli colleghi, la gente delle regioni che ancora non ci sono si aspetta delle regioni come quelle che ci sono; non se le aspetta tanto diverse. E del resto questo era già rilevato in una relazione al bilancio dell'interno del 1956-57 dal senatore Lepore, il quale si esprimeva a favore dell'estensione dell'istituto regionale e rilevava che l'Italia non poteva continuare ad avere due diverse strutture amministrative, cioè le zone erette a regione a statuto speciale e le altre. Ma il senatore Giraudo, che ho già citato abbondantemente, chiedeva se tale contrasto potrà ritenersi sanato quando realizzate le restanti regioni avremo in Italia regioni speciali e regioni ordinarie con una differenza non lieve nei controlli e più ancora nella competenza legislativa, io direi nei mezzi di azione. Il divario risulta più vistoso e clamoroso proprio sul piano finanziario, come ho tante volte illustrato.

E sempre il senatore Giraudo, democristiano, dopo aver denunciato per le regioni speciali la contraddizione tra le istanze di una sempre maggiore indipendenza dallo Stato e quella di una sempre maggiore dipendenza per il finanziamento e gli aiuti da parte dello Stato medesimo, aggiungeva: « Ciò suscita comprensibilmente il risentimento di quelle popolazioni pure bisognose che, nulla avendo avuto finora in fatto di autonomia e ben poco in fatto di aiuti finanziari, sono portate a domandarsi se la democrazia anziché eliminare i privilegi non vada per caso riordinandoli e catalogandoli soltanto in maniera diversa ». Di fatto le regioni a statuto speciale, per le quali, al pari delle altre,

la Costituzione prevede l'attribuzione non solo di quote di tributi erariali e di contributi, ma anche di imposte proprie, si sono messe a carico dello Stato. Dal 1957 al 1961 mentre le entrate effettive delle quattro regioni speciali erano salite da 92 a 121 miliardi, il gettito dei tributi regionali era sceso da 2,4 a 1,2 miliardi, dovuti al Trentino-Alto Adige e alla Valle d'Aosta perché la Sicilia e la Sardegna non avevano affatto istituito tributi.

Nel 1965 (rilevo dalle tabelle della *Relazione sulla situazione economica generale del paese*) troviamo nelle entrate delle regioni 2 miliardi di tributi regionali contro 200 miliardi che vengono dallo Stato.

Nell'ultima *Relazione*, che porta i dati del 1966, troviamo 2,5 miliardi di tributi regionali contro 250 miliardi di proventi derivanti dallo Stato: cioè i primi sono pari all'uno per cento.

Le regioni speciali, rilevava un competente — il professor Michele La Torre — assorbono la quasi totalità delle imposte dirette e anche indirette riscosse *in loco*. Sono divenute meccanismi per pompare denaro dal centro, e persino i loro consiglieri e funzionari sono indennizzati o retribuiti con denari versati dallo Stato.

Alle regioni speciali si è retrocesso in genere fino al 90 per cento dei tributi erariali, con l'aggiunta, per la Sicilia, del contributo di solidarietà. E quanto dire che, mentre i cittadini regionali pagano i tributi statali quasi totalmente a favore proprio, gli altri contribuenti italiani pagano le spese comuni, quelle per opere e servizi attuati dallo Stato nelle regioni e i contributi di solidarietà alle medesime. Solidarietà a senso unico, dunque, che ha permesso a qualche regione — anzi, ad una specialmente — di tenere grossissime giacenze in banca, di far una politica di superincentivi ad attività più o meno antieconomiche in aggiunta agli incentivi nazionali, e di dare generosi aiuti a iniziative non necessarie, che neppure le regioni ricche si permetterebbero.

Voi sapete, onorevoli colleghi, quanti nuovi enti siano stati creati in Sicilia. Mi pare che l'onorevole Greggi ne citasse ben 92 in un'interrogazione. Essi sono carichi di personale, di compiti dispendiosi, e sottratti a qualsiasi controllo centrale. Ciò dà anche idea del grosso spreco dei fondi doverosamente dati ad una regione depressa, che si è perpetrato avendone attribuito utilizzo e gestione a nuovi organi e uffici, costituenti doppioni di quelli statali e certo meno rigorosi e soprattutto meno imparziali dei medesimi.

Intanto, ad onta di quelle generose erogazioni, si continua a riversare sul Parlamento proposte di leggi speciali intese ad accollare ulteriormente alla collettività nazionale spese cui doveva provvedere proprio la finanza locale, appositamente rimpolpata e potenziata con l'ordinamento regionale. Abbiamo visto, durante la campagna elettorale in Sicilia, quante opere sono rimaste a mezza strada (e parliamo anche di autostrade) perché lo Stato ha stanziato le proprie quote, ma la regione, che pure ha delle formidabili giacenze presso la Cassa centrale di risparmio ed il Banco di Sicilia, non ha destinato le sue quote.

BONEA. Via via che fanno le elezioni, le finiscono.

ALPINO. È ovvio che un siffatto e seducente panorama abbiano in mente, dinanzi all'estensione dell'ordinamento regionale, le genti delle altre regioni depresse del sud o del centro, o delle zone montane, o comunque delle zone depresse delle regioni del nord.

Il confronto è di troppa evidenza: grazie ai tributi erariali ritenuti e ai vistosi contributi che continuano a fluire dalla Cassa per il mezzogiorno, dai bilanci dei ministeri, dai programmi nazionali e speciali, la Sicilia è arrivata ad abbondare di mezzi.

Ma come rifiutare un uguale trattamento, poco oltre le brevi acque dello stretto, a regioni anche più povere, come la Calabria, la Lucania e il Molise?

Veniamo al nord. Io conosco il Piemonte, che è considerato una regione prospera. Ebbene, in questa regione prospera intere vallate alpine sono tormentate dalla depressione: reddito minimo, esistenza grama e carenza di essenziali opere pubbliche; donde un accentuato spopolamento. Ma poco oltre lo spartiacque della mia valle Strona, di quella dell'Orta, e così via, appena oltre lo spartiacque del Gran Paradiso, la regione Valle d'Aosta può svolgere con buoni mezzi vasti programmi di opere di sviluppo economico e turistico sovvenzionando perfino l'abbellimento delle case: i balconi di legno, la sostituzione con balconi caratteristici; mentre gli abitanti poveri, e anche i ricchi, quelli che conosciamo ricchi, tutti quanti fruiscono di generi (benzina, zucchero, caffè, liquori) sgravati dalle imposte di fabbricazione e doganali.

DI PRIMIO, *Relatore*. Però le regioni a statuto ordinario non lo possono fare.

ALPINO. Se mi consente, sto facendo un ragionamento per assurdo dimostrando che bisognerebbe dare a tutte le regioni lo stesso

ordinamento. Il che è impossibile. E allora ella capisce qual è la conclusione: per ragioni di giustizia bisognerebbe non farne nessuna. Ad ogni modo, se mi vuole seguire nel ragionamento che sto facendo, credo che forse risponderò anche alla sua obiezione.

Ora, non c'è bisogno di sottolineare la natura medioevale di siffatti privilegi fiscali la cui assurdità risalta proprio dal confronto con le adiacenti e ben più misere zone montane, nelle quali anche i poveri pagano in pieno le imposte sui magri consumi. Eppure si sono svolte campagne per aggiornare i quantitativi dei generi agevolati e tale regime sta — anche ora — per essere potenziato con l'istituzione della zona franca che metterà la Valle addirittura fuori dalla linea doganale, secondo le affrettate promesse che aveva recato un ministro delle finanze democristiano parecchi anni fa (lo dico per il relatore, il quale scinderà la responsabilità dei socialisti da quella dei governi passati), il quale, alla vigilia di elezioni che poi risultarono un fallimento proprio per la maggioranza, era andato a promettere queste cose: « Si estenderà l'esenzione ai diritti per i servizi amministrativi, alle imposte di fabbricazione e di consumo, alle sovrimeposte di confine, al diritto erariale sugli alcool ». E in quella occasione fu perfino annunciata (cosa che vorrete ritenere molto demagogica ed elettoralistica) la produzione di due tipi di sigarette a basso prezzo per l'esclusivo consumo degli aostani, poveri e ricchi.

Ora, che cosa si è fatto? Intanto ricordiamo tutti che di recente, a furor di maggioranza, si è approvata una moltiplicazione dei quantitativi di questi generi agevolati, a maggior gloria dei consumi anche degli abitanti della Valle; quanto alla zona franca credo che ormai sia una realtà immanente: fa parte degli accordi di centro-sinistra.

Di non diverso colore medioevale, come privilegio rispetto a basilari leggi fiscali e all'elementare uguaglianza dei cittadini dello stesso paese, è da giudicare l'esenzione dal 1948 in Sicilia, successivamente in Sardegna e nel Trentino-Alto Adige, da quella nominativa obbligatoria che è da gran tempo regola assoluta per i titoli azionari in Italia, con una motivazione che diremmo quasi di ordine pubblico, cioè la repressione dell'evasione fiscale.

Purtroppo, il regime democratico, alterando una tradizione che era unitaria, e almeno nelle intenzioni imparziale, sul piano della raccolta dei fondi per passare alla differenziazione perequatrice nella erogazione, ha aperto la porta a siffatti disordini finan-

ziari. Qui l'eccezione alla nominatività è stata intesa, con la seduzione di una tacita franchigia da tributi personali, a stabilire vantaggi per attrarre investimenti e iniziative dal resto del paese, donde poi la pioggia di voti e mozioni specie dalle camere di commercio meridionali — tutti le ricordate — per ottenere (in certo senso logicamente) l'estensione dell'anomimato azionario ad altre regioni depresse e all'intero Mezzogiorno.

Mi sono dilungato in questa pur sempre sommaria disamina della posizione delle regioni a statuto speciale per ribadire ancora una volta quanto si attendono, con piena logica e legittimità, sul piano pratico e morale, le altre regioni. Parecchie sperano anche largamente nei contributi di solidarietà e tutte quante, comunque, contano su un grosso rilascio di tributi erariali paragonabile a quello goduto dalle regioni a statuto speciale e contano sulla concessione di generi agevolati a cui accennava adesso l'onorevole relatore: insomma, cose paragonabili — ripeto — a quelle godute dalle regioni speciali onde poter svolgere iniziative e programmi di analoga entità.

È specialmente alla Sicilia, ai vantaggi da essa goduti sul terreno immediato e concreto della spesa pubblica, che avevano guardato i movimenti regionalistici, tipo MARP di Torino. Perché mai, chiedevano gli autonomisti piemontesi, bisogna mandare a Roma tanto denaro ottenuto da una pressione fiscale esosa, intollerabile, se poi ne torna così poco e se per le vitali necessità delle pur numerose zone depresse della regione bisogna attendere anni ed anni?

È probabile che senza la speranza o l'illusione ispirate dall'esempio delle regioni a statuto speciale e dalla pubblicità attorno a casi clamorosi di privilegio, di abusi e di prodiga dissipazione, movimenti di quel genere non sarebbero mai sorti e il regionalismo non avrebbe fatto alcuna presa sul vasto pubblico, restando un tema giuridico-politico limitato a pochi ambienti.

BONEA. Come del resto è ancora.

ALPINO. È chiaro che tutte quelle speranze ed illusioni restavano deluse non appena si esaminava il solo documento che avevamo, cioè il disegno di legge n. 4281 sulla finanza regionale, presentato nella passata legislatura. La relazione ministeriale, dopo aver rilevato con distaccata indifferenza che le regioni a statuto speciale non hanno praticamente istituito tributi propri e che hanno preferito basare il loro bilancio quasi interamente sulla devolu-

zione di tributi erariali, lasciava capire propositi assai diversi per le regioni ordinarie. Attraverso una lunga e vaga dissertazione per dare veste di ragionamento ad una preordinata ed obbligata conclusione, la relazione scartava man mano, per il finanziamento delle regioni ordinarie, la soluzione della attribuzione di imposte non esistenti nel sistema tributario e quella della cessione di tributi già in atto, operando un mutamento della titolarità dei medesimi a favore delle regioni, concludendo invece per l'incidenza nel settore peculiare della finanza locale. Cioè riservare alla tassazione propria delle regioni una parte, niente di meno, dell'area di imposizione degli enti locali già esistente.

E così, con l'istituzione della super-addizionale e di due tributi teorici quali quelli sulle aree pubbliche e sulle miglitorie specifiche di pertinenza delle regioni, l'estensore della relazione si vantava tutto soddisfatto di aver potuto adempiere al disposto dell'articolo 119 della Costituzione che attribuisce anche alle regioni ordinarie tributi propri.

La Commissione, poi, riguardo al disegno di legge n. 4281, riluttante a fare incidere subito la nuova meschina autonomia finanziaria in quella già boccheggiante degli enti esistenti, aveva sostituito la super-addizionale ICAP con l'imposta sulle concessioni, che pure assumendo veste regionale veniva retrocessa dallo Stato.

È comunque chiaro, ed era chiaro anche allora, che se le regioni vorranno impostare e finanziarie autonomamente veri e propri programmi, ci vorrà ben altro in fatto di tributi regionali.

Non v'è bisogno di molto per suffragare la nostra conclusione, secondo cui si crea una vera caricatura delle regioni a statuto speciale, senza contenuto e senza prospettive, in base alla legge finanziaria, di una costruttiva azione locale addizionale.

A differenza di quanto sancito nella Costituzione, nel disegno di legge non era previsto alcun trasferimento di beni dallo Stato alle regioni a statuto ordinario, cosicché quest'ultime non potevano contare su beni e servizi che furono assicurate a quelle a statuto speciale.

A questo punto, proprio per non essere fraintesi, e proprio per rispondere ad una obiezione già avanzata dal relatore, è opportuno ribadire che la nostra critica non mira a risolvere il grave problema parificando le nuove regioni a quelle esistenti; il nostro, semmai, è il classico ragionamento per assurdo volto a stabilire l'errore di partenza.

È chiaro che il regime delle regioni a statuto speciale non potrebbe attuarsi nell'intero paese, non essendo concepibile che tutte le regioni ritengano gran parte dei tributi erariali e per giunta ottengano contributi dal centro. Di dove, in tal caso, si trarrebbero i mezzi? Bisogna prima abolire lo Stato. Ciò potrebbe durare finché si dessero benefici a poche regioni, lasciando a tutte le altre il compito di sorreggere il bilancio statale, e di integrare, addirittura, il bilancio delle prime. Altrimenti resterebbe automaticamente smantellato e fermato lo Stato in Italia.

Il senso della nostra critica è quello di sottolineare il gravissimo errore compiuto con l'impegno di attuare le regioni a statuto speciale, assunto in ore dolorose per la patria e per fronteggiare contingenti, ma pericolose, istanze separatiste, impegno che poi si deve più o meno ipocritamente eludere, a causa di impossibilità finanziarie, allorché si passa ad estendere l'ordinamento regionale all'intero paese. Queste ovvie conclusioni, tuttavia, mentre pongono ormai l'attualità di una revisione degli eccessivi vantaggi erogati alle regioni a statuto speciale a carico dello Stato, e di una redistribuzione dei medesimi vantaggi con le altre regioni in pari condizioni, non tolgono che la soluzione per le regioni ordinarie costituisca, nei termini che conosciamo e che non possono essere smentiti dalla maggioranza, una patente ingiustizia, per molte popolazioni una cocente delusione.

Si tratta di una misera cosa, ripeto, una caricatura di regione, cui la legge finanziaria assegnerà fatalmente mezzi e risorse risibili, incapaci di finanziare compiti che non siano meramente vegetativi, lasciando quasi inerte la vasta gamma di competenze che la Costituzione prevede anche per le regioni ordinarie.

La delusione è stata anche fisicamente misurabile. Già all'inizio del dibattito essa veniva indicata tra i circa 220 miliardi complessivamente previsti per le nuove regioni dal disegno di legge n. 4281, e i circa 1.300 oppure 1.700 miliardi (a seconda che si assumesse per base la popolazione oppure il reddito) risultanti dal confronto con la spesa attuale delle regioni speciali.

Vi è del resto un termine di paragone assai attuale, cioè l'ultima regione a statuto speciale attuata, quella del Friuli-Venezia Giulia, varata da poco tempo, cui non solo si sono attribuite cospicue quote di tributi erariali (dalle imposte di ricchezza mobile, sulle società, terreni e fabbricati, all'imposta

generale sull'entrata e alle più importanti imposte di consumo) ma sono state passate anche le foreste, le cave e le miniere.

L'impotenza amministrativa delle regioni ordinarie non sembra preoccupare l'attuale maggioranza cui evidentemente preme solo di realizzare, adempiendo ad una ben calcolata condizione dei socialisti, la parte politica dell'istituzione, quella che del resto può assai presto entrare in funzione, cioè le assemblee, i nuovi centri di potere e di influenza politica, utilizzabili a presidio della maggioranza medesima o contro maggioranze diverse ipotizzabili nel futuro. Il decentramento amministrativo, e la conclamata più diretta ed efficiente cura della vita locale, quasi non c'entrano. L'esigenza liberalissima del vero decentramento tocca ben poco (lo rilevavo quando ero ancora consigliere comunale a Torino, intervenendo su una delle consuete mozioni della sinistra che sollecitava l'istituzione delle regioni, che metteva con le spalle al muro la maggioranza) - queste forze: non la democrazia cristiana, che non ha più ragione di rinfrescare la vecchia rivendicazione frazionistica guelfa contro lo Stato unitario dei liberali, avendone acquisito il controllo, né i socialisti e i comunisti, che restano fedeli al principio dell'indivisibilità del potere e considerano quindi le regioni soprattutto come uno strumento da indirizzare, con proiezione politica, sulla via verso il potere.

Ho già detto che, se vorranno svolgere una sostanziale attività nell'ambito delle competenze costituzionali e di iniziativa, le regioni ordinarie, a differenza di quelle speciali, dovranno avanzare decisamente e ben oltre i limiti previsti dal disegno di legge n. 4281, sulla via dei tributi regionali. Tale procedimento potrà essere praticato senza gravi difficoltà dalle regioni più prospere, ma non certo da quelle depresse, per le quali più stridente apparirà la discriminazione rispetto ad altre - Sicilia e Sardegna - che sono nelle stesse condizioni e che sono state tanto generosamente beneficate dai loro statuti speciali. A questa patente contraddizione gli estensori del disegno di legge n. 4281 non avevano fatto altro che opporre la redistribuzione delle quote di tributi erariali assegnate alle regioni nel loro complesso e l'utilizzo di una frazione prevalente dell'incremento delle quote erariali medesime e dei contributi speciali ammessi dall'articolo 119 della Costituzione.

Ciò vuol dire semplicemente che la riparazione dell'ingiustizia perpetrata a danno di talune regioni speciali sarà fatta a carico del-

le altre regioni ordinarie cosiddette ricche, per le quali il nuovo istituto resta una lustra e una presa in giro. Non solo esse dovranno pagare in proprio con i tributi regionali quanto vorranno fare per le loro zone depresse, ma dovranno pure versare, come e più di prima, al centro e subire ulteriori dirottamenti di mezzi verso l'esterno, concorrendo a pagare in un modo o nell'altro il costo delle nuove e inutili burocrazie e dei nuovi e inutili apparati pubblici nelle citate regioni ordinarie povere. A parte il fatto che così neppure si risolve adeguatamente il problema di tali regioni, è chiaro che con siffatta redistribuzione si incide ancora una volta nella distinzione classica tra la finanza statale, cui spetta di ripartire perequatamente e secondo necessità fra le zone dell'intero paese i mezzi reperiti nazionalmente, e la finanza locale, cui spetta di provvedere ai bisogni specifici delle rispettive zone con mezzi reperiti localmente, traendo dalle necessarie limitazioni uno stimolo all'efficienza, alla bontà amministrativa, alla selezione dell'iniziativa.

Ma tale principio non si salvaguarda più, questo sistema nega il principio e gli stimoli stessi dell'autonomia quando, in sostanza, in una regione si possono decidere iniziative e spese il cui peso graverà sullo stanziamento nazionale ed anzi concorre subito, aumentando la dimostrazione del bisogno, a costituire titoli di priorità nel riparto di quello stanziamento. Su quella concorrenza e sulla posizione delle regioni ricche e povere è opportuno citare quanto, con obiettivo realismo, scriveva tempo fa, nel 1960, su *La Nazione* un autorevole membro del Governo in carica, il ministro Preti: « È lecito presumere che l'estensione dell'ordinamento regionale a tutta la nazione nei modi e nei termini previsti dalla Costituzione, la quale è molto larga di poteri anche nei confronti delle regioni non a statuto speciale, provocherebbe un complesso di gravi inconvenienti. Ogni regione si riterrebbe in credito nei confronti dello Stato e tenderebbe a sottrarre denaro alle casse centrali per impiegarlo per i propri fini particolari. Le regioni povere seguirebbero la strada della Sicilia pretendendo di essere risarcite, a titolo di solidarietà nazionale; le regioni ricche — continuava l'onorevole Preti — a cominciare dalla Lombardia, dal Piemonte e dalla Liguria farebbero immediatamente presenti i bisogni per le loro piccole aree depresse, né sarebbe facile allo Stato resistere alle pressioni delle regioni ricche, le quali punterebbero sullo *slogan* che chi dà il maggior contributo alle casse dello Stato e all'economia

regionale ha pur diritto di trattenere una discreta fetta per sé di quanto produce ». Mi piace ancora trarre dall'articolo del ministro Preti taluni altri passi che confermano in pieno i giudizi di fondo da noi espressi: « Tutti hanno potuto constatare — scriveva il ministro — come le quattro regioni autonome finora costituite (Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige) abbiano avanzato nei confronti dello Stato solo rivendicazioni talvolta decisamente eccessive. Questo non si è verificato solamente nel caso delle isole dove il tenore di vita è basso rispetto alla media nazionale, ma anche nelle altre due regioni ove il tenore di vita è elevato rispetto alla media nazionale. La legislazione regionale della Sicilia e della Sardegna in materia di società anonime, che si estrinseca tra l'altro nella abolizione della nominatività dei titoli azionari, la pretesa della Valle d'Aosta di essere considerata una grande « zona franca » che dovrebbe essere separata dal resto d'Italia con una cintura doganale, la pretesa della regione siciliana di sostituirsi pressoché interamente allo Stato nel controllo degli uffici tributari non sono che episodi particolari nel quadro di una politica sistematica di rivendicazioni e di opposizione delle regioni nei confronti del potere centrale ».

E dopo aver parlato della gara che si aprirà anche fra le regioni ordinarie, l'onorevole Preti soggiungeva: « Finiremmo certamente per vedere alcune centinaia di miliardi spesi dalle regioni con scarso beneficio economico. E infatti non sono certo produttive, fra l'altro, né le spese di personale necessarie per mantenere la nuova burocrazia né le spese per il funzionamento delle assemblee delle regioni né le numerose spese di puro prestigio che un Ministero suole evitare, ma che un governo regionale deve necessariamente fare, premuto com'è dalle sollecitazioni locali ».

È dunque un miracolismo senza fondamento quello che vorrebbe farci credere che si faranno le regioni senza soldi o con pochissimi soldi. Anche uomini di governo di oggi e di ieri (ho citato l'onorevole Preti, posso citare l'onorevole Scelba, ex Presidente del Consiglio) sono dell'opinione che in pratica l'attività e la spesa delle nuove regioni travolgeranno ben presto i fragili limiti posti dalla legge finanziaria. Tali limiti, che si sbandierano oggi per assicurare i contribuenti e la opinione pubblica, sono un evidente ulteriore inganno di questa macchinosa iniziativa.

Le regioni — si dice — non dovrebbero costare quasi niente dato che almeno per un periodo iniziale funzionerebbero col personale

comandato dallo Stato e dagli enti locali, con le entrate erariali retrocesse dallo Stato in completa ed esatta corrispondenza delle funzioni trasferite. Insomma, poco più di una partita di giro intesa a un diverso utilizzo di introiti fiscali già esistenti.

Un così perfetto e semplicistico concetto di equivalenza ha tutta l'aria del miracolo e si inquadra perfettamente nei sistemi propagandistici dell'attuale maggioranza di centro-sinistra e del Governo, per cui sono vere le cose e nel contempo è vero il loro contrario. Ci si sforza oggi di dimostrare che le regioni sono una cosa importantissima, atta a risolvere tutti i problemi, che senza di esse non si può andare avanti e che tuttavia non costeranno quasi niente.

Allo spauracchio del grosso costo delle regioni maliziosamente agitato dagli oppositori il Governo ha genialmente contrapposto la tesi della partita di giro. « A parte la modesta spesa per permettere agli organi regionali di svolgere il proprio lavoro — scriveva un giornale governativo, *La Gazzetta del popolo* — non sarà necessario ulteriormente pesare sulle casse pubbliche e nemmeno predisporre nuove imposte ». L'onorevole La Malfa ha addirittura scomodato l'ombra di Giolitti, il quale avrebbe dichiarato a Dronero che il decentramento può farsi senza turbare le finanze dello Stato, quando nel passare agli enti locali servizi che non hanno carattere nazionale si accordino ai medesimi le somme che ora lo Stato spende per i servizi stessi. Non ci pare corroborante la citazione, in quanto lo statista liberale parla di passaggio di servizi agli enti locali senza pensare, evidentemente, a costituirne di nuovi.

Ora, ci si può raccontare, sulle orme della relazione Tupini, che il costo nuovo, per le spese generali delle regioni, si limiterà a 57 miliardi e che quello dei servizi trasferiti dallo Stato sarà coperto dai 163 miliardi retrocessi dallo Stato medesimo. Ma per credere a queste cose bisognerebbe che le condizioni della pubblica amministrazione fossero quelle dei tempi di Giolitti e che ignorassimo le tendenze della burocrazia attuale e le esperienze rovinose fatte con le regioni speciali, nelle quali si sono create imponenti, dispendiose burocrazie aggiuntive, con trattamenti maggiorati, mentre sono rimasti tutti i locali organi statali più o meno svuotati di compiti. Né l'opinione pubblica si sarà rassicurata con le conclusioni della commissione Carbone, che, aggiornando con maggiore realismo quelle della commissione Tupini, ha valutato il costo delle istituende regioni ordinarie per

un quinquennio a una media annua di 573 miliardi, da 377 nel primo anno a 580 nell'ultimo. La massima parte della spesa sarebbe sostitutiva, cioè inerente ai compiti che lo Stato trasferirebbe e al personale relativo, quindi allevierebbe di altrettanto la spesa statale, mentre la spesa aggiuntiva — cioè, per gli organi ed i compiti nuovi — andrebbe da un minimo di 105 a un massimo di 193 miliardi annui. Diciamo subito che nessuno crede a un vero sollievo del bilancio statale attraverso la spesa trasferita alle regioni (già la commissione Carbone ha conteggiato un attrito del 30 per cento) e tanto meno ad una durevole riduzione dei quadri burocratici per il personale passato alle regioni. Ma i più fieri dubbi vertono, lo ripeto ancora una volta, sui limiti della spesa aggiuntiva, basata sull'illusione che le regioni ordinarie, causa le minori attribuzioni conferite dalla Costituzione, si adattino ad essere enti di secondo, anzi, di terzo ordine in paragone alle esistenti regioni a statuto speciale. Queste hanno potuto costituirsi ampie e ben pagate burocrazie, svolgere una politica di super-incentivi, in aggiunta a quelli nazionali, per la propria economia e anche largheggiare in spese di prestigio.

Del resto, quando pur le regioni ordinarie realizzassero un miracoloso esempio di « isola di Utopia » o « città del Sole » ideate da vecchi filosofi e si valessero unicamente di personale comandato, chi ci garantisce che subito o in seguito non saranno reintegrati di fatto i vuoti creati nei quadri dello Stato e degli enti locali? Noi non sappiamo quanti elementi saranno trasferiti dallo Stato, ma certo possiamo essere tranquilli che essi saranno prontamente sostituiti nei quadri statali. E su questo piano sostanziale che viene ingannato il contribuente italiano, cui interessa soltanto il nuovo onere, non importa se pagato con tributi statali oppure regionali. Il sospetto di quella eventualità è una certezza, perché le disposizioni dei disegni di legge in materia spalancavano le porte, consentendo di passare da 2.100 comandati iniziali a ben 9.350 dipendenti regionali, conseguentemente all'utilizzo di un limite dello 0,2 per mille sulla popolazione della regione.

Scriveva il già citato professor La Torre a proposito della previsione di 57 miliardi per la spesa generale e della promessa di limitarsi al personale comandato: « Promessa e previsione poco attendibili davvero, sia perché il divieto di nuove assunzioni fu disposto fin dal 1948 (disposizione transitoria VIII della Costituzione) e le regioni speciali non ne hanno tenuto conto, sia perché ove mille, tre-

mila, diecimila impiegati passassero dallo Stato e dai comuni alle regioni, è ardito supporre che gli enti impoveriti di personale non ne assumeranno altro ».

Anche per il dottor Carbone non è giustificata la speranza di una gestione del personale parsimoniosa, quando nelle regioni speciali l'esperienza del 1954-1958 ha denotato un aumento della spesa per il personale almeno triplo rispetto a quello verificatosi per lo Stato. Altrettanto pessimista, poi, era già fin da allora, sulla scorta dell'esperienza siciliana, l'onorevole Scelba, che già calcolava per la Sicilia una spesa di 30 miliardi per il solo personale. « Ma non è solo questo — egli scriveva — l'onere della spesa. Il migliore trattamento riservato al personale della regione ha determinato un movimento per la perequazione delle retribuzioni del personale dei comuni, delle province e delle istituzioni pubbliche ». Di quei comuni e province che, come voi sapete, sono tutti in disavanzo in Sicilia meno tre o quattro, non ricordo bene. « Credo di non essere lontano dal vero — diceva l'onorevole Scelba — affermando che la somma di 50 miliardi annui è l'ammontare del costo per soli oneri di personale ».

Passando alla Sardegna egli si limitava a ricordare che le retribuzioni dei dipendenti erano mediamente superiori del 60 per cento a quelle dei pari grado statali.

« La creazione delle quattro regioni speciali non solo non ha ridotto di una sola unità il personale statale, ma ha contribuito ad accrescere il fenomeno inquietante della dilatazione dei ruoli della pubblica amministrazione in tutte le sue forme, dirette o indirette, confessate o dissimulate, e ha fatto sì — dice sempre l'onorevole Scelba — che i gradi più elevati siano cresciuti in una misura senza precedenti ».

Sull'intero argomento ancora il professor La Torre criticava profeticamente anzitutto la finzione di creare le regioni con le mani e i piedi legati, come se ciò potesse poi essere mantenuto. Dice infatti il professor La Torre: « Il personale passerà alle regioni dallo Stato o dagli enti locali, e vorremmo sapere come si potrà impedire all'ente alleggerito di nominare un altro impiegato in cambio di quello che se ne va. Se poi le regioni violassero le famose percentuali, nessuno potrà criticare né condannare gli autori della violazione, tanto più che lo Stato e le regioni speciali hanno sempre dato e danno il cattivo esempio. Sono quarant'anni e più che il Parlamento emana leggi per ridurre il numero dei gabinettisti, dei segretari particolari; ma, io credo, non

c'è ministro che rispetti queste leggi, né esiste una corte che applichi una sanzione. È noto a tutti che da un secolo o poco meno è stata dettata in Italia — dice sempre La Torre — una quantità impressionante di "grida" fresche per stabilire massimi di imposte, massimi di aliquote, massimi di unità impiegate, massimi di spese, eccetera e tutte queste grida sono state sistematicamente violate e i massimi aumentati. Per fare economia e per non aumentare le spese pubbliche c'è un solo sistema: quello di non creare nuovi enti, nuove funzioni e nuovi uffici, ed anzi sopprimere quelli che non sono strettamente necessari. Cioè proprio il contrario di quello che oggi si fa o si vuol fare ». Altro che partita di giro dunque! Nient'altro, io direi, che fiscalità aggiuntiva.

Viene capovolta tutta la previsione che era stata formulata dagli ingenui regionalisti del MARP e di altri movimenti analoghi, i quali pensavano con l'istituzione delle regioni di far beneficiare le loro zone di una ritenuta di tributi statali. Al contrario! Troppo ingenua la illusione su questo punto, non meno amara la delusione. E gli esempi sono veramente drammatici, io direi, quando noi consideriamo quanto è avvenuto nelle regioni speciali o quanto meno in talune di esse: i casi di sperpero, di confusione, di privilegio e di corruzione. La regione siciliana, come tutti sanno, gode non solo della ritenuta dei tributi erariali, ma anche dei fondi di solidarietà, e questi fondi vanno ad alimentare un fondo destinato allo sviluppo, su cui poco tempo fa erano accreditati ben 215 miliardi: accreditati sulla carta. A fronte di tale disponibilità che cosa hanno fatto le amministrazioni regionali succedutesi nel tempo? Per quanto possa apparire inverosimile e assurdo, il fatto è che solo in data 27 febbraio 1965 è stata approvata una legge per l'impiego del fondo e che a tutt'oggi non una lira risulta spesa o impegnata, non essendosi provveduto ai vari adempimenti e alle convenzioni richieste dalla legge stessa.

Ed è importante, a questo punto, segnalare un altro incredibile fatto, e cioè che il fondo in gran parte non c'è più: non è stato speso, ma non c'è più. Del fondo sarebbero disponibili solo 80-90 miliardi, in quanto il resto, per una cifra che non è di pubblica ragione — scriveva questa mia fonte — e che costituisce oggetto di controversie fra lo Stato e la regione, sarebbe stato impiegato dalla regione a titolo di anticipazione per le occorrenze o, se si preferisce, per le finanze disestate dei comuni.

Ma ho qui un altro documento, il discorso programmatico tenuto l'altro ieri, mi pare, dal

presidente della regione siciliana Carollo alla assemblea, in cui si precisa che i fondi che sono stati anticipati ai comuni ammontano esattamente a 82 miliardi, fondi — si aggiunge — non più percettibili. Inutile farsi illusioni — dice Carollo — bisognerà sistemarli in qualche modo perché non c'è niente da fare. Questo è uno dei tanti casi.

Ma lo stesso onorevole Carollo, in precedenza, come presidente del centro per lo studio delle attività economiche, sociali e culturali in Sicilia e come assessore aveva rilasciato una intervista in cui faceva dichiarazioni gravissime. Io ho qui il testo dell'intervista, abbastanza recente, nella quale egli dice che la classe dirigente siciliana non è ancora adeguata alle responsabilità che ad essa competono e che bisogna prendere atto del fatto che una politica di sviluppo economico non è stata mai seriamente attuata nell'isola (io voglio immaginare tra l'altro che non si ritenga la Sicilia più immatura di altre regioni che dovrebbero beneficiare di un pari ordinamento). Dice ancora l'onorevole Carollo: « Tale malinconica constatazione non deve però far ritenere definitivamente impossibile il raggiungimento di tali obiettivi ». L'onorevole Carollo ha soggiunto poi che la politica improduttiva fin qui svolta dalla classe dirigente regionale trova un esempio nel bilancio della regione, dove su 130 miliardi circa 100 sono destinati ad iniziative improduttive. Carollo ha posto l'accento su questo aspetto della situazione siciliana, dicendo che a suo avviso essa costituisce espressione della carenza di idee sull'effettivo sviluppo dell'economia.

Facendo i conti dei miliardi del bilancio della regione, Carollo ha emunerato le seguenti cifre: il 23 per cento del bilancio, cioè 30 miliardi, è destinato al personale regionale. A questi 30 miliardi vanno aggiunti 5 miliardi di integrazioni regionali a favore dell'ERAS il quale, come voi ben sapete, ha un costo burocratico — perché non trasferisce ettari, non fa niente — di 10 miliardi all'anno. Vi sono poi 3 miliardi per gli insegnanti delle scuole regionali, un miliardo e mezzo alle scuole sussidiarie per stipendi ed emolumenti. Si perviene così ad un 30 per cento, senza contare i fuori ruolo. Ma vi sono ancora altre spese improduttive: 20 miliardi per assegni di vario genere a categorie, e così via. Altri 35 miliardi vanno conteggiati per le cosiddette opere sociali nel settore dei lavori pubblici. A questi 35 miliardi vanno aggiunti 13 miliardi spesi per la municipalizzazione degli autofiltrasporti urbani delle città isolate; 10 miliardi per l'assistenza generica delle famiglie; 9 miliardi per assegni

familiari *una tantum* ai coltivatori diretti (non so se vi siano compresi anche quegli assegni di cui abbiamo visto le fotocopie diramati con tanta larghezza nel corso delle ultime elezioni regionali).

Ora, noi abbiamo per abitudine di citare in questi casi proprio gli oratori, gli esponenti, i dirigenti, i ministri della maggioranza. Anche qui vorrei ricordare una interrogazione di un deputato democristiano, l'onorevole Greggi, il quale chiedeva al Presidente del Consiglio « se corrispondano a verità le cifre gravissime riportate dalla stampa circa la costituzione presso le regioni a statuto speciale di ben 96 nuovi enti regionali, dei quali 72 nella sola Sicilia ». Voleva conoscere, l'onorevole Greggi, l'elenco di questi nuovi enti con la data di costituzione, il personale da essi assunto, la cifra complessiva della spesa e l'ammontare complessivo dei deficit che questi enti avevano già accumulato. E quanto ai dipendenti noi abbiamo delle cifre che però sono già certamente superate. Infatti, le ultime cifre che dava il Ministero dell'interno erano le seguenti: 6.570 dipendenti per la Sicilia; 1.360 per la Sardegna; 940 per il Trentino-Alto Adige; 322 per la Valle d'Aosta (si noti bene 322 su 90.000 abitanti); 476 per il Friuli (mi pare che il Friuli abbia già superato da parecchio quota 800). Non parliamo poi del trattamento del personale; nel discorso programmatico dell'onorevole Carollo dell'altro ieri leggiamo che « il personale regionale non deve essere un sottoprodotto, bisogna specializzarlo, bisogna ampliarne le cognizioni e le capacità, in quanto le conoscenze sono soprattutto di ordine giuridico ». Altro che sottoprodotto; è un sopraprodotto; basta considerare, infatti, l'imponente media della retribuzione che segna una maggiorazione di almeno il 60 per cento rispetto al personale statale. Si ha così lo strano paradosso di subordinati regionali che guadagnano di più del loro dirigente statale con il quale si trovano nello stesso ufficio.

E vorrei qui ricordare che avevo presentato una interrogazione all'onorevole Presidente del Consiglio per chiedere se rispondeva al vero la notizia comparsa su un giornale siciliano — un giornale quotidiano di Catania — secondo cui ci sarebbero funzionari delle amministrazioni regionali, i quali percepiscono un guadagno di tre milioni mensili. A questa interrogazione non è mai stata data risposta. Della cosa hanno parlato i giornali e si è detto che il presidente della regione, l'allora onorevole Coniglio, aveva

sostenuto che in fondo era una domanda indiscreta e che la regione avrebbe considerato un attentato alla sua autonomia l'essere interpellata. Per la verità si tratta di fondi che sono forniti dal « Pantalone nazionale », in via diretta o indiretta, in gran copia. Il fatto che non abbiamo avuto risposta ci fa pensare che la cosa risponda a verità. Dobbiamo così ricordare che questo ordinamento, costituito soprattutto per ragioni sociali, è un ordinamento nettamente antisociale. Se il paese fa un grosso sforzo per queste regioni a statuto speciale, con questo regime particolare, con i fondi di solidarietà, con il trasferimento dei tributi, lo fa per affrontare problemi di sviluppo economico e di riequilibrio sociale, per far star meglio i poveri e non già per far star meglio quelli che sono privilegiati, che hanno un posto e uno stipendio fisso, anche se poi questo posto e questo stipendio sono di natura parassitaria.

Ecco perché mi pare che dell'ordinamento finora abbiano beneficiato ristrette minoranze, che sono un po' aumentate, ma sono sempre ristrettissime minoranze rispetto alla massa della popolazione siciliana.

Si poteva pensare che qualcosa di meglio, di più rigoroso venisse con la nuova regione, la regione Friuli-Venezia Giulia, concepita, attuata, avviata in tempi più maturi, più riflessivi, dopo tante valanghe di critiche sulle regioni speciali. Si sarebbe sperato che questa regione avrebbe proceduto su binari più regolari, più contenuti, direi, più confacenti ad una certa moralità di politica economica e amministrativa. Invece, diciamo pure, anche questa regione ha corso sugli stessi binari. Abbiamo visto le spese eccezionali per le sedi. Io potrei qui citare una interrogazione degli onorevoli Franchi e Abelli, i quali volevano sapere se sia a conoscenza del Governo che non sono stati rispettati né lo spirito né la lettera dell'articolo 67 dello statuto Friuli-Venezia Giulia relativo alle assunzioni, le quali dovevano essere fatte entro gli enti locali e statali e, viceversa, sono state fatte totalmente — per circa 800 unità — fuori di questi ruoli pubblici, tutte quante senza concorso, tutte quante prescindendo dal titolo di studio e in più con un forte regalo di coefficienti, il che vuol dire con retribuzioni, non pari, ma notevolmente superiori a quelle dei corrispondenti ruoli statali che dovevano pur sempre costituire, secondo la legge, una pietra di paragone.

Ora, anche se non lo diciamo noi quanto possono costare le regioni, lo dicono gli oltranzisti della battaglia regionale che ci sono

nell'ambito della maggioranza e che si esprimono cercando di stimolare e anche di ricattare la maggioranza per una pronta attuazione. E nei loro propositi, questi oltranzisti ci assicurano che nella spesa si andrà anche ben oltre.

Si è svolto a Torino di recente, nel mese scorso, un ennesimo convegno sull'attuazione delle regioni. Di questo convegno sono stati protagonisti il sindaco professor Grosso e i sottosegretari Donat-Cattin e Vittorino Colombo, esponenti di quella sinistra democristiana che, ansiosa di imbastire dialoghi con i comunisti, sollecita e propugna tutte le cose atte a favorire l'incontro.

Il professor Grosso, candidato alla presidenza della futura regione piemontese, ha attaccato i ritardi e le insufficienze dei disegni di legge regionali, lamentando in essi il prevalere di una mentalità burocratica e accentratrice. « La regione — egli ha aggiunto, battendo la solfa sull'ottimismo — va vista non come una moltiplicazione di uffici, ma come elemento strutturale e completo dello Stato e come ente intermedio tra il potere centrale e i comuni e le province ». Non ci dice però se, per non fare una moltiplicazione di uffici, si debbano sopprimere le province. E prosegue: « Queste » (le province) « infatti mantengono significato e funzioni, e la regione potrà avvalersi », (proprio per mantenersi leggera) « per i compiti esecutivi, dei loro organi tecnici, senza dover creare doppioni di uffici. Onde una regione con una burocrazia snella renderà inutili le discussioni sul suo costo ».

Sennonché proprio questa visuale minimizzatrice del professor Grosso, rassicurante per chi lo doveva ascoltare e soprattutto per i contribuenti, è stata battuta « in breccia » dagli altri interventi. È chiaro che il convegno ha voluto pungolare Governo e maggioranza circa il dibattito in corso alla Camera sulla legge per le elezioni dei consigli regionali: dibattito che noi consideriamo senza costrutto, perché anticipato rispetto alle leggi organiche e finanziarie, tuttora nel limbo. Quindi, far oggi la legge per le elezioni rinviando a chissà quando, e senza neppure dire con quali criteri si farà, quella finanziaria, significa evidentemente firmare una cambiale scoperta e lasciare ai posteri il compito di trovare il modo di risolvere il problema.

Ora, su questa materia, si è avuto qualche altro intervento di oratori che chiedevano: Perché vi dobbiamo assicurare che spenderemo poco? Niente affatto: noi non dobbiamo affatto spendere poco, ma dobbiamo spendere molto.

Ecco infatti l'intervento dell'onorevole sottosegretario Vittorino Colombo, il quale, nel convegno, rilevava che, « accordando alle regioni solo i 220 miliardi di spesa sostitutiva, a parte quella aggiuntiva, si avrebbe una soluzione largamente insoddisfacente, senza decentramento ». Di rincalzo il suo collega onorevole sottosegretario Donat-Cattin, dichiarava che « trasferendo solo il 3 per cento della spesa statale, la cosa sarebbe ridicola e priva di significato democratico ». « Le conclusioni della commissione Carbone — egli aggiungeva, riferendosi a quella commissione che ha elevato la previsione di spesa — sono la somma della resistenza della burocrazia statale con la resistenza del potere politico centralizzato. Se la regione non assorbirà almeno il 20 per cento delle spese statali » (pari a circa 1.400 miliardi; in realtà oggi siamo a circa 10 mila miliardi di spesa statale e quindi si avrebbero 2 mila miliardi assorbiti dalle regioni) « invece di dar luogo allo Stato regionalistico previsto dalla Costituzione il nuovo istituto servirà da copertura alla continuazione dello Stato centralista ».

In pieno accordo, i due sottosegretari hanno poi chiesto che intanto si anticipi una legge-ponte finanziaria per evitare le lungaggini e consentire l'elezione dei consigli regionali; poi si vedrà per la legge finanziaria vera e propria. Insomma, buttiamoci nel pozzo; così poi saremo costretti comunque a cercare il modo di uscirne.

Si deve esser grati — noi lo diciamo — agli autori di questa realistica chiarificazione che ha almeno il pregio dell'onestà politica. Contro le fumose e illusorie minimizzazioni dovute ai capi della maggioranza, occorre che i cittadini sappiano la verità, cioè il vero prezzo di un ordinamento che — se l'elettorato non imporrà una salutare resipiscenza — estenderà a tutto il paese un regime di spreco, di abuso amministrativo e finanziario e di confusione politica che è già stato sperimentato largamente nelle regioni preesistenti.

Ora tutto ciò non fa che confortare ulteriormente l'opposizione manifestata costantemente dai gruppi liberali, per essenziali ragioni politiche, giuridiche, amministrative ed economiche, all'istituto regionale in genere e alla sua indiscriminata attuazione. Ne verrebbero incrementate solo le degenerazioni della politica amministrativa, la corruzione dello spirito pubblico, come aveva diagnosticato Einaudi con parole severe: « Se gli enti territoriali minori vivono di proventi ricevuti o rinunciati dallo Stato o vivono — come accade — addirittura di sussidi, manca l'orgoglio

del vivere del proprio sacrificio e nasce la psicologia del vivere a spese altrui, dell'emulazione nel chiedere sempre e non essere mai contenti, del mettere innanzi sempre nuove querele per i torti del passato ».

È probabilmente con la visuale di un simile scoraggiante avvenire che un uomo politico tanto legato alla genesi e alla dottrina della democrazia cristiana, come l'onorevole Guido Gonella, conveniva sostanzialmente con le nostre tesi formulando sul noto settimanale *Il Centro*, la cui pubblicazione è cessata, un estremo auspicio di prudenza e di responsabilità: « Si può anche confidare che l'anno suggerisca opportuni ripensamenti sulla politica regionalistica — egli scriveva — essendo evidente che se da una parte è utile lo sbloccamento del centralismo statale, d'altra parte è pure ovvio che non vi è decentramento che non si possa attuare a favore degli organi periferici dell'amministrazione statale oppure a favore dei comuni e delle province, che sono enti democratici elettivi e rappresentativi nei quali si articola l'autogoverno locale. Ancora molti si chiedono — concludeva l'onorevole Gonella — quale utilità possa avere in questo momento l'istituzione delle regioni, cioè l'istituzione di un terzo diaframma fra il cittadino e lo Stato ».

V'è ben altro da fare, onorevoli colleghi, nell'interesse dello Stato e delle popolazioni. Occorre affrontare una buona volta e seriamente (lo ripetiamo senza stancarci, soprattutto sulla scorta degli ulteriori elementi tratti dalle affannose discussioni che si stanno tenendo nella Commissione interni e nelle Commissioni finanziarie) la crisi della finanza locale, finora disinvoltamente ignorata quando si parla di regioni e di legge finanziaria per le regioni; e ripristinare un campo adeguato e sicuro (e sicuro non è quello previsto nella legge delega per la riforma tributaria, me lo si lasci dire, e lo dimostreremo più ampiamente) di finanziamento e di imposizione per le province e per i comuni, limitando le invasioni e le supremazie della fiscalità statale. Solo su questa base si potranno promuovere, senza risibili contraddizioni tra premesse e possibilità e senza mortificanti sottomissioni alla finanza centrale, il perfezionamento e lo sviluppo effettivo e sincero delle autonomie locali.

Ciò dovrà avvenire accrescendo la razionalità ed economicità degli enti e la responsabilità dei loro organi rappresentativi, nonché mediante effettivi e sostanziosi decentramenti di funzioni statali e mediante la creazione di organismi quali i consorzi ed altre forme ela-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1967

stiche ed anche transitorie fra le province, strumenti ben più validi e moderni degli attuali istituti regionali, che non sono validi né moderni nei loro arcaici confini. Potenziamento — ripeto — di istituti da applicare in modo uniforme nell'intero paese ed a cui si dovranno gradualmente ricondurre, sia per ovviare alle dispendiose esperienze negative ed esempi offerti, sia per perequare assai meglio i mezzi volti al riscatto di tutte le aree depresse, senza distinzione di latitudine, anche le regioni speciali.

È ovvio che il riassorbimento di queste ultime potrebbe impostarsi non come un subitaneo sconvolgimento delle strutture in atto, bensì nella forma di una sollecitazione dei programmi previsti a ragionevole scadenza e di un graduale reintegro di funzioni statali dimostratesi sempre valide, mentre gli organi e i compiti regionali risultati efficienti e fruttuosi sarebbero assunti negli strumenti generali del decentramento.

Si tratterebbe, in definitiva, di ristabilire la basilare eguaglianza giuridica fra tutti i cittadini italiani e di accrescere, per tutti indistintamente, le facoltà e i diritti. Ciò attraverso un decentramento ordinato e non dispendioso, senza creazione di nuovi organi e di nuove burocrazie, basato essenzialmente sulle province e sui comuni, cioè sugli enti territoriali sempre rimasti in evidenza ai nostri padri nel lungo processo di consolidamento dello Stato unitario, di cui si è celebrato di recente, nel 1961, anche se non con buona coscienza di tutti, il significativo centenario. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 11 settembre 1967, n. 795, recante attuazione di una disciplina di mercato per la concessione di aiuti alla produzione di olio di vinaccioli prodotto nella campagna di commercializzazione 1966-67 » (4363):

Presenti	304
Votanti	238
Astenuti	66
Maggioranza	120
Voti favorevoli	215
Voti contrari	23

(*La Camera approva*).

« Conversione in legge con modificazioni del decreto-legge 11 settembre 1967, n. 794, che modifica e proroga la legge 25 gennaio 1966, n. 31, concernente l'istituzione di albi nazionali degli esportatori di prodotti ortofrutticoli ed agrumari » (4362):

Presenti e votanti	304
Maggioranza	153
Voti favorevoli	219
Voti contrari	85

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abate	Borsari
Abelli	Bosisio
Abenante	Bova
Achilli	Bozzi
Alba	Brandi
Albertini	Breganze
Alboni	Bressani
Alessandrini	Brighenti
Alessi Catalano Maria	Buffone
Alpino	Busetto
Amadei Giuseppe	Buttè
Amatucci	Buzzi
Amendola Pietro	Cacciatore
Antoniozzi	Caiati
Ariosto	Caiazza
Avolio	Calasso
Balconi Marcella	Calvi
Baldini	Canestrari
Ballardini	Cantalupo
Barba	Cappugi
Barbaccia	Caprara
Barberi	Capua
Barbi	Cariota Ferrara
Baroni	Cassandro
Bartole	Cassiani
Bassi	Castelli
Bastianelli	Castellucci
Belci	Cattaneo Petrini
Belotti	Giannina
Berlinguer Mario	Cavallari
Berloffa	Cavallaro Francesco
Berretta	Cavallaro Nicola
Bertinelli	Céngarle
Biaggi Nullo	Ceravolo
Biagioni	Ceruti Carlo
Bianchi Fortunato	Cinciari Rodano Ma-
Bima	ria Lisa
Bisantis	Cocco Maria
Bologna	Codacci Pisanelli
Bonaiti	Codignola
Bonea	Colleoni
Bontade Margherita	Colleselli
Borghi	Colombo Renato
Borra	Costa Massucco

Abenante	Amendola Pietro
Alboni	Avolio
Alessi Catalano Maria	Balconi Marcella

Baldini	Levi Arian Giorgina
Bastianelli	Li Causi
Borsari	Lizzero
Brighenti	Lusoli
Busetto	Luzzatto
Cacciatore	Magno
Calasso	Malfatti Francesco
Caprara	Marras
Ceravolo	Matarrese
Cinciari Rodano Ma-	Maulini
ria Lisa	Melloni
Costa Massucco	Messinetti
D'Alessio	Miceli
De Florio	Nicoletto
Diaz Laura	Pagliarani
Di Benedetto	Pasqualicchio
D'Ippolito	Pirastu
Di Vittorio Berti Bal-	Poerio
dina	Raia
Failla	Raucci
Fiumanò	Scarpa
Franco Raffaele	Scionti
Gambelli Fenili	Sforza
Giachini	Soliano
Gombi	Spagnoli
Guerrini Rodolfo	Tedeschi
Guidi	Tempia Valenta
Ingrao	Terranova Raffaele
Jacazzi	Todros
La Bella	Villani
Lajólo	Viviani Luciana

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Alesi	Ferrari Riccardo
Amodio	Marchiani
Azzaro	Origlia
Bemporad	Pala
Bottari	Prearo
Buzzetti	Romita
Cariglia	Sabatini
Cattani	Savio Emanuela
Curti Aurelio	Secreto
Dall'Armellina	Urso
De Leonardis	Valiante
De Marzi	

(concesso nella seduta odierna):

Calvetti	Pedini
De Zan	Principe
Galli	Russo Carlo
Imperiale	Scelba
Marzotto	

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La IX Commissione (lavori pubblici) nella riunione pomeridiana, in sede legislativa, ha approvato il seguente disegno

di legge: « Estensione delle provvidenze di cui alla legge 3 gennaio 1963, n. 4, ai fabbricati rurali danneggiati o distrutti dai terremoti verificatisi negli anni 1960 e 1961 nelle province di Terni, Perugia e Rieti e nel secondo semestre del 1961 nella provincia di Firenze » (2952), *con modificazioni e con il titolo*: « Estensione delle provvidenze di cui alla legge 3 gennaio 1963, n. 4, ai fabbricati rurali danneggiati o distrutti dai terremoti verificatisi negli anni 1960 e 1961 nelle province di Terni, Perugia e Rieti e nel secondo semestre del 1961 nella provincia di Firenze e provvidenze per i comuni terremotati della regione marchigiana », *e con l'assorbimento delle proposte di legge*: PUCCI EMILIO: « Estensione dei benefici previsti dalla legge 3 gennaio 1963, n. 4, per i fabbricati urbani distrutti o danneggiati dai terremoti verificatisi nelle province di Firenze, Terni, Perugia e Rieti negli anni 1960 e 1961, ai fabbricati rurali colpiti dalle medesime calamità » (1242); e MAZZONI ed altri: « Interpretazione e modificazioni della legge 3 gennaio 1963, n. 4, recante provvidenze straordinarie a favore di zone alluvionate o terremotate negli anni 1960 e 1961 » (1577), le quali, pertanto, saranno cancellate dall'ordine del giorno.

Ritiro di una richiesta di remissione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che il Governo ha dichiarato di ritirare la richiesta di remissione all'Assemblea del disegno di legge: « Riordinamento di alcuni servizi centrali dell'amministrazione finanziaria e norme integrative alla legge 19 luglio 1962, n. 959 » (*testo unificato approvato dalla V Commissione del Senato*) (4042).

Il provvedimento resta, pertanto, assegnato alla I Commissione (Affari costituzionali), in sede legislativa.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

FRANZO, *Segretario*, legge le interrogazioni e la interpellanza pervenute alla Presidenza.

GUERRINI RODOLFO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUERRINI RODOLFO. Vorrei pregare l'onorevole Presidente di rendersi interprete

presso il ministro degli interni del mio desiderio affinché venga data sollecita risposta alla interrogazione n. 6441, da me presentata il 28 settembre, tendente a far sì che possano tenersi le elezioni amministrative nel comune di Siena il 3 dicembre prossimo. Si tratta di una questione urgente perché, se non si deciderà entro il 19 ottobre, scadranno i termini previsti dalla legge per indire le elezioni.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà il ministro competente.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di venerdì 13 ottobre 1967, alle 10:

1. — Interrogazioni.

2. — *Svolgimento della proposta di legge:*

PIRASTU ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno del banditismo in Sardegna in relazione alle condizioni economico-sociali dell'Isola (4447).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per la elezione dei Consigli regionali delle Regioni a statuto normale (4171);

— Relatore: Di Primio.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sui *referendum* previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (1663);

— Relatori: Martuscelli, per la maggioranza; Bozzi, di minoranza.

5. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— Relatore: Gullotti.

6. — *Discussione della proposta di legge:*

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— Relatore: Dell'Andro.

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— Relatore: Russo Carlo.

8. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— Relatori: Cavallaro Francesco e Sammartino.

9. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— Relatore: Fortuna.

10. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— Relatore: Degan.

11. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-1918 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

12. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

13. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

14. — *Discussione della proposta di legge*:

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore*: Ferrari Virgilio.

15. — *Discussione del disegno di legge*:

Deroga temporanea alla tabella 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137,

sostituita dall'allegato A alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (3594);

— *Relatore*: De Meo.

La seduta termina alle 20,5.

ERRATA CORRIGE

Nel resoconto stenografico della seduta antimeridiana di martedì 25 luglio 1967, pagina 37094, prima colonna, sotto il titolo: « Annunzio di presentazione di proposte di legge di iniziativa regionale », la proposta di legge n. 4290: « Revisione degli articoli 3 e 46 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3, concernente lo statuto speciale per la Sardegna » deve essere considerata come proposta di legge costituzionale e non ordinaria, come erroneamente stampato.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZiate***Interrogazioni a risposta scritta.*

MONASTERIO, D'IPPOLITO, ALBONI, PEZZINO E GRIMALDI. — *Ai Ministri dell'interno, della sanità e del tesoro.* — Per sapere se siano informati dell'accorata protesta che si diffonde fra i ciechi civili per l'incredibile lentezza con la quale vengono evase le pratiche di concessione della pensione vitalizia.

Risulta agli interroganti che la predetta lamentata lentezza debba in primo luogo attribuirsi alla grave paralisi che travaglia gli Uffici regionali dell'ONCC, la cui attività, particolarmente complessa e vasta nelle regioni meridionali, grava in molti casi sulle sole spalle del segretario regionale, per di più cieco, cui la Presidenza nazionale presta saltuariamente l'aiuto di personale, non sempre idoneo, inviato in missione per periodi non superiore ai due-tre mesi.

E per conoscere se non intendano porre fine prontamente all'assurda intollerabile situazione sopra denunciata, assicurando agli Uffici regionali dell'ONCC il personale quantitativamente e qualitativamente necessario, perché l'attesa e la speranza di migliaia e migliaia di ciechi civili non continuino ad essere frustrate ancora per anni. (24313)

MONASTERIO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere i motivi per i quali la Commissione consultiva di Brindisi per la pesca marittima, prevista dall'articolo 7 della legge 14 luglio 1965, n. 963, e fin dal 1° aprile 1967 formalmente (decreto n. 25, protocollo 5783) nominata dalla Capitaneria di Porto, non è ancora entrata in funzione;

e per sapere se non reputi di dover intervenire affinché la predetta Commissione venga prontamente chiamata ad assolvere i compiti ad essa conferiti dalla legge ed, in primo luogo, ad offrire il contributo delle conoscenze ed esperienze dei suoi componenti per affrontare il problema dell'inquinamento delle acque del porto e di larga parte del litorale antistante che si ripropone non di rado alle categorie interessate ed alla pubblica opinione con il verificarsi di gravi manifestazioni di avvelenamento di pesci e di altre specie di fauna marina. (24314)

CARADONNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se risponde a verità la

notizia diffusasi in questi giorni, che il regno del Nepal chiuderebbe la propria ambasciata a Roma per motivi di austerità del bilancio dello stato nepalese.

L'interrogante ha motivo invece di ritenere che la decisione del regno del Nepal non sia determinata da ragioni di bilancio, ma, più che altro, perché sin dal 1960 — anno in cui la Repubblica italiana si accreditò presso il regno del Nepal, tramite l'ambasciata residente a Nuova Delhi (India) — l'Italia, nonostante reiterate promesse, non ha ritenuto sino ad oggi di aprire una propria ambasciata a Kathmandu.

L'interrogante fa presente come oggi, il regno del Nepal, paese non allineato, possa svolgere un ruolo assai importante per la preservazione e la perpetuazione della pace e dell'armonia fra i due stati vicini: India e Cina. Inoltre, questo paese, dalle sue enormi possibilità di flora e fauna, ha necessità di tecnici, specialmente italiani, e offre valide promesse di un futuro intenso sviluppo di rapporti economici e commerciali. In particolar modo oggi nel Nepal, per le imprese italiane, vi è possibilità di impiego per costruzioni edili, strade, ponti, irrigazioni, telecomunicazioni, industrie. Il mercato nepaliano ha poi bisogno di importare dall'Italia lana, cotone, confezioni, macchine agricole, autocarri, prodotti farmaceutici, apparecchi sanitari, fertilizzanti chimici, velluto, cemento, materiale elettrico.

Vi è insomma una vasta prospettiva di ottimi rapporti di affari, molto più che recentemente il dipartimento industriale del Nepal offre a ditte straniere crediti per il 60 per cento dei capitali impiegati.

L'interrogante chiede pertanto:

1) perché nel corso dei sette anni di attesa non si sia ritenuto dar luogo alla promessa apertura dell'ambasciata italiana nel regno del Nepal, precisamente nella sua capitale Kathmandu;

2) quali passi intenda compiere il Ministro degli affari esteri, presso lo stato del Nepal, onde evitare la chiusura dell'ambasciata di questo paese a Roma.

3) cosa intende fare il governo italiano per accelerare l'apertura dell'ambasciata italiana nel Nepal e per dare assicurazione di ciò al regno unito del Nepal. (24315)

IGNI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e di grazia e giustizia.* — Per conoscere i provvedimenti adottati nei confronti dei responsabili della morte del gio-

vane Alberto Scattolin, di 16 anni, operaio apprendista, deceduto nella mattinata del 26 settembre scorso a causa di un incidente occorsogli sul posto di lavoro, la Cartiera Aquila di Fagnano Olona, mentre era addetto ad una macchina alla quale di solito lavoravano due operai specializzati.

Per sapere inoltre se non si intenda procedere ad una severa inchiesta al fine di garantire la sicurezza sul lavoro presso le fabbriche della catena Mayer (di cui la cartiera Aquila fa parte) dove, in questi ultimi tempi, si sono verificati molti altri incidenti, alcuni dei quali mortali.

Per conoscere infine l'esito dell'inchiesta aperta nel 1966 al fine di accertare le cause che provocarono la morte di due operai (uno dei quali apprendista) presso la fabbrica Vita-Mayer. (24316)

VIZZINI, ROSSI PAOLO, DELLA BRIOTTA, RICCIO, BARTOLE, ISGRÒ, GREPPI, FERRI, CANTALUPO, ALPINO, SCARPA, AMENDOLA PIETRO, CASTELLI EDGARDO, ROMANATO, GULLO, FERRARI, FOA, MATTEOTTI, BIMA, MAROTTA MICHELE, DE MARTINO FRANCESCO, ARIOSTO, GUERRINI GIORGIO, TANASSI e MUSSA IVALDI VERCELLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere — dopo i passati ed i recentissimi eccidi, denunciati dalla stampa, perpetrati ai danni della preziosa fauna del parco del Gran Paradiso (640 camosci distrutti nel 1962 ad esempio), che riveste un primario interesse scientifico e turistico sul piano nazionale e internazionale —:

1) perché l'autorità tutoria del parco, sorretta dallo Stato, dalla provincia di Torino e dalla regione d'Aosta continua a praticare la aperta e illegale violazione dei confini stabiliti rigorosamente dalla legge costitutiva (17 aprile 1925 e regio decreto-legge 13 agosto 1923, n. 1867), perpetrata dalla arbitraria introflessione degli stessi in Val Piantonetto e in Valsavaranche, dove avvengono letterali massacri, che Mussolini concesse illegalmente ai cacciatori, ma che nessuna legge ha mai sancito;

2) perché il Ministro dell'agricoltura, valendosi delle facoltà concessegli dalla legge istitutiva, non allarga quei confini del parco che sono caotici e a mezza costa, fino al fondo valle naturali, secondo progetti precisi insistentemente proposti, per rendere meno costosa aleatoria e pericolosa quella sorveglianza contro i bracconieri che tanto costa allo Stato italiano. (24317)

FRANZO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere i motivi in base ai quali il Comitato interministeriale ha escluso i comuni di Dorzano, Salussola e Cavaglià (Vercelli) dalle zone depresse e quindi dai benefici della legge 22 luglio 1966, n. 614, modificando, peraltro, il piano elaborato dal Comitato regionale piemontese per la programmazione.

All'uopo l'interrogante fa presente quanto segue:

1) i tre comuni si trovano ai margini della zona industriale biellese della quale però, non risentono i benefici economici di sviluppo;

2) i tre comuni sono situati in zona collinare non irrigata, o scarsamente irrigata, con colture molto frazionate per la particolare qualità del terreno e del profilo altimetrico;

3) i tre comuni hanno una popolazione in grave diminuzione e un indice di invecchiamento in forte aumento.

L'agricoltura della zona offre perciò redditi molto bassi per il miglioramento dei quali è necessario favorire in ogni modo l'insediamento industriale, al di fuori del settore tipico della zona — il tessile — che, peraltro, in questi tempi è caratterizzato, come noto, da una grave crisi.

L'interrogante chiede perciò di sapere se non si intenda esaminare la possibilità di una revisione della decisione presa, includendo i comuni di Dorzano, Salussola e Cavaglià nel piano delle aree depresse ed accogliendo così le giuste richieste delle popolazioni della zona e dello stesso Comitato regionale piemontese per la programmazione. (24318)

TANTALO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti essi intendono urgentemente adottare perché l'AIMA accrediti alle Sedi provinciali dell'Ispettorato dell'alimentazione i fondi necessari per il pagamento dell'integrazione di grano duro dovuta ai coltivatori.

In particolare, l'interrogante sollecita tale intervento in favore dei coltivatori diretti e degli assegnatari delle province di Potenza e Matera, le cui condizioni economiche notoriamente e gravemente disagiate impongono la adozione di provvedimenti urgenti. (24319)

BIGNARDI. — *Ai Ministri della sanità e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere, in relazione alle notizie di fonte

USA circa impegnativi studi sull'eliminazione dei gas di scarico delle automobili, gas che concorrono in via primaria a determinare gravi inquinamenti atmosferici nelle città, quali iniziative — anche in collaborazione con l'industria privata — siano previste in Italia per tendere a una soluzione dei preoccupanti problemi igienico-sanitari creati dagli inquinamenti atmosferici da scarichi dei motori automobilistici. (24320)

CACCIATORE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali sono i motivi che si oppongono alla definizione delle pratiche di contributo a suo tempo presentate in base al primo piano verde. Se è poi vero che agli ispettori provinciali dell'agricoltura siano state date istruzioni di ritenere decadute tutte le domande relative al primo piano e non ancora definite e se sia vero che gli interessati dovrebbero ripetere le domande (già presentate da anni), con dichiarazione di volersi avvalere del secondo piano verde.

L'interrogante rileva che tutto ciò, se vero, significherebbe definire una atroce beffa quanto fu promesso ai coltivatori diretti in base al primo piano verde e quanto oggi si promette in base al secondo piano. (24321)

SINESIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti ritiene di adottare per rendere esecutiva l'Ordinanza ministeriale del 10 settembre 1963, concernente le modalità di funzionamento del doposcuola nella Scuola media statale, dal momento che tale importante ed utilissima istituzione ha visto scarsissima applicazione, e ciò a causa di una lunga serie di inconvenienti, il principale dei quali è costituito dagli irrisori compensi stabiliti a favore dei professori che dovrebbero dedicarsi a detta iniziativa.

La nuova Scuola media, infatti, per attuare in pieno il suo programma, deve richiedere un più frequente contatto tra docenti e discenti e le ore del doposcuola dovrebbero servire ad approfondire le ricerche in programma, a servirsi dei sussidi didattici ed a consultare le opere presenti in biblioteca. Una revisione, quindi, all'ordinanza stessa, allo scopo di renderla pienamente funzionale, si rende più che mai necessaria. (24322)

SINESIO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non ritiene opportuno, alla luce degli scarsi risultati che offre la lotta al

contrabbando, esercitata, come è noto, con l'ausilio di una imponente organizzazione di uomini e di mezzi che pesa enormemente sul bilancio dello Stato, di studiare l'opportunità di ridimensionare il costo delle sigarette estere, allo scopo di estinguere, gradualmente, il fenomeno del contrabbando dei tabacchi.

(24323)

SINESIO. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere se si trovano al corrente della situazione, veramente drammatica, in cui versa il complesso monumentale di Sant'Agostino di Palermo.

In seguito alla interruzione dei lavori di restauro per mancanza di fondi, sono rimasti in sospenso il ripristino del muro perimetrale orientale dell'edificio (che rivela strutture intatte del Trecento) ed il consolidamento del tempio che ostenta lesioni gravissime minaccianti la stabilità dello stesso, oltre alla vita dei frati e di coloro che frequentano la chiesa di Sant'Agostino. (24324)

SINESIO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se non intendono promuovere lo sfruttamento del sottosuolo a Cianciana (Agrigento) dove esistono parecchie miniere di zolfo improduttive, il cui minerale è di una qualità nettamente superiore a quelle attualmente in commercio, giacimenti di metano, di salgemma e di sali potassici.

La valorizzazione industriale di questa zona, potrebbe arrestare in parte il triste fenomeno dell'emigrazione, eliminando la disoccupazione e ridando fiducia alle popolazioni di questa zona arretrata della Sicilia. (24325)

SINESIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritiene di venire incontro a quegli insegnanti elementari che, pur non essendo risultati vincitori dei concorsi ai quali hanno partecipato, hanno conseguito la idoneità con 7/10, il che significa che le commissioni hanno riscontrato la loro piena maturità. Poiché con la legge n. 426 dell'estate del 1966 è stato possibile sistemare in ruolo quegli insegnanti che all'atto della promulgazione della stessa risultavano in possesso di una sola approvazione (corrispondente alla votazione di 6/10) e con cinque anni di servizio, l'interrogante chiede che venga bandito un concorso speciale per tale disagiata categoria di insegnanti, al qua-

le dovrebbero partecipare coloro che si trovano in possesso di almeno due idoneità conseguite con 7/10 ed in servizio da almeno otto anni. (24326)

SINESIO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se si trova a conoscenza dello stato di disagio esistente nella classe dei sottufficiali della Guardia di finanza, a causa della recrudescenza dei trasferimenti-lampo che da un certo tempo a questa parte pare che siano stati ripristinati in alcuni comandi di legione.

Tali sistemi, specialmente se rivolti a sottufficiali che da cinque-sei anni si trovano in una determinata località, dove magari, a prezzo di duri sacrifici hanno potuto procedere all'acquisto di una casa a riscatto ed indirizzare i loro figlioli nelle locali scuole, ottengono risultati negativi perché, tra questi si diffonde un certo senso di sfiducia ed un conseguente abbattimento morale, in quanto si viene, così, ad aggravare la loro situazione economica e a far sorgere il problema, assai difficile da risolversi, del come potranno cavarsela col misero stipendio che percepiscono, specie se il trasferimento riguarda un militare che viene spostato da un piccolo centro ad una città dove il prezzo di affitto di una abitazione raggiunge cifre iperboliche.

L'interrogante, chiede, pertanto, che vengano riveduti gli ultimi trasferimenti, dando, magari ai militari un ragionevole preavviso. (24327)

SINESIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri della difesa e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per risolvere il problema del reimpiego presso l'Amministrazione dello Stato dei sottufficiali di carriera che sono stati costretti ad abbandonare il servizio attivo per effetto del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 13 maggio 1947, n. 500, che ha disposto il collocamento a riposo dei sottufficiali di carriera per riduzione dei quadri dell'esercito, della marina e dell'aeronautica imposta dal Trattato di pace.

L'articolo 4 del citato decreto stabilisce. « I sottufficiali che cessano dal servizio d'autorità in applicazione del presente decreto, possono essere d'ufficio ammessi nell'impiego civile di gruppo C anche presso le altre Amministrazioni dello Stato, d'intesa con le medesime, semprecché il reimpiego avvenga contemporaneamente al congedamento ».

I sottufficiali che in applicazione del presente decreto cessano dal servizio a domanda e quelli che cessano dal servizio d'autorità, ma che non sono contemporaneamente reimpiegati come civili, possono concorrere all'impiego civile nelle pubbliche amministrazioni a prescindere dai limiti di età.

Successivamente è entrata in vigore la legge 5 marzo 1961 n. 90 che stabilisce la cessazione delle disposizioni di assunzioni fuori concorso.

Prima dell'emanazione di detta legge i ministeri competenti non si sono preoccupati di accogliere le domande di assunzione di tutti i sottufficiali congedati, accontentando alcuni e lasciando disoccupati altri, in special modo i sottufficiali che hanno prestato servizio nei ruoli della marina.

Non si è data quindi applicazione al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 13 maggio 1947, n. 500, e con la legge 5 marzo 1961, n. 90 si è preclusa ai sottufficiali congedati la possibilità di essere assunti di ufficio presso le Amministrazioni dello Stato secondo quanto stabilisce l'articolo 4 del citato decreto.

Ora moltissimi di questi sottufficiali non possiedono né il titolo di licenza media né un qualsiasi documento professionale attestante l'esplorazione di un'arte o mestiere, espressamente richiesti dai bandi di concorso, anche per quelli di operai dello Stato.

Infatti all'atto dell'arruolamento, per molte categorie, non venivano richiesti detti titoli specifici. Nè gli interessati logicamente vi hanno provveduto nel corso del loro servizio alle dipendenze delle varie Armi della difesa.

L'interrogante chiede che venga resa giustizia a questi sottufficiali, che dopo avere servito con onore e dedizione la patria, in pace ed in guerra, sono rimasti privi di qualsiasi occupazione e che dal 1947 — anno del loro congedo d'autorità — sono stati costretti a ripiegare in umili e mortificanti mestieri pur di poter continuare a mantenere le proprie famiglie. (24328)

SINESIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le ragioni per cui non è stata mantenuta la promessa di istituire a Licata (Agrigento) una sezione del liceo scientifico aggregata al locale liceo classico, dopo che circa sessanta alunni provenienti dalla scuola media avevano manifestato il desiderio di iscriversi in detto tipo di scuola,

cosa questa a conoscenza delle autorità scolastiche.

La mancata istituzione dello « scientifico », a Licata, ha deluso le aspettative di un largo strato della popolazione e le vive proteste di questi giorni, ne rappresentano la prova evidente.

L'interrogante chiede, pertanto, che venga riesaminata la questione nel senso più benevolo, perché è veramente inconcepibile che una città martoriata come Licata venga ulteriormente beffata anche per quello che riguarda l'istruzione dei giovani. (24329)

ABENANTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere come l'INAIL intende ovviare ai gravi inconvenienti esistenti alla sede di Castellammare di Stabia (Napoli), sede che deve servire per altri 20 comuni vicini e che si caratterizza per il suo stato di abbandono, la mancanza di locali adatti alla erogazione delle prestazioni e al buon svolgimento del servizio da parte degli impiegati.

In considerazione del fatto che la suddetta sede è in affitto, l'interrogante chiede di conoscere se non sia il caso che l'INAIL costruisca una sede propria. (24330)

ABENANTE e CAPRARA. — *Ai Ministri dell'interno, del lavoro e previdenza sociale e dei trasporti e aviazione civile.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intendono adottare i Ministri interrogati per normalizzare la situazione all'ATAN di Napoli ove, per mancanza di personale, i lavoratori sono costretti a sottoporsi ad insostenibili prestazioni, causa di infortuni e malattie tali da costituire un permanente attentato alla loro salute tanto che solo nel 1966 sono state sussidiate dalla Cassa soccorso ben 153.743 giornate ad agenti particolarmente colpiti da malattie all'apparato respiratorio o addominale, reumatiche, del sistema nervoso eccetera, con una impressionante e permanente progressione.

In particolare gli interroganti chiedono di conoscere le cause che hanno determinato al 1° aprile 1967 la contrazione dell'organico previsto dal Ministero di ben 1.100 unità in una città caratterizzata da decine di migliaia di disoccupati disponibili e abili al lavoro richiesto dall'ATAN. Gli interroganti chiedono altresì di conoscere i motivi che non hanno determinato drastici interventi verso l'azienda per normalizzare la situazione da parte di quella autorità tutorie che hanno sempre tro-

vato il tempo per annullare conquiste sindacali dei tranvieri napoletani.

Infine gli interroganti chiedono di conoscere i tempi entro i quali la situazione sarà normalizzata per evitare altresì ulteriori disagi ai cittadini-utenti dato che nel corso del 1966, nonostante che i tranvieri siano stati costretti ad effettuare migliaia di ore di straordinario, sono stati annullati ben 275.000 viaggi pari all'11 per cento dei viaggi preventivati. (24331)

ISGRÒ. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se non intenda intervenire con urgenza presso gli enti ammassatori della Sardegna per rendere possibile l'ammasso della maggior quantità di grano tenendo presente la buona annata agraria in particolare nella zona della Marmilla. (24332)

FERIOLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se gli risulta che in provincia di Piacenza hanno presentato domanda, per ottenere il finanziamento per l'acquisto o la costruzione di un appartamento, 468 persone e che 115 sono entrati in graduatoria senza peraltro che, a due anni di distanza, le loro pratiche siano state finanziate.

L'interrogante chiede altresì se risulti vero quanto pubblicato dalla stampa locale e cioè che inutilmente le banche hanno chiesto alla Gescal di Roma di accreditare le somme occorrenti per dare avvio ai prestiti.

Atteso che le pratiche sono state avviate a norma di legge, l'interrogante chiede di sapere come possa spiegarsi una situazione del genere e — in ogni caso — quali urgenti provvedimenti il Ministro intenda assumere per ovviare alla grave situazione. (24333)

ZUGNO e PEDINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda adottare per ripristinare il libero transito dei veicoli leggeri e pesanti sul ponte in ferro che attraversa il fiume Mella sulla statale n. 45-bis (Gardesana occidentale) nei pressi del comune di Manerbio (Brescia).

Il ponte, che interessa tutto il traffico tra le province di Piacenza, Cremona e Brescia gravemente danneggiate dalla impossibilità di usare tale importante via di comunicazione, per disposizione dell'ANAS è stato chiuso al traffico — in un primo tempo — per tutti i veicoli leggeri e pesanti e — successivamente — anche per i mezzi leggeri.

Rilevano infine gli interroganti la necessità che le competenti autorità provvedano in tutta urgenza, con opportuni interventi temporanei, a ripristinare il normale traffico leggero e pesante sul ponte su indicato, nonché a realizzare nel più breve tempo possibile un nuovo manufatto data la precarietà di quello attuale ormai in stato di avanzata usura.

(24334)

GENNAI TONIETTI ERISIA. — *Ai Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritengano opportuno confermare che dalla decurtazione del 29 per cento, disposta dal decreto ministeriale 5 novembre 1966 sui compensi sanitari fissi ed addizionali, siano esclusi i medici che non fruiscono degli aumenti degli stipendi e precisamente gli universitari nonché gli ospitalieri avventizi od appartenenti a divisioni sottonumerate.

Si fa osservare che la detta decurtazione viene invece operata dagli enti mutualistici indiscriminatamente nei confronti di tutti i sanitari, nonostante la circolare del 17 dicembre 1966 del Ministero della sanità, che prevedeva appunto l'esclusione delle suddette categorie di sanitari.

Inoltre si chiede se, nell'intento di eliminare una così grave illegittimità, non si ravvisi l'opportunità di accogliere, con l'urgenza che la situazione impone, la proposta a suo tempo avanzata dalla FIARO, di fare versare, cioè, i compensi fissi integralmente agli ospedali, i quali soltanto hanno la possibilità di escludere con immediatezza, dalla ritenuta del 29 per cento, i sanitari che non ne siano soggetti.

(24335)

ABENANTE. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi che hanno determinato un rallentamento nei lavori di costruzione della sede INAM a Castellammare di Stabia (Napoli) e per sapere quali interventi saranno effettuati dai Ministri interessati per superare tali ostacoli ed assicurare agli assistiti nuovi, idonei locali.

(24336)

MAGNO. — *Al Ministro dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che la ditta Settimio Cinicola, che estrae bentonite nel territorio di Casalnuovo Monterotaro (Foggia) non ha mai provveduto al riassetto del terreno dopo aver effettuato l'estrazione del materiale, arrecando così gravi danni a nume-

rosi contadini, ed ha sempre ignorato qualsiasi disposizione di polizia mineraria.

L'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti si intendano adottare affinché la suddetta ditta si veda obbligata a osservare le leggi che regolano l'attività mineraria e a rispettare i diritti della collettività. (24337)

AMADEI GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non ritenga opportuno, necessario ed urgente porre termine alla gestione commissariale del Comune di Finale Emilia (Modena), indicendo regolari elezioni in occasione del prossimo turno elettorale del 3 dicembre p. v. ripristinando così le funzioni di una democratica amministrazione. (24338)

ABELLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se risponda a verità che il Ministero ha autorizzato la sede dell'INPS di Udine ad erogare gli assegni familiari per la moglie e cinque figli al Dr. Alfredo Berzanti con decorrenza dal 1° giugno 1964 dopo che la citata sede ed il Comitato speciale per gli assegni familiari della sede centrale avevano respinto la domanda all'uopo presentata in quanto il caso del richiedente non rientrava fra quelli previsti dall'articolo 72 del testo unico sugli assegni familiari.

Il Dr. Alfredo Berzanti, già direttore dell'Istituto di medio credito del Friuli, era stato posto in aspettativa senza assegni in data 1° giugno 1964 perché eletto prima Consigliere regionale del Friuli-Venezia Giulia e successivamente Presidente della Regione stessa, cosa che aveva, ovviamente, comportato la sospensione del pagamento degli assegni familiari.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere se risponda a verità che la sede di Udine dell'INPS ha versato al Dr. Berzanti la cospicua somma di lire 1.270.000 di arretrati oltre gli assegni correnti e di sapere quali siano le valide ragioni di tale trattamento. (24339)

MANCO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se sia al corrente che presso le carceri giudiziarie di Brindisi trovasi detenuta tale Marangio Donata, in espiazione di pena detentiva per mesi 14 in esecuzione di una sentenza definitiva e che la predetta Marangio è affetta da gravissimo ed inguaribile tumore.

Se sia al corrente che nonostante le diagnosi che hanno accertato il male effettuate da medici privati e delle carceri e che lasciano

prevedere forse pochissimi giorni di esistenza ancora della Marangio, non si è ancora provveduto al trasporto della detenuta medesima presso un ospedale o comunque presso un luogo ove pur non possibile la cura del male, sia più umano alleggerire l'ammalata dal tormento di atrocissimi dolori.

Quali iniziative si intenda assumere per il rispetto più volte e quasi sempre conclamato nelle sedi politiche e tecniche della umana dignità e del diritto quanto meno alla salute. (24340)

PICCINELLI, BARBI, BASSI, D'AREZZO, BOLOGNA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle finanze.* — Per sapere se siano a conoscenza delle vive preoccupazioni dei lavoratori e degli armatori del settore della pesca mediterranea a seguito dell'approvazione della legge 27 luglio 1967, n. 658, concernente il riordinamento della previdenza marinara, per l'aumento degli oneri contributivi da essa previsti.

Per conoscere quindi se non ritengano opportuno, provvedere con ogni urgenza ad assumere i provvedimenti necessari a contenere entro limiti più tollerabili l'aggravio di oneri contributivi a carico dei pescatori e studiare eventualmente, la possibilità di concedere agevolazioni, specie fiscali, al settore. (24341)

BOVA. — *Ai Ministri di grazia e giustizia del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritengano di dover intervenire

presso la cassa di previdenza per gli avvocati e procuratori perché risolva favorevolmente le richieste inoltrate da più tempo, soprattutto dai giovani professionisti, di investire parte del patrimonio della cassa in concessioni di mutui edilizi da concedere a professionisti iscritti per l'acquisto o la costruzione di una casa di civile abitazione o dello studio professionale, anziché investire parte del patrimonio in acquisti immobiliari, che avvengono per la stragrande maggioranza a Roma, oppure in depositi bancari su cui sovrasta la minaccia dell'incameramento da parte del Ministero del lavoro.

L'interrogante ritiene che tale operazione non solo verrebbe incontro agli avvocati sprovvisti di abitazione ma sarebbe un atto di saggia amministrazione che frutterebbe alla Cassa un adeguato margine di interesse. (24342)

BOVA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord e al Ministro per l'agricoltura e foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti intendono adottare a favore del comune di Casignana (Reggio Calabria) notoriamente il più depresso centro della Calabria ed in particolare per la valorizzazione agricola del vastissimo territorio lambito dal fiume Bonamico, disponendo necessarie ed indilazionabili opere irrigue, al fine di riscattare un sì vasto territorio denominato Foresta di Callistro, condannata alla miseria ed all'arretratezza a causa della siccità. (24343)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle finanze, per sapere se è a conoscenza che l'Ufficio distrettuale delle imposte di Roma ha notificato accertamenti di ricchezza mobile ai commercianti ed esercenti di zone della città (via Tuscolana ed altre) che dal 1964 ad oggi hanno subito, a causa di lavori stradali di grande interesse pubblico, una notevolissima contrazione negli affari, per cui in molti casi si sono verificate gestioni in passivo.

« Gli uffici finanziari, purtroppo, non hanno tenuto conto di dette situazioni, né è stato possibile ai contribuenti ottenere un ragionevole concordato, con la conseguenza che questi ultimi sono stati costretti adire le Commissioni;

se non ritenga opportuno, data l'urgenza e la gravità del caso, impartire disposizioni ai competenti uffici perché, prima della discussione davanti alle Commissioni, i contribuenti vengano invitati per cercare di arrivare ad un componimento sulla base almeno dei redditi concordati per il 1961.

(6557)

« SIMONACCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere — in riferimento all'applicazione del decreto-legge 16 settembre 1967, n. 801, attraverso il quale si autorizza l'AIMA ad acquistare 100.000 quintali di formaggio « grana » — se tali acquisti verranno fatti in modo da considerare le giacenze in onere nei due comprensori « parmigiano-reggiano » e « grana padano » e se vi è l'intenzione di tendere a valorizzare i formaggi con *standard* qualitativi più qualificati, e in primo luogo il « parmigiano-reggiano » con prezzi differenziati e remunerativi (lire 1.050 al chilogrammo per « parmigiano-reggiano »).

(6558) « OGNIBENE, LUSOLI, BIGI, CHIAROMONTE, BORSARI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri dell'interno e del turismo e spettacolo, per conoscere se e con quali provvedimenti il Governo — sempre consapevole della necessità di serie misure preventive — intenda fronteggiare il fenomeno della manifesta impotenza delle commissioni di censura cinematografica, e della beffa pressoché quotidiana cui sono pertanto esposti la legge, la dignità dello Stato e dei suoi organi, la moralità ed

il buon costume nelle loro accezioni più elementari.

« Nella specie gli interroganti segnalano come l'essere divenute, comunque, oggetto di dispute presso le commissioni di censura, costituisca, ormai, per le pellicole cinematografiche, titolo di pregio e saporoso apporto pubblicitario; mentre la stampa quotidiana non avverte come sia contraddittorio e sconcertante l'accompagnare all'encomiabile ed atteso tessuto delle informazioni e degli scritti formativi la pubblicità degli spettacoli cinematografici quando si attui con la presentazione delle immagini più eccitanti, e la trasformazione della prescritta avvertenza che il film è vietato ai minori in irridente mezzo di lenocinio.

(6559)

« MIGLIORI, CANESTRARI, LONGONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere — premesso che gli ispettori del lavoro assolvono compiti particolarmente delicati con funzioni che si svolgono spesso fuori degli uffici e senza limiti d'orario; premesso altresì che la convenzione OIL n. 81 del 1952 prevede a favore del personale di ispezione un trattamento particolare in rapporto alle mansioni di responsabilità e onerosità del servizio; premesso infine che l'associazione nazionale degli ispettori del lavoro interpretando il particolare stato di disagio della categoria è stata costretta più volte a proclamare l'agitazione — quali sono i provvedimenti che si intendono adottare e se si intendono adottare in favore di detto personale che indubbiamente espleta mansioni che esorbitano da quelle normalmente affidate ai dipendenti esecutivi di altri ruoli.

(6560)

« CASSANDRO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste, per sapere se sono a conoscenza della manifestazione di protesta che sono stati costretti ad inscenare oltre mille contadini di Isola Capo Rizzuto in provincia di Catanzaro mercoledì 11 ottobre contro il conte Gaetani D'Aragona, sindaco di quel centro agricolo, per la mancata concessione in coltivazione di circa 300 ettari di terra del fondo Fratte di proprietà di quel comune.

« La terra che i contadini chiedono in concessione è della buona terra sulla quale non gravano vincoli di carattere idrogeologico e forestale.

« Ma mentre la concessione del fondo Fratte viene negata ai contadini che ne hanno diritto, alcuni amici del sindaco, da un anno circa, hanno proceduto ad arbitrarie occupazioni nello stesso fondo Fratte senza che il conte Gaetani, nella sua qualità di sindaco, abbia promosso le azioni legali necessarie contro tali abusivi occupatori.

« Gli interroganti chiedono un intervento immediato ai Ministri interessati che valga a far concedere le terre del fondo Fratte ai contadini che ne hanno diritto perché le terre stesse possano essere messe in coltura già nella corrente annata agraria e perché si aiuti anche per questa via a porre freno alla emigrazione dando buona terra ed occupazione a contadini che ne fanno richiesta.

(6561)

« POERIO, MICELI, MESSINETTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord, per conoscere i motivi per cui non sono stati ancora appaltati i lavori della strada Archi-Villa Santa Maria da tempo compresa nei programmi della Cassa per il mezzogiorno.

« L'interrogante fa presente che recentemente si sono diffuse notizie allarmanti che hanno messo in agitazione le popolazioni dei comuni interessati che legano le loro speranze di ripresa e di rinascita anche alla realizzazione di tale strada.

(6562)

« DELFINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità, per sapere quali provvedimenti intendono adottare, nel campo delle rispettive responsabilità, per normalizzare la gravissima situazione che si è determinata nell'assistenza ospedaliera nella città di Milano e in provincia, in conseguenza dello sciopero di dieci giorni messo in atto dai medici aiuti ed assistenti ad incominciare dal 10 ottobre.

« L'agitazione in atto, che sarà aggravata nelle prossime settimane se le richieste della categoria non saranno prese in seria considerazione, è conseguente alle gravi inadempienze delle Amministrazioni ospedaliere e delle mutue che si riassumono:

nel mancato pagamento integrale degli stipendi che gli ospedali sono tenuti a corrispondere ai propri sanitari;

nel ritardo frapposto dagli enti mutualistici al pagamento dei compensi sanitari previsti dalle convenzioni. Malgrado i precisi impegni sottoscritti a suo tempo tra le Amministrazioni ospedaliere e l'organizzazione sindacale dei medici ospedalieri, il pagamento delle spettanze arretrate a partire dal 1° gennaio 1966 non è mai avvenuto e attualmente gli aiuti e assistenti ospedalieri continuano a percepire dal 30 al 50 per cento delle loro competenze mensili, nello stesso momento in cui gli arretrati raggiungono un importo che supera largamente i due miliardi.

« Gli interroganti, preoccupati dell'immenso disagio che l'agitazione dei medici ospedalieri causa alle popolazioni ed in particolare ai lavoratori mutuatati ed ai loro familiari, privati di colpo del loro diritto all'assistenza ospedaliera, non possono negare che il carattere serio dello sciopero in atto scaturisce, da una parte, dall'inammissibile comportamento delle Amministrazioni ospedaliere e degli enti mutualistici, dall'altra dall'inconcepibile assenza del governo di fronte ai drammatici problemi posti dalla crisi delle Mutue e dell'intero assetto sanitario del paese.

« Ciò posto gli interroganti chiedono di conoscere le urgenti misure che saranno adottate per scongiurare il prolungarsi dell'agitazione dei medici ospedalieri milanesi, il cui stato di disagio economico e morale non può essere più a lungo ignorato e calpestato e le iniziative a lungo termine destinate ad affrontare e risolvere il maturo problema di riforma dell'assetto mutualistico con la creazione del Servizio sanitario nazionale previsto dal capitolo VII del Programma di sviluppo economico quinquennale, approvato dai due rami del Parlamento.

(6563)

« ALBONI, OLMINI, ROSSINOVICH, LAJOLO, SACCHI, RE GIUSEPPINA, LEONARDI, MELLONI, ROSSANDA BANFI ROSSANA, SCARPA, BALCONI MARCELLA, DI MAURO ADO GUIDO ».

Interpellanza.

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro delle partecipazioni statali per conoscere quali criteri vorranno seguire il Governo e l'IRI nella scelta dell'area per l'ubicazione delle nuove iniziative industriali previste per il prossimo quinquennio dal piano d'intervento nel meridione d'Italia; per sa-

pere se il Governo e l'IRI, finalmente, dopo tanti anni di vane promesse, non intendano dare l'avvio ad una concreta e valida politica di sviluppo economico in favore della Sicilia.

« Particolarmente per conoscere, per quanto si attiene alla scelta dell'area per la ubicazione delle due iniziative IRI, Avio-Sud ed Elettronica-Sud, se non intendano indirizzare la scelta di una delle due predette iniziative in area del trapanese che, pur possedendo le necessarie condizioni ambientali, in ispecie per la sua posizione geografica, resta la cenerentola delle province meridionali.

« Attesa l'assoluta mancanza di valide iniziative imprenditoriali, l'insediamento invocato, oltre che a lenire lo stato di estrema miseria in cui versano queste popolazioni e che fa registrare gli indici più alti di emigrazione, di disoccupazione e di sottoccupazione, potrà servire di spinta e di incoraggiamento ad altre iniziative in questa zona che economicamente è fra le più depresse.

(1219)

« MONTANTI ».